6
16-e
35

6-16-e 35

DELLE

POESIE MALINCONICHE DI PUBLIO OVIDIO NASONE.

LIBRI CINQUE

COMMENTATI

DAL P. BERNARDO CLODIO

DELLA COMPAGNIA DI GESU'.

EDIZIONE DECIMA.

TOMO QUARTO.

VENEZIA 1805.

PRESSO GIACOMO STORTI.

Colle debite permissioni.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

DELLE POESIE MALINCONICHE DI PUBLIO OVIDIO NASONE

LIBRO QUARTO.

ARGOMENTO

Della prima Elegia.

Dice il Poeta, che incontrandosi in questi suoi Libri qualche cosa degna di riprensione, merita scusa, e compatimento, per averli scritti, mentre era in bando, non già mosso da brama di lode, ma per procacciarsi qualche riposo, e per alleggerire coi versi il dolore, e la tristezza dell'Esilio. Spiega, e mette in tutto il suo lume questa ragione con varj esempj. Finalmente annovera i disagj che soffre nella Scizia.

1. (a) *Si qua meis fuerint, ut erunt, vitiosa*
(b) *libellis,*
Excusata suo tempore, lector, habe.

Si vitiosa aliqua fuerint libellis meis, ut erunt,) Se i miei scritti avranno qualche difetto, siccome lo avranno.

Lector, habe excusata tempore suo.) Scusa-

lo, o Lettore, riflettendo al tempo, in cui ſono ſtati compoſti.

(a) Seguendo immediatamente dopo la congiunzione *ſi*, il pronome *aliquis* nei ſuoi numeri, e generi, ſi declina come il pronome *quis*, e ſi dice *Si quis &c.* ſe alcuno ec., così pure ſeguitando l' avverbio *aliquando*, e ſi dice *Si quando*, ſe qualche volta.

(b) Il nome *libellus* generalmente ſignifica, come in queſto luogo, *picciolo libro*, *libretto*. Ma qualche volta ſi prende per *memoriale*. Cicer. 1. Philip. cap. 8. *Niſi forte ſi quid memoriæ cauſa retulit in libellum, &c.* Altre volte ſignifica *lettera*. Brut. Cicer. Lib. 11. Fam. Epiſt. 11. *Ut ex libellis ejus animadverti*. Si uſurpa ancora per *fede*, *mandato*. Paul. in L. Si Publicanus ff. de Publican. E per *ſupplica*. Cicer. Att. L. 16. Ep. 16. Suet. in Cæſ. in Epiſt.

2. *Exul eram, requieſque mihi, non fama petita*
eſt;
Mens intenta ſuis ne (a) *foret uſque malis.*

Eram exul, & requies, non fama petita eſt mihi;) Io era bandito, ed ho cercato riposo, e ſollievo, non già lode; ſiccome di ſotto in queſta ſteſſa Elegia aſſerisce, che il verſeggiare gli alleggeriva gli incomodi, e gli raddolciva l' amarezza dell' eſilio.

Ne mens uſque foret intenta malis ſuis.) Affinchè il mio penſiero non reſtaſſe ſempre fiſſo nelle ſue diſgrazie.

(a) Dal verbo *forem*, che è lo ſteſſo che *eſſem*, ed è aſſai difettivo, ſi aſſegnano i tempi, i numeri, e le perſone nella n. a Triſt. Lib. 1, Eleg. 2. Diſt. 21.

3. *Hoc est, cur cantet vinctus quoque compede*
(a) *fossor,*
Indocili numero cum grave mollit opus.

Hoc est, cur fossor vinctus compede quoque cantet.) Questa è la cagione, per cui canta, chi scava i metalli, anche colle catene ai piedi.

Cum mollit opus grave numero indocili.) Quando alleggerisce il lavoro grave, e molesto con una rozza cantilena.

(a) Qui *fossor* è preso a significare gli uomini condannati a scavare i metalli nelle miniere, e questa pena si dava pure ai Cristiani dagli Imperadori Gentili, come si vede dalla Storia della Chiesa.

4. *Cantet & innitens limosæ pronus arenæ,*
Adverso tardam qui trahit amne ratem.

Et cantet pronus innitens arenæ limosæ,) E questo stesso è il motivo, per cui canta calcando l'arena fangosa colla schiena piegata per la fatica.

Qui trahit ratem amne adverso.) Chi tira con una lunga fune a contrario d'acqua la barca, che lentamente cammina.

5. *Quique refert pariter lentos ad pectora remos,*
In numerum pulsu brachia versat aqua.

Et pariter qui refert remos lentos ad pectora.) E parimenti chi ritrae al petto i remi, che perchè gravi, sono tardi al moto.

Movet brachia in numerum aqua pulsa.) Muove le braccia cantando, rispinta l'acqua; per conoscere quando debba muovere i remi. Qui *numerus*, che ha varj significati di moltitudine, di abbondanza, di ordine, di società, di perfezione, si prende per concento, armonia, ritmo, metro, come presso lo stesso Poeta 4. de Ponto El. 2. Virg. Egl. 6.

& 9. Lugr. l. 2. v. 631. e Cicer. 1. de Leg. 1. 4.

6. *Feſſus ut incubuit baculo, ſaxoque reſedit*
Paſtor, arundineo carmine mulcet oves.

Ut Paſtor feſſus incubuit baculo, & reſedit ſaxo:) Lo ſteſſo Paſtore appoggiatoſi al baſtone, e poſtoſi a ſedere ſopra di un ſaſſo; (Mulcet oves carmine arundineo;) Ricrea le pecore col ſuono di una fiſtola fatta di canna. Così preſſo Virgilio Egl. 6. v. 8. ſi legge:

Sylveſtrem tenui meditabor arundine muſam.

7. *Cantantis pariter, pariter data penſa trahentis*
Fallitur ancillæ, decipiturque labor.

Labor ancillæ pariter cantantis, pariter trahentis penſa data fallitur, & decipitur.) Il lavoro della ſerva, che inſieme canta, e inſieme attende a compiere il peſo aſſegnatole, riesce meno grave e nojoſo.

8. *Fertur & abducta* (a) *Bryſeide triſtis Achilles*
(b) *Hæmonia curas attenuaſſe lyra.*

Fertur & Achilles triſtis Bryſeide abducta) Si dice ancora, che Achille meſto per eſſergli ſtata tolta Briſeide.

Attenuaſſe curas lyra Hæmonia.) Temperaſſe le ſue afflizioni ſuonando la lira di Teſſaglia.

(a) Altri leggono *Lyrneſſide*, ponendo il nome della patria, in luogo del proprio, poichè Briſeide era nata in Lirneſſo, Città di Troade, diſtrutta da Achille nella guerra Trojana. Queſta fanciulla di rara bellezza, detta Briſeide dal padre Criſa, eſſendo veramente nominata Ippodamia, toccò in ſorte ad Achille, ma poi Agamennone gliela tolſe; e quegli ſi chiamò sì offeſo, e ſi adirò a tal ſegno, che

non volle più prendere le armi; e però se ne stava nel suo padiglione, ozioso, e suonando, per disacerbare il suo cordoglio, finchè recatagli la nuova della morte dell'amico Patroclo, si mosse alla vendetta.

(b) *Hamonia*, dal nome sostantivo *Hamonia*, e senza aspirata, Emonia, detta primieramente Pirrea, da Pirra, moglie di Deucalione, e poi Emonia dal monte Emo, e finalmente Tessaglia.

9. *Cum traheret sylvas* (a) *Orpheus, & dura*
canendo.
Saxa, (b) *his amissa conjuge mastus erat*.

Cum Orpheus traheret sylvas, & saxa dura canendo,) Quando Orfeo traeva le selve, e i duri sassi col canto.

Erat mœstus conjuge bis amissa.) Era mesto e accorato, per avere perduta due volte la moglie *Euridice*.

(a) Dicono, che Orfeo nato nella Tracia, figliuolo di Apolline e Calliope, ricevuta la cetra dal padre, suonasse sì dolcemente, che traeva le selve e i sassi, fermava il corso dei Fiumi, e rendeva mansuete le Fiere. Navigò a Colchide cogli Argonauti, perchè Chirone aveva predetto, che non avrebbero potuto passare le Sirene, se non avessero avuto Orfeo in loro compagnia.

(b) Dice il Poeta, che Orfeo era addolorato per la doppia perdita di Euridice sua moglie. La perdette la prima volta, quando fu uccisa da un serpente, mentre fuggiva da Aristo, che voleva sforzarla; e la seconda la perdette, quando sceso all'Inferno, e avendo mosso a pietà col suono, e col canto Plutone e Proserpina, gli fu restituita, ma col patto, che egli andasse innanzi, e non volgesse mai addietro a mirarla; ma non avendo potuto

contenersi, trasportato dall' amore, la perdette di nuovo.

10. *Me quoque Musa levat* (a) *Ponti loca jussa potentem;*
Sola comes nostræ perstitit illa fugæ.

Musa levat me quoque petentem loca jussa Ponti;) Anche io sono divertito dalla Musa mentre mi porto al luogo destinatomi nel Ponto.

Illa sola perstitit comes fugæ nostræ.) Quella sola rimase compagna della fuga.

(a) Del Ponto parla il Poeta nel Lib. 1. Elegia 2. Dist. 12. *Quacumque aspicio, nihil est nisi Pontus, & æther;* e nel Lib. 3. Eleg. 12. Dist. 16. *Hospitaque in Ponti littore puppis erit.* Nel primo luogo intende il mare, e particolarmente quello, per cui navigava, che chiamavasi Ellesponto, Propontide, Bosforo Tracio, ed Eusino. Nel secondo parla del Ponto, provincia dell' Asia minore, così detta da Ponto suo Re; e qui pure significa quella Provincia, ove era Tomi, oggi detta *Kiovia*, Città della Mesia inferiore nella Bulgaria sulle sponde del Ponte Eusino, ove fu relegato.

11. *Sola nec insidias* (a), *Tracis nec militis ensem,*
Nec mare, nec ventos, barbariemque timet.

Sola nec timet insidias, nec ensem militis Tracis, nec mare, nec ventos, & barbariem.) Questa sola non teme nè le insidie, nè le spade dei Soldati della Tracia, nè il mare, nè i venti, nè le barbarie.

Col nome di Musa intende la Poesia, e graziosamente ne parla come di una cosa animata, secondo il costume dei Poeti.

(a) Altri leggono: *Sola nec insidias inter.* Sola non teme nè tra le insidie, ec. Ma sembra più semplice la prima lezione,

che però trovasi nelle più accreditate Edizioni.

12. *Scit quoque, cum perii, quis me deceperit error,*
Et (a) *culpam in facto, non scelus esse meo.*

Scit quoque, quis error deceperit me, cum perii,) Sa parimenti (la Musa), quale errore mi ha ingannato, quando sono perito.

Et culpam, non scelus esse in facto meo.) E sa, che nella mia azione si trova bensì colpa, ma non già scelleraggine.

(a) Questi due nomi, *culpa*, e *scelus*, pajono simili, ma pure sono assai differenti. *Culpa* significa generalmente qualunque fallo, o mancamento, commesso anche per inavvertenza; ma *scelus* significa un misfatto con frode, malizia, crudeltà, empietà: concede Ovidio, e confessa di essere colpevole, ma niega di essere scellerato.

13. *Scilicet hoc ipso nunc æqua, quod obfuit ante,*
Cum mecum juncti criminis acta rea est.

Scilicet nunc *est* æqua hoc ipso, quod ante obfuit) Appunto per questo stesso ora mi è favorevole, perchè prima mi è stata di nocumento.

Cum acta est rea criminis juncti mecum.) Quando è stata accusata meco del delitto comune.

14. *Non equidem vellem* (*quoniam nocitura fuerunt*)
(a) *Peridem* (b) *sacris imposuisse manum.*

Equidem non vellem imposuisse manum sacris Peridum; (quoniam fuerunt nocitura.) Per verità non vorrei essermi mai impacciato colle Muse, nè avere mai poste le mani nelle loro cose sacre (poichè furono per nuocermi.)

(a) Le Muſe comunemente ſi chiamano Pieridi, di Pieria, paeſe della Macedonia, o da Pierio, monte della Teſſaglia, ove diceſi, che nacquero di Giove, e Mnemoſine. Virg. Egl. 8. *Dicite: Pierides.*

(b) La Poeſia è riguardata dai Poeti come coſa ſacra, e divina. E però Orazio nelle ſue Odi chiama ſe ſteſſo Sacerdote delle Muſe: *carmina non prius audita Muſarum Sacerdos virginibus, puerisque canto.* E Ovidio ſteſſo dice di ſe medeſimo, come pure degli altri Poeti: *eſt Deus in nobis, agitante caleſcimus illo.*

15. *Sed nunc quid faciam? Vis me tenet ipſa*
(a) *Sororum,*
Et carmen demens carmine læſus amo.

Sed nunc quid faciam?) Ma ora che poſſo io fare?) Vis ipſa Sororum tenet me,) Le Muſe mi tengono a ſe unito colla ſteſſa forza di prima.

Et demens læſus carmine amo carmen,) E ſtolto che io ſono, offeſo dai verſi, ho genio e vaghezza di verſeggiare.

(a) In qualche altra Edizione ſi legge, *ſacrorum*, la qual parola viene a ſignificare lo ſteſſo, dinotando la Poeſia, o le coſe ſacre delle Muſe, che nella noſtra lezione ſi chiamano Sorelle, perchè ſecondo i Poeti, come abbiam notato di ſopra, ſono figliuole di Giove, e di Mnemoſine, e ſono nove, cioè Calliope, Clio, Erato, Talia, Melpomene, Terpſicore, Euterpe, Polimnia, ed Urania.

16. *Sic nova Dulichio* (a) *Lotos guſtata palato,*
Illo, quo nocuit, grata ſapore fuit.

Sic lotos nova guſtata palato Dulichio, grata fuit ſapore illo, quo nocuit.) Così le nuove frutta dell'arboſcello Loto guſtate dal pa-

lato dei compagni di Ulisse, furono grate per quello stesso sapore, con cui nuocquero,

(a) *Lotos* è una piccola pianta nell' Africa, le cui frutta sono sì dolci, che mangiate, fanno dimenticare i forastieri della loro patria, e ciò dice Omero Lib. 9. Odyss. essere avvenuto ai compagni di Ulisse: e però dice Ovidio, che quella pianta fu saporita, e perchè tale, fu nociva.

17. *Sentit amans sua damna fere; tamen hæret in illis,*
Materiam curæ persequiturque suæ.

Amans fere sentit damna sua.) L' amante di ordinario si avvede dei suoi danni. (Tamen hæret in illis,) nondimeno sta attaccato ai medesimi danni, e se ne compiace.

Et persequitur materiam curæ suæ.) E corre dietro perduto all' amata, che è la cagione della sua inquietudine.

18. *Forsitan hoc studium possit furor esse videri;*
Sed quiddam (a) furor hic utilitatis habet.

Forsitan studium hoc possit videri esse furor.) Potrà forse parere, che questo studio della Poesia sia una specie di pazzia, mentre amo ciò, che mi ha tirato addosso l'esilio.

Sed furor hic habet quiddam utilitatis.) Ma questa pazzia porta seco qualche sorta di utilità.

(a) Non parla qui il Poeta di quel furore, che chiamasi Estro poetico, poichè nol porrebbe in dubbio, essendo comune a tutti i Poeti, ma parla di pazzia, dicendo, che alcuno potrebbe crederlo stolto, veggendolo ancora applicato a quella professione, che gli fu sì dannosa.

19. *Semper in obtutu mentem vetat esse malorum,*
Præsentis casus immemoremque facit.

Vetat mentem esse semper in obtutu malorum.) Non lascia, che la mente stia sempre pensando, e come tenendo sempre l'occhio fisso sui mali.

Et facit immemorem casus præsentis.) E rende la stessa mente dimentica della presente disavventura.

20. *Utque* (a) *suum* (b) *Bacche non sentit saucia vulnus,*
Dum stupet (c) *Edoneis* (d) *exululata jugis.*

Et ut Bacche saucia non sentit vulnus suum.) E come la Sacerdotessa di Bacco, se a caso è ferita, non se ne accorge.

Dum stupet exululata jugis Edoneis.) Mentre va in estasi, ed è nel suo furore urlando strepitosamente nei monti della Tracia.

(a) Queste parole: *saucia non sentit vulnus suum*, sono spiegate da Merula in altra maniera, cioè: non sa di essere piena del Nume.

(b) Bacco oltre i Satiri non voleva per Sacerdoti, e sagrificatori, se non le Donne, perchè queste lo avevano seguitato in gran numero nei suoi viaggi, gridando, cantando, e danzando quasi continuamente. Si chiamavano Bacchantes, o Bacchides, Bassarides, Thyodes, Mænades, che sono nomi di grido, e di furore; come pure le solennità più grandi di quello Dio; che si celebravano ogni terzo anno, dette perciò Trieterica. si chiamavano ancora Orgia dalla parola ὀργὴ, che significa trasportamenti di collera; perchè la cerimonia era, che quelle Donne vestite di pelle di Tigri e di Pantere, tutte scapigliate, con fiaccole accese, e con Tirsi in mano, che erano Lance coperte di Ellera e di Pampino, se ne

andassero pei monti gridando come forsennate il loro Evohè Bacche, cioè buon figliuolo, nome, che ricevè da Giove nella guerra contro i Giganti, in cui trasformato in un Leone mise in pezzi il primo, che gli venne innanzi. Ovid. 4. Metam.

(c) *Edoneis jugis*. Altri leggono; *Idaïs modis*, e spiegano, che quelle donne andavano aggirandosi, e gridando a guisa dei Coribanti, Sacerdoti della Madre Idea, cioè di Cibele.

(d) *Exululata*. Questo participio del verbo neutro *exululo* sotto voce passiva ha significato attivo.

21. *Sic ubi mota calent sacro mea pectora thyrso,*
Altior humano spiritus ille malo est.

Sic ubi pectora mea mota thyrso sacro calent.) Così quando mi si riscalda il petto mosso dal sacro tirso. Usurpa qui Ovidio il tirso per significare l'estro e furore poetico, perchè le Donne tocche da quella Lancia di Bacco concepivano del furore, come accenna il medesimo Poeta nelle sue Eroidi Epist. 13. *ut quas pampinea tetigisse Bicorniger hasta Creditur, huc illuc, quo furor egit, eo.* Bacco ancora era Dio dei Poeti. Quindi Stazio L. 5. *Quicquid ab Ismariis monstrabat collibus Evan Dedidici.*

Spiritus ille est altior malo humano). Quello spirito, ossia quel divino furore poetico è superiore al male che non è più che umano.

22. *Ille nec exilium, Scythici nec littora Ponti,*
Ille nec iratos sentit habere Deos.

Spiritus ille nec sentit exilium, nec littora Ponti Scythici.) Quel furore fa, che io non pensi nè all' esilio, nè ai lidi del Ponto della Scizia, cioè del Ponto Eusino.

Nec sentit habere Deos iratos.) E fa pure

che io non mi accorga di avere contro di me sdegnati gli Dei. Col nome di Dei intende Augusto, quasi essendo questi andato in collera con lui, fossero pure contro lui stesso sdegnati gli Dei.

23. *Utque soporifera biberem si pocula* (a) *Lethes,*
Temporis adversi sic mihi sensus (b) *hebet.*

Et ut si biberem pocula Lethes soporiferæ,) E come se bevessi le acque del fiume Lete, che conciliano dimenticanza.

Sic sensus temporis adversi hebet mihi.) Così non sento il dolore della mia disgrazia.

(a) Del fiume, che i Poeti fingono essere nell' Inferno, e della qualità attribuitagli dai medesimi, di fare, che chi ne beve, si dimentichi di ogni cosa, si parla nella n. a. sopra quel verso del Lib. 2. Trist. Eleg. 8. Dist. 18.

Cunctane Lethæis mersa feruntur aquis?

(b) Volgarmente leggesi, *habet*; ma senza dubbio per isbaglio. E' da leggersi: *hebet*, o *abest*.

24. *Jure Deas igitur veneror mala nostra levantes,*
(a) *Sollicitæ comites ex Helicone fugæ.*

Igitur jure veneror Deas levantes mala nostra) Dunque con ragione professo venerazione alle Dee, cioè alle Muse, che alleggeriscono i miei mali.

Comites ex Helicone fugæ sollicitæ.) Alle Muse, che dal monte Elicone, ove hanno il loro soggiorno, mi accompagnano, mentre fuggo ansioso, e paurosо.

(a) In alcune Edizioni si legge: *sollicitas*; e così significa la sollecitudine e premura, con cui le Muse accompagnavano Ovidio.

25. *Et partim pelago, partim* (a) *vestigia terra,*
Vel rate dignatas, vel pede nostra sequi.

Et *veneror Deas* dignatas sequi vestigia nostra, vel rate, vel pede, partim pelago, partim terra.) *E venero le Dee stesse*, che si sono degnate di seguire le mie orme o in barca, o a piedi, parte per mare, parte per terra.

(a) Il nome *vestigium*, pare che sia preso dalla parola Latina *vestis*, poichè anticamente non solo le Donne, ma gli Uomini ancora si servivano di lunghe vesti; e però camminando lasciavano il segno non solo dei piedi, ma anco delle vesti. Preso dunque dalle vesti il vocabolo, la impressione del piede, o pedata si dice vestigio.

26. *Sint, precor, hæ saltem faciles mihi; namque Deorum*
Cætera cum magno Cæsare turba (a) *facit.*

Precor, hæ saltem sint faciles mihi;) Mi sieno, così priego, favorevoli almeno queste.
Namque turba cætera Deorum facit cum Cæsare magno.) Imperciocchè gli altri Dei vanno d' accordo col gran Cesare nello sdegno contro di me.

(a) Il verbo *facio* ha molti eleganti significati, specialmente congiunto con certe proposizioni, e con certi nomi.

27. (a) *Meque tot adversis cumulat, quot litus arenas,*
Quotque (b) *fretum pisces, ovaque piscis habet.*

Et (*turba cætera Deorum faciens cum Cesare*) cumulat tot me adversis,) E (*tutti gli altri Dei accordandosi con Cesare*) mi caricano di tante disaventure (quot arenas litus habet, & quot pisces fretum, & *quot* ova piscis,

quante arene sono nel lido, e quanti pesci nel mare, e quante ova nei pesci.

(a) In questo Distico, come pure in quello che segue, mostra con varie similitudini, che i suoi mali sono innumerabili.

(b) *Fretum*, propriamente significa *Stretto di mare*, così detto dal verbo Latino *ferveo*, perchè ivi le acque, concorrendo impetuosamente, pare che bollano. Ma si prende ancora, come qui dal Poeta, per lo stesso mare; così Virg. Æneid. 1. v. 607. *In freta dum fluvii current.*

28. *Vere prius flores, æstu numerabis aristas,*
Poma per autumnum, frigoribusque nives;

Prius numerabis flores vere, aristas æstu, poma per autumnum, & nives frigoribus.) Prima numererai nella primavera i fiori, nella state le spighe, nell'autunno le frutta, e i fiocchi di neve nel freddo del verno. Di queste cose, di cui fa menzione il Poeta, abbondano per l'ordinario le quattro stagioni dell'anno.

29. *Quam mala, quæ patior toto jactatus in orbe,*
Dum miser Euxini littora (a) *sæva peto.*

(*Prius numerabis hæc*) quam mala, quæ patior jactatus in orbe toto) *Prima conterai tutte queste cose, che pure sono innumerabili*, che i mali che patisco, agitato dappertutto, non perchè fosse agitato per tutto il Mondo, ma per far vedere, che moltissimi erano i mali, da cui trovavasi oppresso, o che in tutto quel viaggio mai non lasciavano.

Dum miser peto littora sæva Euxini.) Mentre infelice che io sono, mi porto ai crudeli lidi del Ponto Eusino.

(a) Chiama crudeli quei lidi, perchè abitati da genti barbare, e fiere.

30. *Nec tamen, ut veni, levior fortuna malorum eſt;*
Huc quoque ſunt noſtras fata ſecuta vias.

Nec tamen, ut veni, fortuna malorum eſt levior;) Nè però, dacchè ſono venuto, ſono minori i miei mali; nel luogo dell' eſilio la ſorte non mi è meno contraria, di quello che la ho provata nel viaggio.

Fata ſecuta ſunt vias noſtras huc quoque.) Qua pure hanno ſeguito le diſavventure il mio cammino.

31. *Hic quoque* (a) *cognoſco* (b) *natales* (c) *ſtamina noſtri,*
Stamina de (d) *nigro vellere facta mihi.*

Hic quoque cognoſco ſtamina natalis noſtri,) Qui pure conoſco lo ſtame del mio giorno natalizio.

Stamina facta mihi de vellere nigro.) Stame, che mi è ſtato teſſuto dalle Parche di nera lana.

(a) *Cognoſco*. Altri leggono: *cognovi*.

(b) *Natalis*, vi ſi ſottintende, *dici*, come in Cicer. Attic. L. 7. Ep. 5. *Tertio nonarum, natali meo*: e in Orazio L. 2. Sat. 2. v. 60. *Natales celebrare*.

(c) Fingono i Poeti, che tre Parche, ſorelle, figliuole di Erebo, e della Notte, preſiedano alla vita degli uomini, e filando ne facciano a loro talento più lungo, o più breve il corſo, così pure felice, o infelice. La prima ſi chiama Cloto, e da Stazio diceſi *Ferrea*. La ſeconda ſi chiama Lachefi, e di queſta parla il noſtro Poeta 5. Triſt. Eleg. 10. *O diram Lacheſim, quæ tam grave ſydus habenti fila dedit vitæ non breviora meæ*. La terza diceſi Atropo, e di queſta così Marziale L. 10. Epigr. 44. *Gaudia tu differs; at non & ſtamina differt Atropos*. La prima dunque, che era

la più giovane, teneva la conocchia, e tirava il filo; la seconda di maggior età lo torceva sul fuso; e la terza già vecchia il tagliava, onde ne seguiva la morte.

(d) Ovidio chiama nero il filo della sua vita, perchè quel colore era disavventurato; e però solevano gli Antichi notare con bianca creta le cose buone, e lodevoli, e le cattive e turpi con nero carbone. Quindi Persio Sat. 5. v. 107. *Quæque sequenda forent, & quæ vitanda vicissim, illa prius creta, mox hac carbone notavi.*

32. *Utque neque insidias, capitisque pericula narrem;*
Vera quidem vidi, sed graviora fide.

Et ut neque narrem insidias, & pericula capitis; E per non riferire le insidie, che mi furono macchinate, e i pericoli della vita; Equidem vidi vera, sed graviora fide.) Vidi bensì cose vere, ma superiori all' umana credenza.

33. *Vivere quam miserum est inter (a) Bessosque, Getasque*
Illum, qui populi semper in ore fuit!

Quam miserum est, illum, qui semper fuit in ore populi, vivere inter & Bessos & Getas!) Quanto è cosa infelice a chi è stato mai sempre in grido presso al popolo, vivere in mezzo ai Bessi, e ai Geti!

(a) I Bessi erano popoli della Tracia, gente fiera, e avvezza alle rapine, come attesta Strabone L. 7. I Geti abitavano nella Dacia, sui confini della Scizia, e di questi così il Poeta L. 2. Pont. Eleg. 7. v. 31.

Nulla Getis toto gens est truculentior orbe.

34. *Quam miſerum eſt porta vitam, muroque tueri,*
Vixque ſui tutum viribus eſſe loci!

Quam miſerum eſt tueri vitam porta, & muro,) Quanto miſerabile coſa è avere biſogno di porta, e di muro per difendere la propria vita.

Et vix tutum eſſe viribus loci ſui!) E baſtare appena la propria abitazione per eſſere in ſicuro.

35. *Aſpera militiæ juvenis certamina fugi,*
Nec niſi luſura movimus arma manu.

Juvenis fugi certamina aſpera militiæ,) Ho fuggito da giovane gli aſpri cimenti della milizia, quanto ſi ſuppone, che ne ſtia lontano un Poeta.

Nec movimus arma niſi manu luſura:) Nè preſi mai le arme in mano ſe non da burla, o ſcherzando coi compagni, o per eſercizio cavalleresco. Era Ovidio dell'Ordine Equeſtre, ma con tutto ciò non ſi ſentiva alcuno ſtimolo per gli onori militari.

36. *Nunc* (a) *ſenior gladioque latus, ſcutoque ſiniſtram,*
Canitiem galeæ ſubjicioque meam.

Nunc ſenior ſubjicio & latus gladio, & ſiniſtram ſcuto, & canitiem meam galeæ:) Ora avanzato in età ſottopongo e il fianco alla ſpada, e la mano ſiniſtra allo ſcudo, e la mia canutezza all'elmo.

(a) *Senior* è comparativo di *ſenex*, e come nota Varrone preſſo Cenſorino *de die nat. cap.* 15. dicevaſi *ſenior* chi era nel quarto grado dell'età ſua fino all'anno ſeſſanteſimo, e poi chiamavaſi *ſenex*; ſebbene queſta regola non trovaſi ſempre oſſervata negli Autori. Così Ovidio dice, che era già fatto vecchio, quan-

do fu mandato in esilio, quantunque non fosse che di anni cinquanta.

37. *Nam dedit e specula custos ubi signa tumultus,*
Induimus trepida protinus arma manu.

Nam ubi custos dedit signa tumultus e specula,) Imperciocchè subito che il guardiano che dalla specola, ove dall' alto sta osservando, ha dato il segno, che vi è qualche tumulto; (Protinus induimus arma manu trepida.) Tosto colla mano tremante più per la paura, che per l'età, diamo di piglio alle arme.

38. *Hostis habens arcus, imbutaque tela veneno,*
Savus anhelanti mœnia lustrat equo.

Hostis fævus habens arcus, & tela imbuta veneno.) Il crudele nemico armato di arco, e di frecce tinte di veleno.

Lustrat mœnia equo anhelanti.) Va circuendo le mura col cavallo stanco dal corso.

39. *Utque rapax pecudem, quæ se non texit ovili,*
Per (a) fata, per sylvas fertque, (b) referque lupus.

Et ut lupus rapax & fert, & refert pecudem, quæ, non texit se ovili, per fata, per sylvas.) E come il lupo rapace e porta, e riporta per le campagne, e per le selve la pecorella, che non si tenne chiusa, e difesa nella stalla.

(a) Questo nome *fata*, che per lo più trovasi nel numero plurale, significa i luoghi seminati, e le biade stesse, ed è dal verbo *sero*, che nel supino forma *satum*, e si usurpa sì per seminare, che per piantare.

(b) Altri leggono *trabitque*, nè sembra riget-

tarsi come assurda questa lezione, poichè significa; che il lupo, afferrata coi denti la pecorella, la va strascinando per divorarsela, e per farne scempio.

40. *Sic, si quem nondum portarum sede receptum*
Barbarus in campis repperit hostis, (a) *habet.*

Sic habet, si hostis barbarus repperit in campis aliquem, nondum receptum sede portarum.) Così avviene, se il barbaro nemico ha ritrovato nei campi alcuno, che non ancora si è ricoverato dentro le porte della Città, schivandone a tempo l'incontro.

(a) In altre edizioni si legge *agit*, e così leggendo fa d'uopo costruire: *sic hostis barbarus agit, si &c.* Così fa il barbaro nemico, cioè fa lo stesso che il lupo, se ec.

41. *Aut sequitur captus,* (a) *conjectaque vincula collo*
Accipit, aut telo virus habente (b) *perit.*

Aut captus sequitur, & accipit vincula conjecta collo) O preso, e schiavo segue il suo vincitore, e riceve i legami posti al collo.

Aut perit telo habente virus.) O perisce colpito da un dardo avvelenato.

(a) Altri leggono *injectaque*, ma senza motivo si pongono in necessità di dire, che Ovidio nella seconda ed ultima sillaba della parola antecedente si è servito di licenza poetica, ricercando il verso quella sillaba lunga.

(b) Altri leggono *cadit*, il qual verbo qui ha lo stesso significato che *perit*, cioè perisce, cade morto.

42. *Hic ego sollicita jaceo novus incola sedis:*
Heu nimium (a) *fati tempora lenta mei!*

Ego jaceo hic incola novus sedis sollicitæ.) Io me ne sto qui nuovo abitatore di un luo-

BIBLIOTECA N. ROMA VITTORIO EM.

go pericoloso. Dice di giacere in quel soggiorno, per mostrare, che vi stava di mala voglia, e con disagio; se ne dice nuovo abitatore, sì perchè non vi era nato, sì perchè vi era arrivato poco prima. Quanto poi quel luogo fosse mal sicuro, lo ha dichiarato abbastanza di sopra.

Heu tempora fati mei nimium lenta!) Troppo, (ohime!) lento scorre il tempo del mio destino. Vuol dire, che in tale stato, cioè in mezzo a tante disgrazie gli era desiderabile la morte, e gli sembrava, che troppo tardasse a venire a por fine ai suoi mali.

(a) Dicevano gli Antichi, che Giove aveva dichiarata la sua volontà alle Parche, e che queste l'avevano scolpita su certe tavole di bronzo, e però ciò, che le Parche dicevano, avveniva infallibilmente. E perchè dire, o parlare in lingua Latina si dice *fare*, deduceva da questo verbo il nome di Fato. Varie furono su questo punto le loro opinioni, o piuttosto varj gli errori. La verità è, che il fato, o destino altro non è, che la volontà di Dio, o la divina Provvidenza, che *attingit a fine usque ad finem fortiter, & disponit omnia suaviter*. Per altro il nome di fato si prende a significare la morte, e così dicesi: *fato fungi, fato concedere*.

43. *Et tamen ad numeros, antiquaque sacra reverti*
Sustinet in tantis hospita Musa malis.

Et tamen Musa hospita sustinet reverti ad numeros, & sacra antiqua in malis tantis.) Eppure alloggiando qui meco ha coraggio di ritornare a far versi, e ad attendere agli antichi sacri esercizj in mezzo a sì gravi mali.

44. *Sed neque, cui recitem, quisquam est, mea carmina, nec qui*
Auribus accipiat verba Latina suis.

Sed neque quisquam est, cui recitem carmina mea.) Ma nè vi ha (qui tra gente sì barbara, e incolta) alcuno, a cui io legga i miei versi.

Nec qui accipiat verba Latina auribus suis.) Nè vi ha alcuno, che riceva coi suoi orecchj, cioè intenda le parole Latine. Rende ragione, perchè non aveva neppure questa consolazione di recitare i suoi poetici Componimenti, con cui sfogava il suo dolore, essendo, che la Lingua Latina in quel paese non era intesa.

45. (a) *Ipse mihi (quid enim faciam?) scriboque, legoque,*
Tutaque judicio littera nostra suo est.

Ipse & scribo, & lego mihi,) E scrivo, e leggo a me stesso ciò che scrivo. (Etenim quid faciam?) Imperciocchè che posso io fare?

Et littera nostra tuta est judicio suo.) E la mia lettera scritta, e letta a me stesso, è sicura sul giudizio suo proprio, sicchè non corre pericolo di nuocermi di bel nuovo.

(a) Pare a prima vista, che questo Distico non si confaccia col primo di questa stessa Elegia; perchè in questo dice di scrivere, e di leggere i suoi versi a se stesso, e in quello scusa a cagione del tempo in cui scriveva, i difetti, che si ritrovassero nei suoi Libri. Ma questa apparente contraddizione si toglie, dicendo, che quando scriveva, ed ove scriveva le sue Elegie, non sapeva a chi leggerle, ma che però le scriveva con disegno di farle arrivare in mano di chi le intendesse, cioè della moglie, e degli amici, perchè s' interessasse-

to per lui presso di Augusto, lo placassero, e lo movessero a lasciarlo ritornare alla patria.

46. *Sæpe tamen dixi, cui nunc cura laborat?*
An mea (a) *Sauromatæ scripta, Getæque legent?*

Tamen sæpe dixi,) Spesse volte però dissi meco stesso: (cui cura hæc nunc laborat?) per chi ora mi affatico a comporre questi versi?

An Sauromatæ, & Getæ legent scripta mea.) Leggeranno forse i Sarmati, e i Geti i miei scritti? cioè non li leggeranno, perciocchè non gli intendono.

(a) I Popoli dai Greci detti Sauromati erano i Sarmati. Ne parla il Poeta anco nel Libro 3. di queste sue Poesie Malinconiche Elegia 12. v. 30. servendosi di questo nome nel numero singolare: *Stridula Sauromates plaustra bubulcus agit*. Questi popoli abitavano negli ultimi angoli dell'Europa, ed anco nell'Asia verso il mare Ircano. Avevano le loro abitazioni nei monti, e nelle selve; nel vestire, nelle arme, nei costumi, e nella maniera di vivere erano simili agli Sciti e ai Parti. Molti si servivano di carri in vece di case. Altri per la rigidezza del verno soggiornavano sotterra nelle spelonche, o nei fossi. Si nodrivano di latte di cavalla, e alcuni ancora di sangue di cavallo misto col late. Altri pure inclinati alla guerra, e alle stragi bevevano il sangue che sgorgava dalle ferite del primo che avevano ucciso; e chi più ne uccideva, era in pregio maggiore. Altri finalmente si cibavano di carne umana, e però erano detti *Anthropophagi*. Non è verisimile, che uomini siffatti si dilettassero di Poesia.

47. *Sæpe*

47. *Sæpe etiam lacrymæ ſunt, me ſcribente, profuſæ,*
Humidaque eſt fletu littera facta meo.

Sæpe etiam lacrymæ profuſæ ſunt, me ſcribente,) Speſſo ancora, mentre io ſcriveva, mi ſono uſcite dagli occhi le lagrime.

Et littera facta eſt humiditate fletu meo. E ſpeſſo il mio pianto bagnò, e reſe umida la carta. Dice il Poeta, che ſcrivendo piangeva, penſando allo ſtato, in cui ſi trovava; e alla fatica che gittava al vento.

48. *Corque vetuſta meum tamquam nova vulnera ſentit,*
Inque ſinum mœſta labitur imber aquæ.

Et cor meum ſentit vulnera vetuſta tamquam nova:) E il mio cuore prova il dolore delle antiche piaghe, come ſe foſſero nuove, e le aveſſe ricevute di freſco: e vuol dire, che la pena impoſtagli molto prima gli ſtava dinanzi agli occhi, e gli cagionava quel ſenſo ſteſſo, che gli avrebbe recato, ſe gli foſſe ſtata intimata in quel medeſimo punto.

Et imber aquæ mœſtæ labitur in ſinum.) E le lagrime a guiſa di dirotta pioggia mi cadono in ſeno.

49. *Dum, vice mutata, quid ſim, fuerimque, recordor,*
Et tulerit quo me caſus, & unde, ſubit.

Dum, vice mutata, recordor, quid ſim, & fuerim,) Mentre cangiatasi la mia fortuna, mi ricordo qual io ſono preſentemente, e quale ſono ſtato per lo paſſato prima di cadere nella diſgrazia di Auguſto.

Et ſubit, quo caſus, & unde tulerit me) E mi viene in mente, ove, e donde mi ha portato il deſtino: per verità dovevano eſſere di grande afflizione al cuore di Ovidio queſti

contrapposti, bando, e libertà, Tomi, e Roma; bando a cui allora era condannato, e libertà, di cui per l'addietro aveva goduto; Tomi, ove era confinato, e Roma, ove per tanto tempo aveva avuto un onorato, e dolce soggiorno.

50. *Sæpe manus demens studiis irata malignis*
Misit in arsuros carmina nostra (a) *focos.*

Sæpe manus demens irata studiis malignis) Spesse volte la mano forsennata (attribuisce la pazzia alla mano, per significare, che quell'azione, che facevasi colla mano, era contro ragione) adirandosi con questi miei poetici studj, che mi furono dannosi.

Misit carmina nostra in focos arsuros.) Diede i miei versi alle fiamme, perchè gli abbruciassero.

(a) Il nome Latino *focus*, che vuol dire focolajo, dinota quel luogo, in cui conservasi il fuoco, così detto dal verbo Greco φίγγω, che significa *uro*. Quindi Ovidio medesimo Lib. 6. Fast. v. 301. *at focus a flammis, & quod fovet omnia, dictus*. E Tibullo Lib. 1. El. 1. *dum meus assiduo luceat igne focus*. Dice dunque il Poeta, che più volte gittava sul fuoco i suoi scritti, perchè rappresentavano le sue presenti disgrazie, cagionategli dalla Poesia medesima; ma soggiunge però, che operava da stolto, perchè poteva sperare, che quegli scritti stessi, conservandosi, potessero una volta giovargli.

51. *Atque ita de multis, quoniam non multa supersunt,*
Cum venia facito, quisquis es, ista legas.

Atque ita quisquis es) E però chiunque tu sia, (parla con chiunque fosse per incontrarsi a vedere, e leggere queste Elegie, che ei non volle dare alle fiamme.)

Facito, legas illa cum venia) Procura di leggere di buon grado, e dandomi un benigno compatimento, queſti verſi.

De multis,) che ſono pochi tra quei molti che ho compoſti.

Quoniam non multa ſuperſunt.) Poichè non ne rimangono molti, eſſendo aſſai maggiore il numero di quei verſi, che furono da me gittati ſul fuoco.

52. *Tu quoque non melius, quam ſunt mea tempora, carmen*
Interdicta, mihi conſule, Roma, boni.

Tu quoque, Roma, interdicta mihi, conſule boni carmen non melius, quam ſunt tempora mea.) Tu pure, o Roma, ove mi è vietato di fare ſoggiorno, ricevi in buona parte queſti miei verſi, che non ſono migliori del tempo, in cui ſono ſcritti.

Fine della prima Elegia.

ARGOMENTO

Della ſeconda Elegia.

La fama aveva recato al Poeta nella Scizia la nuova della ſpedizione intrapreſa da Tiberio Germanico per la Germania. Dice dunque, che, mentre ſcriveva queſta Elegia, quegli forſe aveva riportata la vittoria. Ma però non potendo egli eſſere preſente al ſuo glorioſo trionfo col corpo, e vederlo cogli occhi proprj, dice di eſſervi preſente coll' animo, e col deſiderio. Che ſe alcuno gli riferirà la forma, lo ſplendore, e le particolari circoſtanze di quel trionfo, benchè tardi, mo-

ſtra però, che aſcolterà quella relazione con tanta gioja, e con tanto piacere, che poſporrà al ſuo proprio diſagio alla pubblica allegrezza.

1. *Jam fera* (a) *Cæſaribus* (b) *Germania*, (c)
totus ut orbis,
Victa poteſt flexo ſuccumbuiſſe genu.

Jam Germania fera victa poteſt ſuccumbuiſſe genuflexo Cæſaribus, ut urbis totus.) Può ormai la fiera Germania ſoggiogata preſtare ubbidienza, e ſoggezione ai Ceſari colle ginocchia piegate, come tutto il Mondo conoſciuto.

(a) Col nome di Ceſari intende il Poeta in primo luogo Auguſto, e poi Tiberio, e finalmente Druſo, e Germanico, figliuoli dello ſteſſo Tiberio, che in quel tempo formavano tutta la Ceſarea famiglia.

(a) La Germania, che è un paeſe vaſtiſſimo, fu così detta dai Romani, perchè i popoli che vi abitavano, nella loro lingua ſi chiamavano Fratelli. E' detta fiera ancora da Orazio Epod. 16. *nec fera cærulea domui: Germania pube.* Veramente quei popoli furono ſempre fieri e bellicoſi.

(c) I Romani avevano tanto dilatato il loro Imperò, che quaſi poteva dirſi, che tutto il Mondo allora conoſciuto era loro ſoggetto.

2. *Altaque velantur fortaſſe Palatia ſertis,*
Thuraque in igne ſonant, inficiuntque diem.

Et fortaſſe Palatia alta velantur ſertis.) E forſe gli alti palagi ſono ricoperti, e adornati di ghirlande in ſegno della comune allegrezza per la riportata vittoria.

Et thura ſonant in igne, & inficiunt diem.) E ſcroſciano nei pubblici ſacrifizj gli incenſi nel fuoco, e offuſcano col lume la luce del giorno.

Il più nobile di tutti gli onori, che si conferissero a voti, o a genio dei Cittadini, ai Consoli, ai Pretori, ai Dittatori, e agli uomini privati, benemeriti della Repubblica, era il trionfo. Se ne vegga la descrizione presso *Sigon. lib.* 1. *de jur. ant. ant. liv. c.* 22. *e de ant. jure Provinc. l.* 2. *c.* 10. e presso *Manuz. de legib. Rom.* Questa generalmente era la pompa del trionfo; andava innanzi il Senato; susseguivano le spoglie tolte ai nemici, e tutto il bottino d'oro, e d'argento, e le immagini delle Città prese, e i Capitani vinti dei nemici schiavi, veniva poi sopra di un carro l'Imperadore coronato di alloro, tenendo un ramo di alloro nella destra, e con abili trionfali, e tutto l'esercito vincitore parte a cavallo, e parte a piedi, coronato di alloro seguiva il carro trionfale, cantando, e gridando. Con questa pompa l'Imperadore portavasi al Campidoglio, ed ivi sagrificava un toro, e imbandiva un lauto banchetto; sulla sera poi ritornava a casa in figura del tutto privata, preceduto da flauti e da pifferi.

3. *Candidaque, adducta collum percussa securi,*
Victima purpureo sanguine tingit humum.

Et victima candida, percussa collum securi adducta.) E la bianca vittima, *tale nelle vittime doveva essere il colore*, percossa nel collo colla scure sollevata, perchè riesca più grave il colpo.

Tingit humum sanguine purpureo.) Tinge la terra di sangue, che nel colore uguaglia la porpora. Seguita a descrivere le principali funzioni del trionfo, che s'immagina, che allora celebravasi in Roma.

4. *Donaque amicorum templis promissa Deorum*
Reddere victores (a) *Cæsar uterque parant.*

Et Cæsar uterque victores parant reddere do-

na promissa templis Deorum amicorum.) E l'uno e l'altro Cesare, essendo rimasti vincitori, si accingono a sciorre il voto, recando i doni promessi ai Tempj degli Dei favorevoli.

(a) Parla di Augusto e di Tiberio. Suppone dunque, che questi due Cesari avessero promesso agli Dei, che, se, loro mercè, fosse ritornato vittorioso il Romano Esercito, presenterebbero i dovuti doni nei loro Tempj, e sui loro Altari in segno di gratitudine.

5. *Et qui Cæsareo* (a) *juvenes sub nomine crescunt,*
Perpetuo terras ut regat ista domus.

Et juvenes, qui crescunt sub nomine Cæsareo, *parant reddere dona &c.*) E i giovani, che vanno crescendo in età, e in gloria e splendore, sotto il nome Cesareo, *si accingono anche essi a portare i loro doni &c.*

Ut domus ista regat terras perpetuo.) Affinchè questa *Augusta* famiglia regga per sempre il Mondo.

(a) Intende Druso e Germanico, figliuoli di Tiberio, che furono Cesari. Dice dunque, che questi due Giovani crescevano per succedere ad Augusto, e a Tiberio nell' Impero, che passando dai figliuoli ai nepoti era per eternarsi nella casa di Augusto.

6. *Cumque bonis nuribus pro sospite* (a) *Livia nato,*
Munera dat meritis, sæpe datura Deis.

Et Livia cum nuribus bonis.) E Livia insieme colle buone fanciulle, dette nuore, perchè a loro tempo erano per maritarsi.

Dat munera Deis meritis pro nato sospite.) Offerisce doni agli Dei, che gli sono meritati, in ricognizione della salvezza del figliuolo.

Qua munera datura est sæpe.) I quali doni è per offerire più volte; perchè più volte concederanno in avvenire gli Dei il medesimo benefizio.

(a) Livia era moglie di Augusto, e nella spedizione del figliuolo pregava anche essa gli Dei per la prosperità dell'impresa.

7. *Et pariter matres, &* (a) *quæ sine crimine castos,*
Perpetua servant virginitate focos.

Et pariter matres, & quæ servant focos castos sine crimine virginitate perpetua, *dant munera Deis &c.*

E parimenti le matrone, e quelle che conservandosi sempre vergini, custodiscono i casti focolaj senza macchiarsi di alcuna colpa.

(a) Erano queste le vergini Vestali, Sacerdotesse di Cibele, che sotto il nome di Vesta era la Dea del fuoco, che Numa Pompilio, Re dei Romani, onorò con molte cerimonie, poichè le consegrò un fuoco, che chiamavasi Eterno, perchè doveva tenersi sempre acceso sopra gli Altari, e per questa ragione stabilì nella Città le dette Vestali, che dal supremo Sacerdote erano rigorosamente punite, se lo lasciavano spegnere, nè doveva riaccendersi se non coi raggi del Sole. Queste Vestali erano elette delle più riguardevoli famiglie di Roma, e dovevano conservare la loro verginità, mentre erano al servigio di quella Dea; e se per disgrazia alcuna peccava contro questa Legge, si sotterrava viva. Di queste Vergini parla Ovidio stesso *Fast. 6.* e Dionigi di Alicarnasso Lib. 2.

8. *Plebs pia, cumque pia lætatur Plebe Senatus,*
(a) *Parvaque cujus eram pars ego nuper, Eques.*

Plebs pia, & Senatus lætatur cum plebe pia,) La pietosa plebe, e il Senato insieme colla pietosa plebe si rallegra, e dà pubblici segni della sua gioja,

Et *lætatur* Eques, cujus ego nuper eram pars parva.) E si rallegrò l'Ordine Equestre, di cui poco fa io era una picciola parte.

(a) Abbiamo osservato nella dichiarazione del Distico 35. della prima Elegia, che Ovidio era dell'Ordine Equestre. Cacciato in bando, più non si riputava fregiato dell'onore di quel grado, quantunque da Augusto non ne fosse stato spogliato.

9. *Nos procul expulsos* (a) *communia gaudia fallunt,*
Famaque tam longe non nisi parva venit.

Gaudia communia fallunt nos expulsos procul,) Essendo io cacciato in bando in un paese lontano da Roma, ricevo certe e false nuove delle comuni allegrezze.

Et fama non venit nisi parva tam longe.) E la fama solo di alcune poche cose arriva sì lungi.

(a) Chiama comuni quelle allegrezze, perchè ogni Ordine n'era a parte, cioè i Principi, il Senato, i Cavalieri, e la Plebe, in una parola tutta la Romana Repubblica.

10. *Ergo omnis populus poterit spectare triumphos,*
Cumque ducunt titulus oppida capta leget.

Ergo populus omnis poterit spectare triumphos,) Dunque tutto il popolo potrà essere spettatore dei trionfi,

Et leget oppida capta cum titulis ducum,
E leggerà i nomi dei caſtelli preſi inſieme coi titoli dei Capitani.

Nei trionfi, come abbiam detto di ſopra, ſi rappreſentavano le Città, o Fortezze che erano ſtate preſe, come pure i nomi e titoli dei principali tra' nemici vinti.

11. *Vinculaque captiva Reges cervice gerentes*
Ante coronatus ire videbit equos.

Et videbit Reges gerentes vincla cervice captiva ire ante equos coronatos.) E vedrà andare avanti i cavalli del caro trionfale fregiati di corona, i Re portando le catene al collo, in ſegno di ſchiavitù. S'immagina il Poeta un trionfo dei più magnifici, in cui per fino ſi trovaſſero dei Re ſchiavi.

12. *Et cernet vultus; aliis pro tempore verſos,*
Terribiles aliis, immeritoſque ſui.

Et cernet vultus verſos aliis pro tempore, terribiles, & immemores ſui aliis.) E vedrà alcuni di quegli ſchiavi cangiati nel volto di allegrezza in triſtezza, e alcuni dei medeſimi terribili nel ſembiante, ſpirando ancora ſdegno dagli occhi, nè punto riflettendo alla preſente ſchiavitù.

13. *Quorum pars cauſas, & res, & nomina quaret:*
Pars refert, quamvis noverit illa parum.

Pars quorum quæret cauſas, & res, & nomina,) Dei quali ſpettatori alcuni ricercheranno le cagioni, e i fatti, e i nomi.

Pars refert, quamvis parum noverit illa.) Altri racconteranno le ſteſſe coſe, benchè ne abbiano poca cognizione. E in fatti nei ſeguenti Diſtici con Proſopopeja gli introduce a raccontarle così;

(a) Chiama il Poeta l'autore del consiglio il consiglio stesso. Il vocabolo *consilium* è formato da *con* e *Salio*, che significa saltare, ed è proprio dell'arte di pugnare coi piedi le vesti, perchè quest'azione dagli Antichi dicevasi consiliari. Traslatamente la ragione considerata di fare, o di non fare qualche cosa si dice *consilium*. Qualche volta questo nome si prende per l'adunanza dei giudici; e specialmente in questo senso si confondono i due vocaboli *consilium* e *concilium*.

17. *Perfidus hic nostros inclusit fraude locorum,*
(a) *Squalida* (b) *promissis qui tegit ora comis.*

Hic perfidus inclusit nostros fraude locorum,) Questi, perfido, e disleale rinchiuse i nostri nelle insidie dei luoghi, di cui non avevano cognizione, traendogli in qualche imboscata.

Qui tegit ora squalida comis promissis.) Il quale ricopre il mesto volto colla lunga capigliatura.

(a) Il nome aggettivo *squalidus*, così pure il sostantivo *squalor*, e il verbo *squaleo*, da cui nascono, si trovano presso gli Autori con una semplice *l*, e così deve scriversi il vocabolo Italiano *squalido*, che qui significa mesto, smunto, pallido, scolorito.

(b) Il vocabolo *promissus* è dal verbo *promitto*, che propriamente significa *producere*, e *porro mittere*, *allungare*, *distendere*. Dice dunque il Poeta, che quell'uomo aveva la chioma sì lunga, che gli copriva il volto, sì perchè, come fel rappresenta, della Germania, ove si nodrivano i capelli, e però i Germani si chiamavano comati; sì per dinotare, che quell'uomo barbaro non aveva la chioma arricciata, ma distesa, incolta.

18. *Illo, qui sequitur, dicunt* (a) *mactata* (b) *ministro*
Sæpe (c) *recusanti corpora capta Deo.*

Dicunt sæpe corpora capta Deo recusanti, ministro illo, qui sequitur.) Dicono, che quegli, che segue, fu il ministro, che spesse volte scannò i corpi degli schiavi in onore delle false Deità, che non gradivano, anzi abborrivano siffatti sacrifizj.

(a) I Demonj, nemici della gloria del vero Dio, non erano contenti nè dei frutti della terra, nè di tutte le sorti di animali, che comunemente si offerivano loro in sacrifizio, ma in oltre, per una orribile crudeltà volevano, che sopra i loro Altari si scannassero, o si bruciassero uomini vivi. Di questo barbaro costume si trovano nella Storia moltissimi esempj, e quanto ai Germani, di cui parla il Poeta, si legge, che questi Popoli, come pure i Cimbri, sacrificavano ai loro Dei gli uomini, ma dopo di averli crudelmente tormentati.

(b) I Ministri dei Sacrifizj, o Sacerdoti, o Sagrificatori erano di più sorti, e secondo la diversità delle loro funzioni, e degli Dei, al cui servigio erano particolarmente dedicati, avevano varj nomi si presso i Romani, che presso i Greci, e le altre Nazioni della Terra, ed era tra loro in tal credito la dignità Sacerdotale, che i Re si tenevano onorati di portare questa qualità; e vi era una delle funzioni da offervarsi nei Sacrifizj, che era loro propria.

(c) Dice Ovidio, che gli Dei avevano dell'avversione a quei Sacrifizj, perchè erano sì fieri e crudeli, che non poteva credersi, che gli Dei fossero di cuore sì barbaro ed inumano, che volessero che si sacrificassero loro uomini vivi.

19. *Hic lacus, hi montes, hæc tot caſtella, tot amnes,*
(a) *Plena fera cædis, plena cruoris erant.*

Lacus hic, montes hi, caſtella hæc tot, amnes tot,) Queſto lago, queſti monti, queſti tanti caſtelli, e tanti fiumi, *che ſi veggono coi loro nomi, e luoghi diſtintamente, e minutamente rappreſentati, perchè tutti ſappiano, ove ſieno accadute le battaglie.*

Erant plena cædis feræ, plena cruoris.) Erano ripieni di ſtrage crudele, ripieni di ſangue. E' queſta, come ſi vede, una eſpreſſione iperbolica, e vale a ſignificare, che erano occorſi atrociſſimi combattimenti, benchè però non ſia da crederſi, che aveſſero riempiuto di cadaveri e di ſangue tutti quei luoghi, di cui fa menzione il Poeta.

(a) Il nominativo neutro *plena* ſi accorda coi nomi di ſopra eſpreſſi, quantunque tutti, toltone uno, che è neutro, ſieno maſcolini; e poi vi ſi può ſottintendere il ſoſtantivo *loca*.

20. (a) *Druſus in his meruit quondam cognomina terris,*
Quæ bona (b) *progenies digna parente fuit.*

Druſus quondam meruit cognomina in terris his,) Druſo una volta ſi meritò il cognome *di Germanico* in queſti paeſi.

Quæ progenies bona fuit digna parente.) Il qual buon figliuolo fu degno del padre.

(a) Druſo Nerone Germanico fu figliuolo di Tiberio Claudio Nerone, e di Livia Druſilla. Avendo vinto in gran parte, e ſottomeſſo all'Impero Romano la Germania, morì glorioſo nello ſteſſo paeſe, e però fu fregiato del cognome di Germanico. Ebbe un figliuolo chiamato Ceſare Germanico, a cui il noſtro Poeta ſcriſſe i ſuoi Libri dei Faſti, così parlan-

dogli nel secondo Distico del Libro primo: *Excipe pacato, Cæsar Germanie, vultu hoc opus, & timidæ dirige navis iter.* Per altro molti Imperatori Romani furono dappoi detti Germanici, per avere debellato i popoli della Germania.

(b) *Progenies* significa stirpe, prosapia, famiglia; ma qualche volta, come qui, significa i figliuoli stessi. Così leggiamo in Cicerone I. Tusc. cap. 35. *Priamum tanta progenie orbatum*, cioè di una figliuolanza sì numerosa. Dice Ovidio, che Druso fu degno figliuolo del padre, siccome suole spiegarsi quella parola *parente*; la quale però significando sì il padre, che la madre, pare, che qui debba piuttosto intendersi della madre, cioè Livia, che fu poi moglie di Augusto, e pianse inconsolabilmente, finchè visse, l'acerba morte di sì degno figliuolo.

21. (a) *Cornibus hic fractis viridi male tectus ab ulva*
Decolor ipse suo sanguine (b) *Rhenus erat.*

Hic Rhenus ipse male tectus ab ulva viridi) Qui lo stesso fiume Reno mal difeso dall'alga verde. L'alga veramente nasce nel mare, ma si attribuisce anche ai fiumi, specialmente Reali, qual è il Reno.

Erat decolor sanguine suo.) Era scolorito cioè aveva mutato il natio colore, ed era divenuto vermiglio, tinto dal sangue suo, cioè dei suoi, che erano stati trucidati sulle sue rive, e nei luoghi, ove scorreva, dai Romani vittoriosi.

(a) I Gentili tenevano il mare, e i fiumi in conto di tante Deità, e se gli figuravano in figura di un uomo colle corna di Toro. E però i Poeti volendo significare, che i fiumi avevano perdute le forze, o che erano caduti in mano ai nemici i paesi, per cui passavano

gli ſteſſi fiumi, dicevano, che erano ſtate rotte loro le corna, come i buoi, ſpezzate le corna, perdono il vigore. Lo ſteſſo dice Ovidio del fiume Reno, immaginandoſi le vittorie riportate dai Romani nella Germania.

(b) Il Reno, dopo il Danubio, è il fiume più grande della Germania, e dal principio al fine la divide dalla Francia. Naſce nelle Alpi dal monte Abula, nella parte Occidentale della Rezia, paeſe ora dettò dei Grigióni, e bagnando varie provincie, va finalmente a ſcaricarſi con due bocche nel Mare Germanico.

22. (a) *Crinibus en etiam fertur Germania paſſis,*
Et Ducis invicti ſub pede mœſta ſedet.

Et etiam Germania fertur crinibus paſſis,) Ecco pure è portata in trionfo la Germania coi capelli ſparſi.

Et mœſta ſedet ſub pede Ducis invicti.) E ſiede meſta ſotto ai piedi del Capitano invitto.

(a) Segue il Poeta colla ſteſſa immagine, con cui aveva rappreſentato il Reno, a deſcrivere anco la Germania, come una Matrona addolorata per la perdita dei cari figliuoli, o per qualche altra grave ſciagura, e ſe la figura afflitta, e piangente giacendo ſotto ai piedi del Vincitore ſtrapparſi per dolore i capelli.

(b) *Paſſus, a, um*, è participio del verbo *pandor*, e ſignifica ſparſo, diſteſo, ſciolto, ſcompoſto; ed è diverſo da *paſſus, a, um*, participio del verbo *patior*.

23. *Collaque Romana prœbens animoſa ſecuri,*
Vincula fert illa, qua tulit arma manu.

Et prœbens colla animoſa ſecuri Romanæ,) E ſottoponendo il forte, e feroce collo, la

ſteſſa Germania, alla ſcurre Romana, cioè ſoggettandoſi la feroce Germania al Romano Impero.

Fert vincula manu illa, qua tulit arma.) Porta le catene d'intorno a quella mano, con cui portò le arme; cioè viene rappreſentata colle catene alle mani in ſegno di ſchiavitù.

24. *Hos ſuper in curru, Cæſar, victore veheris*
Purpureus populi rite per ora tui.

Cæſar, purpureos veheris in curru victore ſuper hos) O Ceſare, veſtito di porpora ſarai portato nel carro trionfale, ſollevato in alto ſopra di queſti, *ſopra tutti quegli ſchiavi, che ſono ſtati finora deſcritti*, come tenendogli ſotto ai tuoi piedi.

Rite per ora populi tui.) Secondo il coſtume in mezzo agli applauſi, ai viva, alle acclamazioni del tuo popolo, concorſo in gran folla a feſteggiare il glorioſo ſpettacolo del tuo trionfo.

Abbiam veduto di ſopra, qual era ordinariamente la pompa dei Romani trionfi.

25. *Quaque ibis, manibus circum* (a) *plaudere tuorum,*
Undique jactato flore tegente vias.

Et qua ibis,) E per dove andrai. (Circum plaudere manibus tuorum.) D'ogni intorno ſarai applaudito dalle mani dei tuoi Cittadini; cioè i tuoi Cittadini ti faranno d'intorno pubblici e ſolenni applauſi, battendo le mani in ſegno di allegrezza.

Flore undique jactato tegente vias.) Vedendoſi ricoperte le pubbliche ſtrade di fiori ſparſi dappertutto. Queſto pure era contraſegno di gioja.

(a) *Plaudere* è ſeconda perſona del numero ſingolare del futuro del modo indicativo del

verbo *plaudo* usurpato dal nostro Poeta in voce, e in senso passivo; e quantunque sia verbo neutro, trovasene però servito nello stesso modo anche Cicerone Att. Lib. 13. Ep. 44. *Quod propriè malum vicinum ne victoria quidem plauditur*, cioè viene ricevuta con applauso. Però la seconda persona di questo verbo passivo è *plauderis*, e *plaudere*, colla penultima lunga.

26. *Tempora* (a) *Phœbæa lauro cingentur*, (b) *Ioque*,
Miles, *Io*, *magna voce*, *triumphe*, *canet*.

Tempora cingentur lauro Phœbæa;) Ti saranno cinte le Tempie di una corona di alloro, che è l'albero dedicato a Febo.

Et miles canet Io, Io, triumphe, voce magna.) E i Soldati canteranno ad alta voce, viva il trionfo.

(a) L'alloro da Ovidio dicesi Febeo, come pure dicevasi Apollineo, e Delfico, perchè questa pianta era consagrata ad Apolline, che specialmente adoravasi in Delfo. Alcuni dicevano, che l'alloro è dedicato ad Apolline, perchè ha sempre verdi foglie, come Apolline credesi essere sempre giovane, e senza barba; altri, perchè quest'albero nasce in Parnaso più bello che altrove; altri finalmente, perchè Apolline amò la fanciulla Dafne, che nella Lingua Greca è il nome di quella pianta. Elegantemente è descritta dal nostro Poeta *l. Met.* la storia, o favola di Dafne cangiata in alloro dagli Dei, mossi a pietà di lei, che non poteva guardarsi dalle amorose violenze di Apolline, da cui era inseguita.

(b) La particola *io*, sì presso ai Latini, che presso ai Greci, si usurpa ad esprimere due affetti molto diversi, anzi del tutto opposti, cioè dolore ed allegrezza. Nel primo senso se ne serve Tibullo, Lib. 2. Eleg. 4. v. 6. ove

dice; *uror*, *io*, *remove*, *ſæva puella*, *faces*. Nel ſecondo ſe ne ſerve il noſtro Poeta in queſto luogo, e nel Lib. 2. de Art. *Dicite*, *io Pæan*, &c. *io*, *bis dicite*, *Pæan*.

Per altro *Io* fu ancora il nome proprio della figliuola d'Inaco, amata da Giove, e cangiata in una Vacca, che poi da Giunone fu data in cuſtodia ad Argo, che aveva cent' occhi. Ovid. Lib. 1. Met. Boccat. L. 7. *Geneal.*

27. *Ipſe ſono, plauſuque ſimul, fremituque* (a) *calentes*
(b) *Quadrijugos cernes ſæpe reſiſtere equos.*

Ipſe cernes equos quadrijugos calentes ſono, & ſimul plauſu, & fremitu ſæpe reſiſtere.) Tu ſteſſo vedrai di tratto in tratto fermarſi i Cavalli, poſti a quattro ſotto lo ſteſſo giogo a trarre il carro trionfale, per eſſere riſcaldati dal ſuono dei muſicali ſtromenti, e inſieme dall' applauſo, e dallo ſtrepito del popolo, concorſo in folla allo ſpettacolo.

(a) Altri leggono, *canentum*; e in queſto ſenſo vuol dire il Poeta, che le trombe, i flauti, pifferi, ed altri ſtromenti, che ſi ſuonavano nei trionfi, facevano tal rumore e fracaſſo, che ſtordivano i Cavalli che traevano il carro trionfale, ſicchè non potevano continuare il loro corſo.

(b) *Quadrijugos*, o come altri leggono, *quadrijuges equos*. *Quadrijuges equi*, e aſſolutamente *quadrijuges*, o *quadrijugi*, ſono i Cavalli attaccati a quattro al giogo medeſimo egualmente traendo il carro. In queſta maniera erano attaccati i Cavalli al carro trionfale.

28. *Inde petes* (a) *arcem, & delubra faventia votis,*
Et dabitur merito (b) *laurea* (c) *vota* (d) *Jovi.*

Inde petes arcem, & delubra faventia votis.) Indi ti porterai alla Rocca, e ai Tempi *degli Dei* favorevoli *ai tuoi, e ai comuni* desiderj e voti fatti per ottenere col loro favore la vittoria.

Et laura vota dabitur Jovi merito.) E si presenterà da te il promesso alloro a Giove, che lo ha meritato, *facendoti ritornare vincitore.*

(a) La Rocca, di cui parla il Poeta, è il Campidoglio, uno dei sette Colli di Roma, detto ancora il Colle Tarpeo, ove era il Tempio di Giove Capitolino, a cui in atto di gratitudine si portavano i Romani colla pompa di sopra descritta nei loro trionfi.

(b) *Laurea*, qui significa l'alloro stesso, che si offeriva in segno di allegrezza, e di pace. Quindi Cicerone *l.* 1. *Offic. c.* 22. così verseggiò: *Cedant arma togæ, concedat laurea linguæ.*

(c) *Votus, a, um*, è supino del verbo *voveo*, che significa *far voto, promettere*. I Romani andando alla guerra promettevano di offerire l'alloro, se ritornavano vittoriosi.

(d) L. Tarquinio Superbo fece fabbricare sul Campidoglio un magnifico Tempio in onore di Giove, detto però Capitolino, e nel di lui seno andavano a riporre l'alloro quei che trionfavano. Plinio *lib.* 15. *cap.* 30.

29. *Hæc ego submotus, qua possum, mente videbo;*
Erepti nobis jus habet illa loci.

Ego submotus videbo hæc mente, qua possum,) Io cacciato lungi da Roma, cioè re-

legato nella Scizia, vedrò queſte coſe col penſiero, con cui poſſo vederle, rappreſentandomi alla mente quel trionſo; e immaginandomi di eſſere preſente a tutto quello ſpettacolo.

Illa *mens* habet jus loci erepti nobis.) Quella, cioè la mente, la immaginazione, il penſiero, ha il diritto di ſtarſene in quel luogo, che è ſtato tolto a me da Ceſare, quando mi ha vietato di ſoggiornare in Roma, cacciandomi in bando.

Nei tre ſeguenti Diſtici deſcrive con ſingolare eleganza, e gentilezza la forza maravigliosa della fantaſia.

30. *Illa per immenſas ſpatiatur libera terras;*
In cœlum celeri pervenit illa via.

Illa *mens* libera ſpatiatur per terras immenſas;) Quella, cioè la immaginazione paſſeggia, e va vagando per immenſi paeſi libera e franca; poichè non ha perduto, nè può perdere la ſua naturale libertà.

Illa pervenit in cœlum via celeri.) Quella arriva al cielo per una ſtrada corta, facendo lungo viaggio con tutta preſtezza.

31. *Illa meos oculos mediam deducit in urbem,*
(a) *immunes tanti nec ſinit eſſe boni.*

Illa (*eadem mens*) *deducit oculos meos in urbem mediam;*) Quella mia ſteſſa mente porta i miei occhi in mezzo a Roma, detta per antonomaſia la Città; cioè mi propone le coſe particolari che ſi fanno a Roma, come appunto ſe le vedeſſi cogli occhi proprj.

Nec finit, *oculos meos*, eſſe immunes boni tanti,) Nè laſcia, che i miei occhi ſieno privi di un bene sì grande, qual era il vedere quel ſolenne e glorioſo ſpettacolo. Non dice il Poeta di vederlo per via della mente cogli occhi ſteſſi del corpo, ma bensì di figurarſelo sì al vivo, che gli ſembra di vederlo.

(a) *Immunis*, ordinariamente significa *esente*, *libero*, e riguarda il male; ma significa ancora *privo*, *non partecipe*, e riguarda il bene, come in questo luogo. Si costruisce coll' abblativo senza prepositione, e colla prepositione *a*, o *ab*, e col genitivo, come qui fa Ovidio, e *Met.* 3. *v.* 1. ove così parla di una giovenca: *Nullum passa jugum, curvique immunis aratri.*

32. *Invenietque* (a) *viam, qua currus spectet eburnos;*
Sic certe in (a) *patria per breve tempus ero.*

Et inveniet viam, qua spectet currus eburnos;) E troverà la strada, per cui vedere i carri trionfali, fatti di avorio, o bianchi come l'avorio.

Sic certe ero in patria per tempus breve.) Così certamente sarò nella patria per breve tempo. Questo tempo, in cui gli parrà di trovarsi in Roma, dal Poeta è detto breve, sì per accennarne la corta durata, che non era per essere più lunga del suo pensiero, sì per esprimere la prestezza, con cui la mente abbraccia, e unisce insieme in un momento due, o più luoghi molto distanti.

(a) Altri leggono: *invenietque animus*, e in questa lezione la parola *qua*, che immediatamente segue, non è nome, ma avverbio, e vale *per dove*, o *in qual parte*, o *in qual modo*.

(b) Parlà Ovidio di Roma, e la chiama sua patria, perchè in quella era stato educato, e aveva appreso le arti liberali, e vi aveva piantato il suo soggiorno, benchè fosse nato in Sulmona, picciola Città dei Peligni nell' Abruzzo, presso al fiume Saro, tra Aquila e Venafro; siccome attesta egli stesso nell' Elegia 10. di questo medesimo Libro IV. al Distico 2. *Sulmo mihi patria est, gelidis uber-*

rimus undis, millia qui novies distat ab Urbe decem.

33. (a) *Vera tamen capiet populus spectacula felix,*
Lataque erit præsens cum duce turba suo.

Tamen populus felix capiet spectacula vera,) Ma però il popolo felice godrà gli spettacoli veri.

Et turba læta erit præsens cum duce suo.) E la moltitudine allegra sarà presente insieme col suo Capitano, Principe, Imperadore.

(a) Chiama veri gli spettacoli, che vedrà il popolo Romano, perchè saranno reali, e non immaginarj, come i suoi, siccome dichiara nel Distico che segue.

34. *At mihi fingenti tantum, longeque remoto,*
Auribus hic fructus percipiendus erit.

At fructus hic percipiendus erit mihi tantum fingenti, & remoto longe, auribus.) Ma io dovrò godere questo frutto delle battaglie, e delle vittorie di Cesare colle orecchie, udendomi raccontare dagli altri, e non vedendo cogli occhi proprj il suo trionfo, mentre me lo immagino solamente, e mi trovo in un paese assai lontano da Roma.

35. *Atque procul* (a) *Latio* (b) *diversum missus in orbem*
Qui narret cupido, vix erit, ista mihi.

Atque vix erit,) E appena si troverà, (Qui procul Latio missus in orbem diversum) chi lungi dal Lazio mandato in questo paese, ove io sono confinato, che è quasi un altro Mondo, (Narret ista mihi cupido.) Racconti queste cose a me bramoso di saperle.

(a) Il Lazio era di due sorti, antico, e nuovo. L'antico era quel paese d'Italia, che ora chiamasi la Campagna di Roma; il nuo-

vo è pure nell' Italia, ma appartiene al Regno di Napoli. Virgilio, Ovidio, Arnobio ne derivano il nome dal verbo Latino *lateo*, per essersi nascoso in quel paese Saturno, perseguitato, e cacciato da Giove; ma Varrone lo prende dal Re Latino, figliuolo di Fauno, che ivi regnò al tempo della guerra di Troja.

(b) Il Poeta chiama il paese, ove era relegato, un Mondo diverso dal Lazio, sì per esprimere la barbarie, e la diversità dei costumi, sì per esagerarne la lontananza, come è suo costume, ogni volta che ha occasione di parlarne, per rendersi degno di compassione.

36. *Is quoque jam serum referet, veteremque triumphum;*
Quo tamen audiero tempore, latus ero.

Is quoque referet triumphum jam serum, & veterem.) Quegli ancora, che per avventura verrà in quello paese, racconterà il trionfo già tardo, e antico, cioè molto dopo che farà accaduto, a cagione del lungo viaggio, recandomi tarda, e vecchia la nuova di quegli spettacoli.

Tamen lætus ero, quo tempore audiero.) Non di meno in qualunque tempo ne udrò la relazione, proverò dell' allegrezza.

37. *Illa dies veniet, mea qua* (a) *lugubria ponam;*
Causaque privata publica major erit.

Dies illa veniet, qua ponam lugubria mea;) Verrà quel giorno, (altri leggono, *veniat*, potenziale, cioè venga pure quel giorno) in cui deporrò le vesti lugubri, cioè al racconto del felice trionfo di Cesare, mi dimenticherò dei miei mali, e mi parrà di non essere più infelice.

Et causa publica erit major privata.) E la causa pubblica sarà maggiore della privata, cioè la mia particolare, e privata affizione cederà alla pubblica, e comune allegrezza.

(a) *Lugubria*, assolutamente qui si prende per le vesti lugubri, siccome Metam. 11. disse lo stesso Poeta: *Surge, age, da lacrymas, lugubriaque, indue, nec me &c.*

Fine della seconda Elegia.

ARGOMENTO

Della terza Elegia.

Prega il Poeta l'una e l'altra Orsa, maggiore, e minore, che si volgano a mirare la Città di Roma, e la sua moglie, e poi gli riferiscano, se questa si ricordi più del marito. Poscia rimprovera se medesimo, perchè dubiti della moglie, da cui sa di essere amato. Indi la loda, e si duole; che per sua cagione si trovi in una continua afflizione. Finalmente la esorta ad essere costante nella fede matrimoniale, persuadendosi, che essendo fedele nelle disgrazie, come fu prima, sarà più degna di lode.

1. *Magna, minorque* (a) *Fera, quarum regis altera* (b) *Grajas,*
Altera (c) *Sidonias, utraque* (d) *ficca rates.*

Feræ, magna, & minor,) O voi, Orse, maggiore, e minore (Quarum altera regis rates Grajas,) di cui una dirigi le navi Greche. (Altera regis rates Sidonias) e l'altra sei la direttrice delle navi della Fenicia,

tia. (Utraque ſicca;) l'una e l'altra ſecca.

(a) Il Poeta col nome di Fiere intende le due Coſtellazioni, che ſi chiamano Orſe, una maggiore, e l'altra minore. Del Polo Artico, o Settentrionale è la Stella detta Cinoſura, o la picciola Orſa, che ſerve di guida ai Nocchieri. Queſt' Orſa era una delle Ninfe, che ebbero cura di Giove nella ſua infanzia. La grand'Orſa, vicina anche eſſa al Polo Boreale, detta Elice, o Caliſto, era figliuola di Licaone, Re di Arcadia, e fu trasformata in Orſa dalla Dea Diana, perchè eſſendo una delle ſue compagne, e profeſſando verginità, ſi era laſciata corrompere dal Dio Giove, ma queſti avendole compaſſione la trasferì nel Cielo, e la cangiò in queſta Coſtellazione. Così fingono i Poeti. Quella ſi chiama minore, perchè ha ſolamente ſette Stelle, e queſta maggiore, perchè ne ha ventiſette; e per la diſpoſizione delle dette Stelle, hanno pure il nome, quella di Carro minore, queſta di Carro maggiore. L'Aſtro, che ſegue l'Orſa maggiore, ſi chiama *Arctophilax*, cioè guardiano dell'Orſa, o Boote, che ſignifica un Biſolco, quale conduce il Carro.

(b) L'Orſa oſſervata dai Greci quando navigano, è la maggiore.

(c) I Fenicj, popoli dell'Aſia, detti Sidonj, da Sidone, Città della Fenicia, guardano navigando l'Orſa minore. E queſte Coſtellazioni ſervono loro di regola nella navigazione.

(d) Dice il Poeta, che ambè le Orſe ſono ſecche, perchè non diſcendono mai ſotto l'orizzonte.

2. *Omnia cum ſummo poſita* (a) *videatis in axe,*
Et maris occiduas non ſabeatis aquas.

Cum poſitæ in axe ſummo videatis omnia, ;

Vedendo voi poste nel sommo Cielo, o piuttosto vicino al polo, che è sempre sommo, cioè sopra l'orizzonte, tutte le cose.

Et non subeatis aquas occiduas maris,) nè andando sotto alle acque occidentali del mare.

(a) Fingevano, che il Sole, la Luna, e le Stelle sapessero, e vedessero tutte le cose, che si facevano sulla terra. Nè è da stupirsi, perchè tale era l'acceccamento dei Gentili, che quei corpi celesti non solo erano da loro creduti animati, ma tenuti in conto di tante Deità.

3. *Æthereamque suis cingens amplexibus arcem*
Vester ab intacta circulus extet humo.

Et circulus vester cingens arcem ætheream amplexibus suis extet ab humo intacta;) Ed essendo il cerchio, *descritto intorno al polo dalle vostre Stelle*, che abbraccia colla sua circonferenza quell'altra parte del Cielo, essendo, dico, sopra la terra per modo, che mai non arriva a toccarla.

4. *Aspicite illa, precor, quæ non bene mœnia quondam*
Dicitur (a) *Iliades* (b) *transiliisse* (c) *Remus.*

Precor, aspicite mœnia illa,) Mirate, vi prego, quelle mura, *di Roma*, (Quæ Remus Iliades dicitur quondam non bene transiliisse.) Le quali mura si dice, che una volta Remo, figliuolo d'Ilia, passò con un salto, ma infelicemente, perciocchè quel salto fu cagione, occasione, o pretesto della sua morte.

(a) Remo, fratello di Romolo, è detto Iliade, dal nome della madre, che fu Ilia, o Rea Silvia, da cui nacquero in un sol parto; fu incerto il loro padre, ma secondo le Favole fu il Dio Marte. Iliade pure si dice il famoso poema di Omero, in cui si descrive la guer-

ra Trojana, da Ilio, Città primaria di Troade, e da questa Città le Donne Trojane sono dette Iliadi da Virg. 3. En. v. 65. *Et circum Iliades crinem de more solutæ.*

(b) Il verbo *transilio* è composto da *trans*, e *salio*, e significa saltare oltre, di là. Il suo preterito è *transilui*, o *transilivi*, e per sincope *transilii*, e da questo nasce il preterito dell' infinito *transiliisse*.

(c) Remo e Romolo erano gemelli; contendendo del Principato. Remo saltò di là dalle mura di Roma: fabbricate poco prima, come scherzando, e deridendole, e però fu sul fatto ucciso dal fratello Romolo: *Vulgatior fama est*, dice Livio Lib. 1. *ludibrio Remum transiluisse muros*. La cosa è riferita da Floro, da Polibio, da Plutarco, da Livio citato, e dal nostro Poeta nel Lib 2. dei Fasti.

5. *Inque meam nitidos* (a) *dominam convertite vultus,*
Sitque memor nostri, necne, referte mihi.

Et convertite vultus nitidos in dominam meam.) E rivolgete alla mia moglie il vostro lucido sembiante.

Et referte mihi, sit memor nostri, necne,) riferitimi, se si ricorda di me, o no.

(a) *Domina* significa padrona, madonna; significa ancora amica, e finalmente moglie, come qui. Lo stesso è della parola *dominus*, che oltre ai due primi significati, ha pure quello di marito, come presso Virg. En. 4. *Dominum Æneam in regna recepit.*

6. *Hei mihi cur* (a) *timui? Quæ sunt manifesta, requiro?*
Cur labat ambiguo spes mea mista metu?

Hei mihi cur timui?) Aimè perchè ho temuto? (Requiro, quæ sunt manifesta?) Ricerco dubbioso le cose che sono chiare?

gere. Quello che è a Settentrione nominasi *Polo Artico* dalla Costellazione vicina, chiamata in Greco Α'ρκτος, in Latino *Ursa*. E questo polo è sempre visibile agli Europei, poichè abitano verso Settentrione. L'altro verso mezzogiorno chiamasi *Polo Antartico*, così denominato per essere contrapposto all'Artico, e questo non può mai essere visibile agli Europei. Quello è sempre sopra, questo sempre sotto il loro Orizzonte, come vedesi nella Sfera

(b) In due classi dividono gli Astronomi i Corpi Celesti: chiamano gli uno Pianeti, e gli altri Stelle fisse; i Pianeti sono: la Luna, Mercurio, Venere, il Sole, Marte, Giove, Saturno; tutti gli altri Corpi Celesti si chiamano Stelle fisse, così dette, perchè credute attaccate, e come inchiodate al Firmamento. Tali sono le Stelle polari, di cui parla il Poeta.

(c) Dice il Poeta con tutta verità, che le Stelle essendo corpi puramente materiali, e insensati, non possono dire, o predire nulla: sul principio dell'Elegia aveva parlato da Gentile, ora parla da vero Filosofo.

(d) Le Stelle sono veramente tante fiamme, o tanti fuochi, che hanno il loro proprio lume, a differenza dei Pianeti, toltone il Sole; e però con ragione il Poeta chiama fiamme le due Stelle polari.

9. *Esse tui memorem, de qua tibi maxima cura est,*
Quodque potest, secum nomen habere tuum:

Eam de qua cura maxima est tibi, esse memorem tui,) che, *quella*, che sommamente ti sta a cuore, si ricorda di te.

Et habere nomen tuum secum, quod potest.) E che, ciò che può fare, ritiene seco, e conserva il tuo nome, e la tua rimembranza,

non potendo avere appresso di se la tua stessa persona. *Segue Ovidio a parlare con se stesso, ed accertarsi dell' amore, e fedeltà della moglie.*

10. *Vultibus illa tuis tanquam præsentis inhæret;*
Teque remota procul, si modo vivit amat.

Illa inhæret vultibus tuis tanquam præsentis.) Quella, cioè la tua moglie, se ne sta fissa col pensiero nella tua immagine, come se le fossi presente, e dinanzi agli occhi.

Et remota procul amat te, si modo vivit.) E assai lontana, quanto è Roma da Ponto, ti ama, se pure è per anche in vita. Mostra Ovidio di essere infelice per questo ancora, perchè non sapeva, se la moglie, sì cara, e sì fedele, vivesse, o fosse morta.

11. *Ecquid (a) ut incubuit justo mens ægra dolori,*
Lenis ab admonito pectore somnus abit?

Ecquid ut mens ægra incubuit dolori justo.) Forse quando la mente afflitta, e indebolita dalla soverchia ansietà, e inquietudine si abbandonò al giusto dolore, a quel dolore, che giustamente ti accora, per essere accadute a me, tuo marito, tante disavventure.

Somnus lenis abit a pectore admonito?) Il sonno leggiero se ne fugge dal tuo petto, che è avvertito delle mie disgrazie?

(a) La particola *ut* ha varj significati; di *siccome*, come, in qual modo, quanto, e con interrogazione, e senza, quando, acciocchè, abbenchè, che, e molti altri. Qui significa quando, subito che, dopo che.

12. *Tunc subeunt curæ, dum te lectusque, locusque*
Tangit, & oblitam non sinit esse mei.

Tunc curæ subeunt, dum & lectus, & locus tangit te.) Allora ti assalgono le interne agitazioni, mentre e il letto, e il luogo, in cui eri solita di startene in mia compagnia, ti tocca, e ti sta dinanzi agli occhi.

Et non sinit oblitam esse mei.) Nè permette, che ti dimentichi di me, poichè la vista del letto nuziale, e della casa, in cui soggiornavamo insieme, conserva in te viva la memoria di me tuo marito.

13. *Et veniunt* (a) *questus, & nox immensa videtur,*
Fessaque jactati corporis ossa dolent.

Et questus veniunt,) E sovraggiungono i lamenti, mentre ti vedi priva del dolce marito. (Et nox videtur immensa) e la notte ti sembra lunghissima, e senza fine, non potendo mai prendere sonno, a cagione della inquietudine dell' animo, di cui ha parlato di sopra.

Et ossa fessa corporis jactati dolent.) E ti dolgono le ossa stanche del corpo, che non trovando riposo si agita, e si dimena.

(a) Altri leggono *æstus*. Nella prima lezione significa il Poeta, che la moglie assai più che di giorno si lagnava di notte, vedendosi sola nel letto, in cui era stata solita di avere il marito in sua compagnia. Nella seconda lezione significa un' altra cosa, cioè che quando la moglie era in letto, si eccitava in essa più caldo, e più gagliardo l'amore, e il desiderio del marito. L'una e l'altra lezione è a proposito.

14. *Non* (a) *equidem* (b) *dubito, quin hæc, & cætera fiant,*
Detque tuus mœsti signa doloris amor.

Equidem non dubito,) Io per me non dubito punto, (quin hæc, & cætera fiant) che non accadano queste, ed altre cose.

Et amor tuus det signa doloris mœsti.) E che il tuo amore non dia segni di mesto, e grave dolore. Dice il Poeta di essere sicuro, e certo di tutte le cose dette di sopra, che la moglie gli sia fedele, lo ami, e lo compianga.

(a) *Equidem* è composto da *ego*, e *quidem*, o da *&*, e *quidem*, e significa in vero, certamente, e si suole unire alla prima persona, e spesso coll' *ego* avanti, benchè non manchino esempj, in cui trovasi unito ad altre persone, come in Cicerone L. 2. de Divin. c. 70. *Huic equidem Antipho &c.* Paolo Manuzio è di contraria opinione, e si dà a credere, che questo luogo sia corrotto, e che debba leggersi *quidam*.

(b) Il verbo *dubito* col *non* avanti, e col *quin* dopo, significa avere certezza; e ancora senza la particola *non*, ma colla interrogazione. Si unisce ancora coll' *an*, *utrum*, *num*. Trovasi pure coll' infinito, e significa avere coraggio. E' neutro; ma trovasi anche passivo.

15. *Nec cruciare minus, quam cum* (a) *Thebana cruentum*
(b) *Hectora Thessalico vidit ab axe rapi.*

Nec cruciare minus) E sono certo, che non sei accorata meno, (il verbo *dubito*, che regola i verbi *fiant*, e *det* del Distico antecedente, regola ancora il verbo *cruciare*, che è la seconda persona singolare del congiuntivo del verbo passivo *crucior*.) (Quam Thebana) di

quello che fu addolorata Andromaca la Tebana, (cum vidit Hectora cruentem rapi ab axe Theſſalico) quando vide tirato dal carro de' Greci Ettore inſanguinato.

(a) Parla il Poeta di Andromaca, moglie di Ettore, e la chiama Tebana, perchè fu figliuola di Etone, Re di Tebe, nella Cilicia; fu detta Andromaca per eſſere di animo virile. Pirro, figliuolo di Achille, la conduſſe in Grecia dopo la guerra Trojana, e n'ebbe un figliuolo per nome Moloſſo.

(b) Achille per vendicare la morte di Patroclo ſuo amico ucciſo da Ettore, uccise Ettore ſteſſo, e ne traſſe il cadavere in una carretta a due cavalli tre volte d'intorno alle mura di Troja. Si figura il Poeta, che la moglie di Ettore vedeſſe queſto ſpettacolo; che non potè non eſſerle doloriſſimo.

16. *Quid tamen ipſe precer, dubito, nec dicere poſſum,*
Affectum quem te mentis habere velim.

Tamen dubito, quid ipſe precer,) Nondimeno dubito, nè ſo; qual coſa io mi abbia a deſiderare, e pregare intorno al tuo amore, nec poſſum dicere,) nè poſſo dire, (Quem affectum mentis velim te habere. (Qual affetto io voglio che tu abbia nell' animo verſo di me.

17. *Triſtis es? Indignor, quod ſim tibi cauſa doloris;*
Non es? Ut amiſſo coniuge digna (a) fleas.

Triſtis es?) Sei afflitta, e malcontenta? indignor, quod ſim cauſa doloris tibi;) Mi diſpiace di eſſerti cagione di dolore.

Non es *triſtis?*) Non ſei afflitta, e addolorata? (ut digna coniuge amiſſo fleas.) Vorrei, che piangeſſi, e ti moſtraſſi degna del perduto conſorte,

(a) Altri leggono *feras*. E in questa lezione bisogna costruire così: *Ut feras digna conjuge amisso*. Vorrei, che sopportassi cose degne del marito perduto, cioè, che sopportassi la pena degna della tua freddezza, e trascuraggine, non dolendoti, come merita la perdita del marito.

28. *Tu vero tua damna dole, mitissima conjux,*
Tempus & a nostris exige triste malis.

Tu vero, conjux mitissima,) Ma tu, o dolcissima consorte, (dole damna tua,) compiagni i tuoi danni, cioè la mia perdita.

Et exige tempus triste a malis nostris.) E misura il travaglioso tempo dai nostri mali.

29. *Fleque meos casus; est quadam flere voluptas,*
Expletur lacrymis, egeriturque dolor.

Et fle casus meos:) E piagni le mie disavventure, (flere est voluptas quædam,) il piagnere è un certo piacere.

Dolor expletur, & egeritur lacrymis,) Si sfoga, e si manda fuori, e si allegerisce colle lagrime il dolore.

30. *Atque utinam lugenda tibi non vita, sed esset*
Mors mea; morte fores sola relicta mea.

Atque utinam non vita, sed mors mea lugenda esset tibi;) E piacesse pure al Cielo, che tu non avessi a piagnere la mia vita, ma la mia morte, che non avessi a piagnermi vivo, ma morto, che non fossi costretta a compiagnere quelle miserie, da cui mi trovo oppresso, essendo pur anche in vita, poichè sarebbe meglio per te, che io fossi morto; piagneresti bensì la mia morte, ma non mi vedresti più infelice, ed afflitto.

Sola relicta fores morte mea.) Saresti stata lasciata sola colla mia morte; saresti rimasta vedova: piagneresti la tua vedovanza, ma più non piagneresti le mie disgrazie.

21. *Spiritus hic per te patrias exisset in auras;*
Sparsissent lacryma pectora nostra pia.

Spiritus hic exisset in auras patrias per te:) Questo mio spirito col tuo ministero, e alla tua presenza sarebbe uscito all'aere natio, là ritornando, ond'era disceso, quando venne ad unirsi al mio corpo.

Lacrymæ piæ sparsissent pectora nostra,) Le tue pietose lagrime sparse sopra di me mi avrebbero bagnato il petto.

22. *Supremoque die notum spectantia cœlum*
Texissent digiti lumina nostra tui.

Et digiti tui texissent lumina nostra spectantia cœlum notum, die supremo.) E le tue dita mi avrebbero coperti, e chiusi gli occhi, rivolti al cielo noto, in cui era io nato, ed allevato, nel giorno ultimo della mia vita. Era questo il pietoso uffizio, che l'amico usava all'amico, la moglie al marito, il marito alla moglie, i figliuoli al padre, il padre ai figliuoli, di chiudersi scambievolmente gli occhi, quando morivano.

23. *Et cinis in tumulo positus jacuisset avito,*
Tactaque nascenti corpus haberet humus.

Et cinis jacuisset positus in tumulo avito,) E le mie ceneri avrebbero trovato il loro riposo, poste nel sepolcro dei miei maggiori.

Et humus tacta nascenti haberet corpus.) E la terra conterrebbe il mio corpo, che dallo stesso fu toccata, quando nacque, e vuol dire, che ivi sarebbe morto, ove ebbe i suoi natali.

24. *Denique dum vixi* (a) *sine crimine, mortuus essem;*
Nunc mea (b) *supplicio vita* (c) *pudenda suo est.*

Denique mortuus essem,) Finalmente sarei morto (dum vixi sine crimine) mentre vissi senza delitto; o prima di essere accusato di delitto.

Nunc vita mea pudenda est supplicio suo.) Ora vivendo in bando, in pena, e in disgrazia di Cesare, meno una vita, che mi reca vergogna e scorno.

(a) Il delitto, o l'accusa del delitto, di cui parla Ovidio, e ne parla non solo qui, ma in molti altri luoghi, fu quella colpa, per cui Augusto mi relegò nel Ponto. Ora Augusto gli diede questo gastigo, perchè aveva scritto l'Elegie lascive degli amori a Giulia sua figliuola sotto il nome di Corinna.

(b) Il nome *supplicium* significa lo stesso che *supplicatio*, e l'uno e l'altro è dedotto dal verbo *supplico*. Però in primo luogo significa *supplica*, o *supplicazione*. Ma poichè nelle pubbliche suppliche si offerivano dei sacrifizj, la stessa parola *supplicium* si usurpò ancora a significare i sacrifizj. Finalmente quando si faceva morire pubblicamente un Cittadino, si facevano pubbliche suppliche agli Dei, e perciò il vocabolo *supplicium* cominciò ad usurparsi per la pena capitale, e però qualunque più grave pena, o gastigo si dice supplizio. E così Ovidio chiama supplizio il suo bando per dinotarne la gravità.

(c) *Pudendus, a, um*, è participio del verbo *pudet* impersonale. Questo participio si trova presso Virgilio, Quintiliano, ed Ovidio. Virgilio *Eneid.* 2. dice: *pudendis vulneribus*; Quint. Lib. 1. cap. 2. *dicta pudenda*; e il nostro Ovidio due volte dice; *vita pudenda*

do; cioè qui, e nel Lib. 2. de Pont. Eleg. 2. ove così ferive a Meſſaliano: *Nec mea, ſi tantum peccata noviſſima demas, eſſe poteſt domina vita pudenda tui.*

25. (a) *Me miſerum! Tu ſi, cum dicēris exulis uxor,*
Avertis vultus, & ſubit ora rubor.

Me miſerum!) O me infelice! (ſi tu avertis vultus,) ſe rivolgi altrove il volto, (& rubor ſubit ora) e ti ricopre e tinge le guance il roſſore, (cum dixeris uxor exulis.) Quando ſei chiamata moglie di un bandito.

(a) Queſto accuſativo, *me miſerum*, è diretto dall' avverbio *o*, che vi ſi ſottintende, e quando ſi ommette, la eſpreſſione, come inſegna Donato, è più enfatica: *miſerum me*, dice Cicerone contro Piſone: *Cum hac me peſte, atque labe confero.*

26. *Me miſerum, ſi trupe putas mihi nupta videri;*
Me miſerum, ſi te jam pudet eſſe meam.

Me miſerum) Povero di me (ſi putas turpe videri nupta mihi) ſe ſtimi coſa vergognoſa eſſere creduta, come ſei, maritata con me.

Me miſerum,) oimè, (ſi jam pudet te eſſe meam.) Se ormai ti vergogni di eſſere mia moglie.

27. *Tempus ubi eſt illud, quod te jactare ſolebas*
Conjuge, nec nomen (a) diſſimulare viri?

Ubi tempus illud eſt) Ove è quel tempo, (quo ſolebas jactare te conjuge, in cui ſolevi gloriarti del tuo marito, (nec *ſolebas* diſſimulare nomen viri?) Nè ſolevi diſſimulare, o tenere malizioſamente celato il nome del conſorte medeſimo, cioè il mio nome? E ciò dice Ovidio, ſuppoſto che foſſe vero, come però

non crede ciò che aveva detto nei due Distici precedenti.

(a) I due verbi *simulo*, e *dissimulo*, hanno diverso significato; il primo significa fingere, e riguarda le cose che non sono, il secondo significa coprire, nascondere, inorpellare, e si riferisce alle cose che sono. L'uno e l'altro si spiega in quel verso di Ovidio:

Quod non est, simulo, dissimuloque, quod est.

28. *Tempus ubi est, quo te (nisi non vis illa referri)*
Et dici (memini) juvit, & esse meam?

Ubi tempus est) Ove è il tempo, (quo memini juvit te & dici, & esse meam) in cui, *ben mi ricordo*, tu ti compiacesti di essere nominata, e di essere effettivamente mia moglie, (nisi non vis illa referri) se pure non hai dispiacere, che quelle cose si riferiscano?

29. *Utque proba dignum est, omni tibi dote placebam:*
Addebat veris multa faventis amor.

Et ut dignum est proba,) E come conviene ad una moglie dabbene. (Placebam tibi dote omni) tutte le mie qualità ti piacevano.

Amor faventis addebat multa veris.) L'amore di te, che avevi della parzialità per me, aggiungeva molte cose alle vere, fingendo molti pregi, che in me di fatto non si trovavano. Così è d'ordinario; gli uomini giudicano delle cose, secondo la interna loro disposizione, e l'amore, o l'odio, od altra passione, che però nasce dalle due prime, gli fa travedere.

30. *Nec quem præferres, (ita res tibi magna videbar.)*
(a) *Quemve tuum* (b) *malles esse, vir alter erat.*

Nec vir alter erat,) Nè vi era altro uomo al mondo, (quem præferres) il quale tu anteponessi a me, (vel quem malles tuum esse) o il quale tu volessi piuttosto che fosse tuo marito. (Res ita magna videbar tibi) io ti sembrava una cosa sì grande, o (sì grande era la stima, che avevi di me.)

(a) *Ve* è particola disgiuntiva, che sempre si pospone alle parole, e significa *o*, *ovvero*, *oppure*. Qualche volta, ma assai di rado, si trova questa particella usurpata in vece di *an*. Si trova pure congiunta, e preposta alle parole, ed ha forza ora di accrescere, come in *vehemens*, ora di sminuire, o privare, come in *vecors*.

(b) Il verbo *malo*, da cui è *malles*, è formato per sincope *mavolo*, che è composto da *magis*, e *volo*. E' verbo *anomalo*. Se ne vegga la costruzione presso i Gramatici. Significa *volere piuttosto*. Plauto si serve spesso di *mavolo*, in vece di *malo*, e dice *mavelim*, *mavellem* &c. in luogo di *malim*, *mallem* &c. Talvolta vi aggiunge *potius*, come pure Terenzio. Ma questi pleonasmi, o superfluità di parole non sono da imitarsi sì facilmente.

31. *Nunc quoque ne pudeat, quod sis mihi nupta, tuusque,*
Non dolor hinc debet, debet abesse pudor.

Nunc quoque ne pudeat, quod nupta sis mihi,) Non ti vergognare neppure al presente di essere maritata con me.

Et non dolor, pudor tuus debet abesse hinc.) E devi per questo motivo essere non senza dolore, *ma bensì* senza rossore.

32. *Cum cecidit* (a) *Capaneus* (b) *ſubito* (c) *temerarius ictu;*
(d) *Num legis* (e) *Evadnem erubiſſe viro?*

Cum Capaneus temerarius cecidit icto ſubito,) Quando Capaneo il temerario cadde eſtinto dal colpo improvviſo.

Num legis Evadnem erubuiſſe viro?) Leggi forſe, che Evadne ſi ſia vergognata del marito?

(a) Capaneo, che ſecondo Filoſtrato, era di una grandezza ſterminata, fu uno dei Campioni che andarono alla Guerra Tebana. Queſta guerra è ſtata un ſoggetto, ſopra di cui ſi ſono eſercitati molti dei Poeti antichi, e nominatamente Stazio tra' Latini, che ha fatto dodici Libri, e tra' Greci un Antimaco, ai tempi di Platone, il quale ne aveva già meſſi in luce ventiquattro, benchè non ancora deſcritto ſe non i preparativi del famoſo aſſedio di Tebe. Eſſendoſi dunque portato Capaneo, nativo di Argo, a quella guerra, in ſoccorſo di Polinice, inſieme con Ippomedonte, con Partenope, con Tideo, e con Anfirao, e volendo accoſtare le ſcalle alle mura dell' aſſediata Città, i Tebani gli ſcagliarono contro una tempeſta di ſaſſi, ſicchè Capaneo ne rimaſe oppreſſo, e ſotto gli ſteſſi ſepolto.

(b) Chiama quel colpo improvviſo, ſecondo la Favola: imperciocchè finſero i Poeti, che Capaneo diceſſe di non fare più conto dei fulmini di Giove, che del calore del mezzogiorno, e che al ſuo diſpetto ſforzerebbe la Piazza; ma che d' improvviſo un fulmine caduto lo uccideſſe, in caſtigo della ſua beſtemmia.

(c) Può taccierſi Capaneo di temerità, e preſunzione, ſi ſecondo la Favola accennata, che ſecondo la Storia, poiche diceſi eſſere ſtato inventore dell'arte di oppugnare le Città

tolle Scale, e che però volendo ſervirſene in quell' aſſedio, reſtaſſe ucciſo coi ſaſſi dai Tebani.

(d) Evadne, moglie di Capaneo, vedendo che il cadavere del marito, come di un uomo interdetto, per eſſere ſtato fulminato da Giove, era dato alle fiamme, moſtrò in quella occaſione il grande amore, che aveva per lui; perchè adornataſi delle ſue più prezioſe veſti, e di tutto il ſuo mondo donneſco, ſi lanciò nel mezzo del rogo, per eſſervi conſunta con eſſolui. Quindi Stazio Lib. 2. *Turbine quæ ſe ſe caris inſtraverit audax ignibus Evadne.*

(e) Altri leggono *non*, e in queſta lezione che va ugualmente bene, ma non ha tanta forza, non ha luogo la interrogazione.

13. *Nec quia (a) Rex mundi compeſcuit ignibus ignes,*
Ipſe ſuis (b) Phaeton (c) inficiandus erat.

Nec quia Rex mundi compeſcuit ignes ignibus,) Nè perchè Giove, Re del Mondo, repreſſe il fuoco *acceſo dall' incauto Fetonte*, col fuoco *dei ſuoi fulmini*, da cui quegli colpito cadde nel fiume Po.

Phaeton ipſe inficiandus erat ſuis.) Doveva Fetonte ſteſſo eſſere negato dai ſuoi; cioè i congiunti di Fetonte non dovevano vergognarſi della ſua parentela, per eſſere ſtato fulminato da Giove, quando guidava il carro del Sole.

(a) Giove, figliuolo di Saturno, e di Cibele, dopo di aver meſſo in fuga il padre, diviſe il regno del mondo coi ſuoi fratelli, ed egli s' impadronì del Cielo, laſciando il comando del Mare a Nettuno, e dell' Inferno a Plutone. Fu chiamato Padre degli Dei, e Re degli Uomini, avendo ſolo il potere di lanciare i fulmini, e tenendo il rimanente del

Mondo sotto il suo dominio. E però il Poeta lo chiama Re del Mondo. Di questo Giove sono pieni i Libri dei Poeti.

(b) Fetonte, figliuolo del Sole, e di Climene, fu a tal segno trasportato dall' ambizione, che volle guidare il carro del padre, e illuminare il sentiero da tenersi nel Cielo, nè avendo forze bastanti a reggere quegli alati, e sì impetuosi cavalli, mise il fuoco nel Cielo, e nella Terra. Laonde Giove mosso dalla collera lo uccise con un fulmine, e precipitollo nel fiume Po, che altrimenti chiamasi Eridano, ove le sue Sorelle, dette Eliadi, afflitte sopra modo della sua mala sorte, furono cangiate in pioppe, e le loro lagrime in ambra, così dicono i Poeti.

(c) *Inficiandus*, *a*, *um*, è participio passivo del verbo deponente *inficior*; e questo participio trovasi appresso il nostro Poeta, e qui, e nell' Eroidi Ep. 9. Dist. 2. *Fama Pelasgiades subito pervenit ad urbes decolor, & factis inficianda tuis*. Non convengono gli Eruditi sulla origine di questo verbo, volendolo altri formato da *in* e *facio*, e scrivendolo altri formato da *in* e *fateor*, scrivendolo per *t*, e di fatto nei Manoscritti di Plauto, e in alcune ottime Edizioni di Cicerone leggesi *inficior*.

34. *Nec* (a) *Semele Cadmo facta est aliena parenti*,
Quod precibus (b) *periit ambitiosa suis*.

Nec Semele facta est aliena Cadmo parenti,) Nè Semele divenne straniera a Cadmo il padre, cioè questi non finse di non conoscerla per sua figliuola.

Quod ambitiosa periit precibus suis.) Perchè ambiziosa, desiderando, e chiedendo ciò, che non le conveniva, perì a cagione delle sue preghiere.

(a) Semele, fu figliuola di Cadmo, Re di

Tebe, e di Ermione, e di lei Giove generò Bacco. Questa un giorno trasportata da furore, in compagnia delle Menadi, uccise suo figliuolo Penteo.

(a) Restò colpita da un fulmine, per avere chiesto di essere abbracciata da Giove, come Giunone. Ovidio Met. Lib. 3. In questo pentametro è da notarsi, che la prima cesura, che è l' ultima sillaba del verbo *periit*, è breve, volendo la regola generale, che sia lunga. Ma non mancano esempj di queste prime cesure brevi, nè in Ovidio medesimo, nè in altri Poeti.

35. *Nec tibi, quod sævis ego sum* (a) *Jovis ignibus ictus,*
Purpureus mollis fiat in ore rubor.

Nec rubor purpureus fiat tibi in ore molli,) Non venga neppure a te rossore come di porpora sulle molli, e delicate guance.

Quod ego ictus sum ignibus sævis Jovis.) Perchè io sono stato colpito dai fulmini di Giove.

(a) Non era veramente Ovidio stato percosso dal Cielo con un fulmine, ma solo cacciato in bando da Cesare. Per esprimere però con enfasi la gravità del suo gastigo, dice, che da Giove, cioè da Cesare, era stato fulminato, cioè bandito da Roma.

36. *Sed* (a) *magis in nostri curam consurge* (b) *tuendi,*
Exemplumque mihi conjugis esto bonæ,

Sed magis consurge in curam nostri tuendi,) Ma piuttosto prendi coraggiosamente il pensiero di difendermi.

Et esto exemplum conjugis bonæ mihi.) E mostrati tale, che io possa proporti per esempio di una buona moglie.

(a) L' avverbio comparativo *magis* è dall'an-

tico *magior*, in luogo di *major*. Per ordinario significa più; ma qualche volta ancora si usurpa in vece di *potius*, piuttosto, come quì dal nostro Poeta, e da Cicerone Lib. 1. de Orat. cap. 42. *Perfectam artem juris habebitis, magis magnam atque uberem, quam difficilem, & obscuram.*

(b) *Tuendus, a, um*, è gerundio passivo dal verbo *tueor* deponente; che ha significato attivo, e significa proteggere, custodire, difendere. Di questo gerundio nello stesso senso passivo si serve anco Cicerone due volte, ne le Lettere Famigliari Lib. 1. Epist. 9. *Totus nunc est ab iis, a quibus tuendus fuerat, derelictus;* e nella Orazione terza contro Verre. *Ædem Castoris P. Junius habuit tuendam.*

37. *Materiamque tuis tristem virtutibus imple,*
Ardua per præceps gloria vadit iter.

Et imple materiam tristem virtutibus tuis.) E riempi colle tue virtù il lagrimevole argomento della mia disavventura, cioè fà sì, che il tuo amore ti faccia entrare a parte dei miei mali, diportandoti, come se fossi meco in esilio.

Gloria ardua vadit per iter præceps.) La gloria malagevole cammina per una strada scoscesa, precipitosa, cioè la gloria si acquista nelle cose moleste, e difficili, e però tu, o mia moglie, ti acquisterai gloria, e sarai degna di lode, se compiagnerai le mie disgrazie, se le soffrirai con coraggio, se non ti vergognerai di essermi moglie, &c. Spiega questo sentimento nei Distici che seguono.

38. (a) *Hectora quis nosset, felix si* (b) *Troja fuisset?*
Publica virtutis per mala facta via est.

Quis nosset Hectora, si Troja fuisset felix?) Chi conoscerebbe Ettore, chi ne saprebbe le glorioſe gesta, il valore, il nome, se Troja fosse stata felice, cioè se non fosse stata soggetta alla famosa, sì lunga, e sanguinosa guerra, ma avesse goduta la pace?

Via virtutis facta est publica per mala.) Il sentiero della virtù è divenuto pubblico, cioè noto al pubblico, per mezzo dei mali, perchè gli uomini tollerandogli, e superandogli hanno dato a divedere la loro pazienza, il loro coraggio, la loro costanza.

(a) Ettore, uno dei figliuoli di Priamo, e di Ecuba, fu il più forte, e valoroso di tutti i Trojani, fu il terrore di tutto il Greco esercito. Omero, come osserva Platone, ne finse il nome dal verbo ἔχω, che significa difendere, e dalla sua vita spezialmente dipendeva il destino di Troja. E però con ragione Ovidio volendo addurre un esempio di un grand' Eroe, che si procacciò una fama immortale nelle disgrazie, fa menzione di Ettore. *Hectora*, in vece di *Hectorem* è accusativo Greco.

(b) Troja, Città dell'Asia minore, nella Frigia, presso il monte Ida, ebbe la disavventura di essere assediata dai Greci, e presa, e data alle fiamme dopo l' ostinato assedio di dieci anni. La guerra Trojana è una delle più rinomate cose, che vanti l' antichità.

39. *Ars tua,* (a) *Tiphy, jacet, si non sit in* (b) *aquore fluctus;*
Si valeant homines ars tua, (c) *Phœbe jacet.*

Tiphy, ars tua jacet.) La tua arte, o Tifi, è senza uso, senza gloria, (si fluctus non sit

in æquore,) se il mare è tranquillo e in calma, e non è agitato dai flutti.

Si homines valeant.) Se gli uomini si conservano sani, (Phœbe, ars tua jacet) è pure senza grido, e senz' alcun uso la tua arte, o Febo.

(a) Tifi fu nel numero dei famosi Argonauti, che sulla celebre nave Argo, così detta dal nome di chi fabricolla, navigarono in Colchide all' acquisto del Velo d'oro. A lui, come al più perito tra tutti dell' arte di navigare, fu commessa la cura del timone. L' arte dunque di Tifi, di cui qui parla il Poeta, è la nautica, di cui si conosce il pregio nelle tempeste, e non quando il mare è placido e cheto.

(b) Il nome *æquor* è dedotto dal verbo *æquare*, che significa uguagliare, e si dice del mare, perchè è piano, ed ha superficie uguale, quando però questa non è alterata dai flutti. Questo nome stesso si attribuisce ancora alle pianure, che sono sulla terra ed all' aria.

(c) L' arte, di cui qui parla il Poeta, è la Medicina. Di questa alcuni fanno inventore Chirone Centauro, altri Esculapio. Febo, ossia Apolline presso il nostro Ovidio nel Lib. 1. delle Metamorfosi spaccia se stesso inventore di quest' arte.

40. *Quæ latet, inque bonis cessat non cognita rebus,*
Apparet virtus, arguiturque malis.

Virtus, quæ non cognita latet, & cessat in rebus bonis.) La virtù, che non conosciuta, sta nascosta, ed ozioza nelle cose buone, cioè quando le cose vanno bene, e a seconda: o nel tempo della prosperità.

Apparet, & arguitur *in rebus* malis.) Si fa palese, e si discerne nelle disgrazie.

41. *Dat tibi noſtra locum tituli fortuna, caputque*
Conſpicuum pietas qua tua tollat, habet.

Fortuna noſtra dat locum tituli tibi.) La mia diſavventura ti preſenta occaſione, e materia di lode, cioè perchè io ſono oppreſſo dalla fortuna, tu perciò hai motivo di onore, facendo vedere in queſto incontro la tua virtù.

Et pietas tua habet, qua tollat caput conſpicuum.) E la tua pietà ha, dove alzare a pubblica viſta il capo, e come farſi conoſcere.

42. *Utere temporibus, quorum nunc munere freta es;*
Et patet in laudes (a) *area magna tuas.*

Utere temporibus, quorum munere nunc freta es.) Serviti dei tempi, di cui ora ti viene conceſſo il dono, ſerviti della occaſione, che hai nelle mani, di procacciarti lodi.

Et area magna patet in laudes tuas.) Ed hai gran campo di rendere lodevole, e glorioſo il tuo nome.

(a) *Area*, aja, ſignifica qualunque pianura, che ſe è grande, ſpazioſa, riceve il nome di campo. Ora il Poeta colla metafora preſa dallo ſpazio del terreno, ſpiega la grande occaſione, che le ſue diſgrazie ricavano alla moglie di acquiſtarſi pregio, e fama. Si ſervì ancora in queſto ſenſo dello ſteſſo vocabolo nelle ſue Eroidi Ep. 1. v. 72.

Fine della terza Elegia.

ARGOMENTO.

Della quarta Elegia.

Il Poeta loda il ſuo amico; gli eſpone i diſagj, a cui era ſottopoſto nel ſuo eſilio; e lo priega come in conſeguenza, e implicitamente, che gli chieda da Auguſto un eſilio più mite, e un poco più vicino; e gli fa vedere, che può facilmente impetrarglielo, per eſſere grande la clemenza. Finalmente racconta, come dai luoghi, che appunto non erano lontani da quel paeſe, ove egli era relegato, fuggì Oreſte colla ſorella Ifigenia, e levò ancora di là Diana, e portolla a luoghi migliori.

1. (a) O *qui*, *nominibus cum ſis generoſus avitis*,
Exſuperas morum nobilitate genus.

O qui exſuperas genus nobilitate morum.) O tu, che ſuperi la tua ſtirpe colla nobiltà de' propri coſtumi.

Cum ſis generoſus nominibus avitis.) Eſſendo illuſtre per la lunghiſſima ſerie dei tuoi Maggiori, i cui nomi vivono immortali nella memoria dei poſteri.

(a) Cercano gli Eruditi, che ſia ſtato quell'Amico, a cui ſcrive il Poeta; ma finalmente ſembra loro di conghietturare con tutta probabilità, che ſia ſtato Meſſala l'Oratore.

2. *Cujus ineſt animi patrii candoris imago*,
Non careat (a) *numeris candor ut iſte ſuis*.

Cujus animo imago candoris patrii ineſt.) Nel cui animo è impreſſa la immagine della candidezza del padre, *di cui ſapeva bene il Poeta, qual foſſe ſtato il carattere.*

Ut candor iſte non careat numeris ſuis.) Per-

Perchè questa tua candidezza, e sincerità non sia senza la sua perfezione, ma sia compiuta per ogni verso.

(a) Altri leggono *nervis*; ma questa lezione è meno propria, benchè non ne manchino esempj, specialmente presso Cicerone, che si serve di questa parola in parecchi luoghi a significare la fermezza e costanza dell' animo; e però può essersene servito il nostro Poeta ad esprimere la perfetta e soda lealtà dell' Amico. Nella nostra lezione, che pare più propria, *numerus* significa parte, grado, perfezione. E in questo senso dice elegantemente Cicerone Lib. 2. de Nat. Deor. cap. 13. *Perfectum, expletumque omnibus fuit numeris, & partibus.* E Lib. 3. Offic. cap. 3. *Omnes numeros habere.* E Plin. Lib. 9. Ep. 38. *Legi librum omnibus numeris absolutum;* e nel Paneg. *Ultre omnes numeros comitatis.*

3. *Cujus in ingenio est patria facundia lingua,*
Qua prior in Latio non fuit ulla Foro.

In ingenio cujus facundia linguæ patriæ est,) Nel cui ingegno si trova la eloquenza della Lingua paterna.

Qua ulla non fuit prior in Foro Latio.) Di cui, cioè della qual eloquenza del padre niun altro fu maggiore nel Foro Romano.

4. *Quod minime volui, positis pro nomine signis,*
Dictus es; ignoscas laudibus ipse tuis.

Quod minime volui) Io non aveva la menoma intenzione di palesarti; ma pure (dictus es,) sei palesato, (signis positis pro nomine,) posti i segni in vece del nome, poichè sebbene non ti ho nominato, ti fanno però conoscere le circostanze da me accennate.

Ipse ignoscas laudibus tuis,) Perdona alle

tue lodi, e se sarai conosciuto, incolpane le medesime.

5. *Nil ego peccavi; tua te bona cognita prodeunt;*
Si (a) *quod es, appares, culpa soluta mea est.*

Ego peccavi nil,) Io non ho commesso alcun mancamento, non sono reo di alcun fallo, Bona tua cognita prodeunt te,) Le tue virtù, che sono i veri beni dell'animo, descritte da me, e conosciute dal popolo ti manifestano. Si appares, quod es,) Se comparisci qual sei, Culpa mea soluta est.) La colpa non è mia, io sono libero da colpa, non ne imputerei a me la colpa.

(a) Il pronome neutro *quod*, così usurpato è assai elegante, e significa *id quod*, cioè che, quale, di qual fatta: e vuol dire il Poeta, se comparisci adorno di virtù, come sei di fatto.

6. *Nec tamen* (a) *officium, nostro tibi carmine factum,*
Principe tam justo, posse nocere.

Nec tamen puto officium factum tibi carmine nostro posse nocere, Principe tam justo.) Nè però credo, che l'uffizio reso a te dai miei versi possa nuocere *a te stesso*, sotto un Principe sì giusto.

(a) L'uffizio, di cui parla il Poeta, è quanto ha detto nei Distici di sopra in lode dell'Amico, tacendone bensì il nome, ma descrivendolo in modo, che agevolmente poteva ravvisarsi. Dice adunque, che Augusto, essendo un Principe di tanta giustizia, se venisse a scoprire la persona, a cui erano dirette quelle lodi, non avrebbe giudicato essere cosa giusta di sdegnarsi contro la persona medesima per essere stata lodata da chi gli era in disgrazia.

7. *Ipſe* (b) *Pater. Patria (quid enim civilius illo?)*
Suſtinet in noſtro carmine ſæpe legi.

Pater ipſe Patriæ ſuſtinet ſæpe legi in carmine noſtro,) Il Padre ſteſſo della Patria tollera di eſſere letto ſpeſſe volte, cioè nominato nei miei verſi, (quid enim *eſt* civilius illo?) imperciocchè chi è più corteſe di lui?

(a) E' fregiato pure Auguſto dal noſtro Poeta di queſto nome nel Libro II. v. 91. *Parce Pater Patria, nec nominis immemor hujus olim placandi ſpem mihi tolle tui.* Di queſto onorevoliſſimo titolo eſſere ſtato onorato Auguſto per Decreto del Romano Senato afferma Svetonio nella ſua vita. Il primo a meritarſelo fu Cicerone per avere ſcoperta la congiura di Catilina, come egli più volte ſi gloria; ma perduta la Repubblica, furono indifferentemente così nominati quaſi tutti i Principi, e più ſpeſſo per adulazione, che perchè ne foſſero meritevoli.

8. *Nec prohibere poteſt, quia res eſt publica, Cæſar;*
Et de communi pars quoque noſtra bono eſt.

Nec Cæſar poteſt prohibere,) Nè può Ceſare vietare di eſſere nominato e lodato, (quia eſt res publica;) perchè è una coſa, cioè una perſona pubblica.

Et pars noſtra quoque eſt de bono communi.) E anche io ho la mia parte del bene comune; cioè una parte del bene, che è univerſale, e comune a tutti, appartiene anco a me.

9. *Jupiter ingeniis præbet ſua* (a) *numina* (b) *vatum;*
Seque celebrari quolibet ore ſinit.

Jupiter præbet numina ſua ingeniis vatum,) Giove dà ai Poeti il divino ſuo nome per argomento, e materia di eſercitare il loro ingegno verſeggiando.

Et ſinit ſe celebrari ore quolibet.) E permette di eſſere lodato dalla bocca di chicheſſia.

(a) Il vocabolo *numen* ſpeſſe volte ſignifica cenno, volontà, potenza degli Dei; più volte ſignifica gli Dei ſteſſi, Nume, Deità. Si prende ancora lo ſteſſo nome per la volontà, e potenza degli uomini; e i Romani ne fregiavano i loro Imperadori, sì per adularli, sì perchè preſſo a loro trovavaſi la ſovrana podeſtà. Parla qui il Poeta della Divinità di Giove.

(b) Il nome *Vates* ſignifica Profeta, Indovino, e ſi dice tanto di uomo, quanto di donna. Si attribuiſce, come qui da Ovidio, ai Poeti, perchè ſi crede che ſieno moſſi da iſtinto divino. *Eſt Deus in nobis*, dice lo ſteſſo Poeta: *Agitante caleſcimus illo.*

10. *Cauſa tua exemplo* (a) *Superorum tuta duorum eſt,*
(b) *Quorum hic aſpicitur, creditur ille Deus.*

Cauſa tua tuta eſt exemplo Superorum duorum,) La tua cauſa è ſicura, e fuori di pericolo ſull' eſempio di due Deità, che permettono di eſſere nominate e lodate, come ho detto di ſopra.

Quorum hic aſpicitur, ille Deus creditur.) De' quali due Dei, queſti ſi vede, quegli ſi crede eſſere Dio.

(a) Il nome *Superi* ſignifica i Celeſti, e a queſto ſi oppone il vocabolo *Inferi*. Con

quel nome sono accennati da Ovidio Augusto e Giove.

(b) Il Dio che vedevasi era Augusto: fregiato di questo nome all'uso dei Romani, come abbiam veduto di sopra. Del che non è da stupirsi, poichè i Gentili per uno sciocco accecamento davano questo titolo a mille altre cose di gran lunga inferiori all'uomo. Il Dio che credevasi, e non vedevasi, era Giove, che da Virgilio è chiamato *Divum Pater, atque hominum Rex... meorum, tamen hoc ego crimen habebo;*

Non fuit arbitrii littera nostra tui.

Ut non debuerim,) Benchè io non abbia dovuto nominarti nei miei versi, per timore di non offenderti, di non recarti dispiacere, di non esserti di pregiudizio, dando a divedere, che un bandito, un uomo che è in disgrazia di Cesare, tiene corrispondenza con te, e si vanta pubblicamente della tua amicizia (tamen ego habebo crimen hoc;) pure io avrò questo delitto, tutta la colpa che in ciò può essere, sarà mia, tu non ne avrai alcuna parte.

Littera nostra non fuit arbitrii tui.) Questa mia Lettera non è stata cosa, che dipendesse dal tuo libero arbitrio, tu non hai avuto il potere, o diritto d'inferire, o cancellare alcuna cosa in questo mio poetico componimento.

(a) L'avverbio *ut* ha varj eleganti significati di come, in qual modo, conforme, quanto, dacchè, mentre, acciocchè, comunque, ed altri, come si vede presso gli Autori; significa pure quantunque, benchè, come in questo luogo, e come a caro presso il nostro Poeta *Lib.* 3. *de Pont. Eleg.* 4. ove dice: *Ut desint vires, tamen est laudanda voluntas.*

12. *Nec nova*, (a) *quod* (b) *tecum loquor*, *eſt*
injuria noſtra,
Incolumis cum quo ſæpe locutus eram.

Nec injuria noſtra nova eſt, (Nè già queſta è una nuova ingiuria che io ti faccia, (quod loquor cum te) perchè parlo con te, ſcrivendoti.

Cum quo incolumis locutus eram ſæpe.) Con cui ſpeſſe volte io aveva parlato, eſſendo in iſtato di libertà, godendo la grazia di Ce- [illegible] il tempo barbari, col tempo paſſato, in cui viveva in Roma, e a caſa ſua in compagnia degli amici, colla moglie, e dice, che in quel tempo era ſano, e ſalvo, ma ora non più.

(a) La particola congiuntiva *quod*, ſignifica perchè, poichè, e ſi uſurpa sì col modo indicativo, che col congiuntivo, come non mancano eſempj, ſpecialmente in Cicerone. *Att. l.* 3. *quod me vivere coegiſti*. 2. *de Divin. c.* 24. *quod non videret aruſpex*.

(b) La prepoſizione *cum*, che ſignifica *con*, ſi uſurpa coll' abblativo, e coi pronomi *me*, *te*, *ſe*, *nobis*, *vobis*: ſempre ſi poſpone, e alle volte ancora col relativo *qui*, *qua*, *quod*, e però ſi dice: *mecum*, *tecum*, *ſecum*, *nobiſcum*, *vobiſcum*, *quicum*, *quibuſcum* &c. Penſano alcuni, che quando queſta particola è avverbio di tempo, ſi ſcrive *quum*, quando è congiunzione ſi ſcrive *cum*, come oſſerva Quintiliano; ma nè egli lo prova, nè queſta differenza incontraſi negli Autori. Si trovano molti verbi, e nomi compoſti di queſta particella colla mutazione della vocale *u*, in *o*, quali ſono *conjungo*, *condignus* &c.

13. *Quo* (a) *vereare minus, ne sim tibi crimen amicus,*
(b) *Invidiam, si qua est, auctor habere potest.*

Quo minus vereare,) Affinchè meno tu tema, (Ne amicus sim crimen tibi,) Che io per essere tuo amico non ti renda colpevole, o che la mia amicizia non ti venga ascritta a delitto.

Auctor potest habere invidiam, si qua est.) Se invero ci sia tuo padre, che è stato l'autore, e la cagione della nostra amicizia, ne ha tutta la colpa, se pure ve n'ha. Vuol dire il Poeta, che se per avventura l'amicizia di Ovidio era una mala cosa, non poteva questa recare alcun danno all'amico, a cui scriveva, nè renderlo odioso, o degno di riprensione, non essendone egli stato l'autore, ma avendola ricevuta dal padre, siccome spiega e prova nei Distici che seguono.

(a) I due verbi *vereor* e *timeo* ambedue significano temere, ma con questo divario, che propriamente parlando, il primo significa un timore rispettoso e figliale, il secondo un timore servile, e però quello si usurpa, quando si parla di persone libere, questo si usurpa, quando si tratta di servi. Questi verbi si costruiscono col soggiuntivo, e colla congiunzione *ut* nelle cose che vogliamo che si facciano, o col *ne* nelle cose che non vogliamo.

(b) Il nome *invidia*, si trova usurpato sì in senso attivo, che in senso passivo, cioè tanto della persona che porta invidia, quanto della persona, a cui portasi invidia, come non mancano esempj in Cicerone, in Sallustio, in Livio, ed in altri classici Autori, che dicono: *Invidiam facere, invidiam subire, in invidia esse, onerare seu cumulare invidia, invidiam conflare*, fare alcuno odioso, soggiacere all'al-

trui odio, essere odioso, caricare di odiosità, apportare odiosità; e in questo stesso senso se ne serve qui il nostro Poeta.

14. *Nam tuus est primis cultus mihi semper ab annis*
(Hoc certe noli (a) *dissimulare) pater.*

Nam pater tuus semper cultus est mihi ab annis primis,) Imperciocchè il tuo padre è stato mai sempre coltivato da me fino dai miei ho avuto l'onore dell'amicizia di tuo padre, e me la ho conservata, e custodita con ogni attenzione, (certe noli dissimulare hoc.) Certamente non volere dissimulare ciò, cioè fingere che ciò non sia vero.

(a) Della differenza che passa tra i due verbi *dissimulo* e *simulo*, si è detto nella spiegazione del Distico 27. dell'Elegia 3. di questo Libro.

25. *Ingeniumque meum (potes hoc* (a) *meminisse) probabat,*
Plus etiam quam, me judice, dignus eram.

Et probabat ingenium meum,) E lodava il mio ingegno (etiam plus quam dignus eram,) più ancora che io non meritava, (judice me,) a mio parere, (potes meminisse hoc) di ciò puoi ricordarti.

(a) *Memini*, è un verbo difettivo, i cui preteriti perfetti, come pure di questi tre, *capi*, *novi*, *odi*, in tutti i modi hanno ancora il senso dei presenti, ed i piucchè perfetti degli imperfetti.

16. *Deque meis illo referebat versibus ore,*
In quo pars alta nobilitatis erat.

Et referebat de versibus meis) e recitava alcuni dei miei versi (Ore illo,) con quella bocca,

In quo pars nobilitatis altæ erat.) In cui trovavaſi una parte di ſingolare nobiltà, cioè colla qual bocca ſi aveva procacciato per mezzo dell' eloquenza grido, e fama non volgare.

17. *Non igitur tibi nunc, quod me domus iſta recipit,*
Sed prius (a) *auctore ſunt data* (b) *verba tuo.*

Igitur non data ſunt verba tibi nunc, ſed prius auctori tuo.) Non ſei tu dunque ora ſtato ingannato, ma prima è ſtato ingannato tuo padre, a cagione della mia amicizia.

Quod domus iſta recepit me.) Perchè io ſono ſtato accolto in codeſta tua caſa, e ſono ſtato ben viſto, e cortefemente ricevuto, come appunto ſi ſuole accogliere un amico.

(a) Si trovano preſſo gli Interpreti varie etimologie del ſoſtantivo *auctor*, ma la più probabile è quella, che lo fa venire dal ſupino *auctus* del verbo *augeo*, conforme alle parole di Lucrezio *l.* 5. *v.* 323. *nam quodcumque alias ex ſe res auget alitque*. E però non è da ſcriverſi *author*, ma *auctor*; ſebbene da chi è dedotto dal verbo *aveo*, o dal verbo *audeo*, ſi ſcrive *autor*, e da chi è tratto dal nome Greco αὐθέντης, ſcriveſi *author*. Secondo la prima etimologia ſi ſerve il Poeta di queſto nome a ſignificare il padre dell'amico, a cui ſcrive. E veramente il padre con ogni ragione può dirſi autore del figliuolo, che da lui riconoſce il ſuo eſſere.

(a) *Verba dare* ſignifica ingannare. *Ter. Andr.* 1. 3. *cui verba dare difficile eſt. Cic. Att. l.* 15. *ep.* 16. *vel verba mihi dari facile patior in hoc. Id.* 3. *Phil. ſcilicet verba dedimus, decepimus.* Queſta formola, *bona verba quaſo*, ſignifica di grazia, piano di grazia, colle buone. Così Terenzio *Andr.* 1. 2. 33. *da bona verba quaſo.*

Vuol dire il Poeta, che se egli per avere avuta amicizia in casa dell' amico, ha ingannato alcuno, non è stato questo un inganno fatto di fresco dall' amico stesso, ma fatto già da gran tempo al padre di lui.

Il pronome *iste, ista, istud,* ed *istuc* è differente dal pronome *hic, haec, hoc,* perchè quello significa la persona, o la cosa presente, o che è presso a chi parla, questo la persona, o la cosa lontana, o che è presso a quello, a cui, o di cui si parla.

18. *Nec data sunt (mihi crede) tamen: sed in omnibus actis,*
Ultima si demas, vita, tuenda mea est.

Nec tamen data sunt,) nè però si è ingannato il tuo padre, quando lodava il mio ingegno, recitava i miei versi, e mi teneva in conto di amico. (Crede mihi) credimi. (Sed vita mea tuenda est in actis omnibus;) ma la mia vita è degna di essere difesa in tutte le azioni, cioè tutte le azioni della mia vita passata non meritano riprensione. (Si demas ultima.) Toltone le ultime cose, che ho fatto, cioè quelle, per cui sono stato castigato coll' esilio da Cesare. La sua colpa fu di avere scritto a Giulia, figliuola di Augusto, sotto il nome di Corinna, le sue lascive Elegie sì celebri degli amori.

19. *Hanc quoque, qua perii, culpam (a) scelus esse negabis,*
Si tanti series sit tibi nota mali.

Negabis culpam hanc quoque, qua perii, esse scelus.) Dirai, che anco questa colpa, che è stata la cagione della mia rovina, non sia scelleraggine, confesserai meco, che io sono bensì colpevole, ma non già scellerato, perchè ho peccato sì, e sono reo di errore, e per

debolezza, non però con malizia, con frode, con empietà.

Si series mali tanti nota fit tibi.) Se avrai contezza della serie, cioè di tutte le circostanze di questa mia sì grande sciagura.

(a) Uno degli assiomi, o paradossi degli Stoici era questo, che tutti i peccati sono eguali. Ma gli altri Filosofi distinguono sì nelle virtù, che nei vizj i loro gradi. Sta bensì la virtù nel mezzo, posta tra due estremi, di cui l'uno chiamasi eccesso, l'altro difetto, ma quel mezzo non è punto aritmetico, dice Aristotile nella sua Etica, ma geometrico, sicchè non è punto indivisibile, ma ha le sue parti, la sua larghezza, i suoi gradi, e questi sono tre: il primo che è l'infimo, il secondo che è quello di mezzo, e il terzo che è il sommo, sì nelle virtù, che nei vizj opposti a quelle, e parlando delle virtù, il sommo grado dicesi eroico: questi tre gradi corrispondono ai tre loro stati, al cominciamento, al progresso, alla perfezione. Sicchè una stessa virtù, e uno stesso vizio nei loro diversi stati, e gradi sono disuguali, e molto più questa disuguaglianza tra virtù e virtù, tra vizio e vizio si scorge dalle varie circostanze, che gli alterano, distinguono, e gli rendono maggiori, o minori. Così ogni mancamento, per quanto sia leggero, chiamasi colpa; non può dirsi però delitto, misfatto, scelleratezza. E perciò si confessa Ovidio reo di colpa, e per conseguenza degno di castigo, ma non già reo di scelleraggine.

20. *Aut timor, aut error nobis, prius obfuit error,*
Ah! (a) *sene me* (b) *fati non* (c) ~~*meminisse*~~ *mei.*

Aut timor, aut error obfuit nobis.) Nocque a me o il timore, o l'errore, l'uno o

l'altro fu la cagione delle mie disgrazie. (error prius *obfuit mihi.*) nocque a me prima l'errore, il fallo, il mancamento, ed è quello, che ei chiama colpa, e non vuole, che si chiami delitto. Non vi ha per verità alcun reo, che non s'ingegni di rendersi meritevole di compatimento, e spacciandosi per innocente, o procurando almeno di alleggerire, quanto sa e può le sue colpe.

Ah! sine me non meminisse fati mei.) Deh lascia, che non mi faccia menzione del mio destino, cioè della cagione del mio bando.

(a) *Sine* non è qui preposizione, ma seconda persona del numero singolare dell'imperativo del verbo *sino*, che significa permettere, lasciare, dare licenza. Il Poeta prega l'amico, che gli permetta di non rendergli ragione del suo presente infelice stato.

(b) Il nome *fatum* ha vari significati, e dividesi generalmente in tre classi, in fisico, astrologo, e stoico. Il destino fisico è l'ordine, e serie delle cause dirette, e disposte dalla prima causa, che è la Divina Provvidenza; l'astrologico è la forza dei corpi celesti, a cui attribuisce ciò, che avviene sulla terra: tratta di questo l'Astrologia giudicaria; finalmente lo Stoico è quello, per la cui forza credevano scioccamente gli Stoici, che perfino le scelleraggini si commettessero con una certa inevitabile necessità. Si trova questo nome usurpato a significarne la morte. Ovidio se ne serve a dinotare la sua disgrazia sì quanto alla colpa che aveva commessa, sì quanto alla pena, a cui in conseguenza di quella aveva dovuto soggiacere.

(c) Il verbo *memini*, di cui si è detto nella nota *a* al Distico 15. ha due sensi, di ricordarsi, e di far menzione; è preso qui dal Poeta nel senso secondo.

21. *Neve retractando nondum coeuntia* (a) *rumpe*
Vulnera ; vix illis proderit ipsa quies.

Vel ne rumpe vulnera nondum coeuntia retractando ;) O non inasprire le ferite non per anche saldate, ritoccandole. Colla similitudine delle ferite, che essendo fresche, e non avendo ancora fatto la cicatrice, se si toccano e maneggiano, in vece di saldarsi, si riaprono, si rompono, e s' inasprisconо, vuole il Poeta dare ad intendere, che il ridire i suoi mali gli sarebbe di nocumento, e con ciò conferma ciò, che ha detto nel Verso secondo del Distico antecedente.

Vix quies ipsa proderit illis *vulneribus*.) Appena gioverà a quelle ferite la stessa quiete, cioè dice il Poeta, che appena il silenzio sarà di qualche giovamento ai suoi mali.

(a) Altri leggono *rumpam ;* e può ammettersi anche questa lezione ; si legge *rumpe*, si riferisce il sentimento del Poeta all' amico ; se *rumpam*, al Poeta stesso. Il senso della prima lezione è quello, che si è addotto ; il senso della seconda è questo : non fate, o amico, ricercandomi la cagione dei miei mali, che io inasprisca, e riapra la mia ferita, che non è ancora saldata.

22. *Ergo ut* (a) *jure* (b) *damus pœnas ; sic abfuit omne*
Peccato (c) *facinus*, (d) *consiliumque meo.*

Ergo ut jure damus pœnas,) Siccome dunque giustamente, nè senza colpa io sono stato condannato, e soffro la pena.

Sic facinus, & consilium omne abfuit peccato meo.) Così ogni misfatto, e qualunque malizia è stata lontana dalla mia colpa ; ho peccato sì, e però con ragione sono punito, ma ho peccato senza commettere scelleratezza,

e senza intenzione di far male, o di offendere alcuno.

(a) L'ablativo *jure* dal nominativo *jus*, elegantemente si usurpa come avverbio, e significa *giustamente*, *con ragione*. Altre volte si trova solo, come in questo Distico, e come in Cicerone *Verr. 7. cap. 8. Quamobrem jure in eum animadverteretur*. Altre volte si vede unito all'avverbio *merito* sì prima che dopo. *Juven. Sat. 2. v. 34. Nonne igitur jure ne merito vitia ultima fictos contemnunt Scauros? Cic. Catil. 3. cap. 6. Prætores merito ac jure laudantur*. E perfino presso Plauto *Most. 3. 2. 24.* si legge questo Pleonasmo: *Te ipse jure optimo merito incuses licet*. All'avverbio *jure* oppongesi *injuria Cicer. v. 4. cap. 61. Non quæro, jure, an injuria sint inimici*, se con ragione, o a torto. Per altro del nome *jus*, che significa *gius*, *legge*, *diritto*, *ragione*, *costituzione*, trattano a lungo i Giureconsulti, e ne assegnano varie classi, come di *jus naturale*, di *jus civile*, &c.

(b) *Dare pœnas*, significa *pagare il fio*; cioè soffrire la pena dovuta alla colpa commessa.

(c) Il nome *facinus*, significa un'azione insigne e strepitosa, e si prende sì in buona che in mala parte; ma l'aggettivo *facinorosus* si usurpa sempre in cattivo senso, e significa *scellerato*. Qui vuol dire il Poeta, che il suo peccato non è stato enorme.

(d) Quantunque *consilium* significhi forza, e facoltà della prudenza, se ne serve qui il Poeta a significare quella malizia, mala intenzione, e accortezza, di cui uno si vale a fare qualche gran male; e dice, che questa non trovasi nella sua colpa.

23. *Idque* (a) *Deus sentit, pro quo nec* (b) *lumen ademptum,*
Nec mihi (c) *detractas possidet alter opes.*

Et Deus sentit id,) E ciò ben vede, e conosce Augusto, cioè si avvede, e giudica, che la mia colpa non è stata sì grave. Dalla qualità della pena argomenta, quale sia sembrata ad Augusto la sua reità, e dice, che l'ha giudicata leggiera, perciocchè altrimenti sarebbe stato da lui castigato assai più severamente. In mille altri luoghi esagera la gravità del suo castigo; ma non è però da dirsi, che si contraddica, poichè ora considera la sua pena in se stessa, e assolutamente, e così è grave, ed ora la riferisce ad altre pene maggiori, con cui si puniscono gli atroci, ed enormi delitti, e così è leggiera, (pro quo nec lumen ademptum,) in pena della mia colpa nè mi è stata da Augusto tolta la vita.

Nec alter possidet opes detractas mihi.) Nè un altro possiede le sostanze levate a me.

(a) Al suo solito dà il Poeta ad Augusto il titolo di Dio, come si è già notato più volte.

(b) Il sostantivo *lumen*, che propriamente significa *lume*, *luce*, *splendore*, *chiarezza*, si usurpa in molte eleganti maniere. Trovasi usurpato a significare gli occhi. *Cic. Tusc.* 5. *Democritus luminibus amissis alba scilicet, & atra discernere non poterat.* Trovasi pure usurpato metaforicamente a significare la vita. *Lucr. l.* 3. *v.* 1047. *Lumine adempto animam moribundo in corpore ponam*,. Veramente si punivano i rei ancora con questa pena, che era assai dolorosa, di cavare loro gli occhi, come se ne leggono parecchi esempj nella Storia, e specialmente negli Annali Ecclesiastici, di tanti Cristiani, a cui erano cavati gli occhi per ordine degli Imperadori Gentili, Ma è più

rifimile, che qui dal Poeta col nome di lus'intenda la vita, per fignificare una pena ggiore.

(a) *Opes detractas*. Queſti due nomi *divitiæ*, e *opes* non hanno numero ſingolare; entrambi ſignificano ricchezze, ma con queſta differenza, che il primo per lo più ſignifica le ſoſtanze, come campi, danari, ed altre coſe di tal ſorta, e il ſecondo ha un ſignificato più largo, e comprende tutte quelle coſe, per cui ſiamo in qualche conto. Queſta differenza è notata da Cicerone *de Amic.* con quelle parole: *Divitias, ut utare, opes, ut colare, &c.* Qui dal Poeta il nome *opes* è preſo a ſignificare le ſoſtanze, di cui dice, che non è ſtato ſpogliato da Auguſto, quando lo mandò in bando, confiſcandone i beni.

24. *Forſitan hanc ipſam, vivat modo, finiet*
(e) *olim*,
Tempore cum fuerit lenior ira, (b) *fugam*.

Forſitan olim finiet fugam hanc ipſam,) Forſe una volta porrà fine a queſto ſteſſo mio bando, (modo vivat,) purchè ei viva.

Cum ira fuerit lenior tempore.) Quando col tempo diverrà più mite il ſuo ſdegno.

La coſa andò tutta al roveſcio, poichè Auguſto viſſe molti anni dopo, e Ovidio in capo a nove anni morì accorato nel luogo del ſuo eſilio, ed ivi fu ſepolto.

(a) L'avverbio *olim* ſi riferiſce ad ogni ſorta di tempo, al paſſato, al preſente, al futuro, e ſignifica *già, per lo paſſato, altre volte, qualche volta, per l'avvenire*. Se ne trovano negli Autori eſempj. Qui riguarda l'avvenire, come ſi conoſce dal verbo, a cui va unito.

(b) Si prende talvolta il nome di fuga a ſignificare l'eſilio, come quì dal noſtro Poeta. Tre ſorti di eſilio ſi danno; uno è, quan-

do il reo è bandito da certi luoghi, l'altro è quando è relegato in un'Isola, il terzo è, quando è bandito da ogni luogo, tolfone uno, e questo chiamasi *lata fuga*. Erano ancora due altre maniere di esilio; uno dicevasi volontario, l'altro legittimo. Si veggano i Giureconsulti. Nell'esilio legittimo privavasi il reo del tetto, dell'acqua, e del fuoco: non potendo però quegli vivere senza queste tre cose, era forzato ad andarsene.

non
Nostra verecunda (a) *vota pudore carent.*

Nunc precor, *ut* jubeat discedere hinc alio.) Ora prego Augusto, non già che mi liberi dall'esilio, poichè ben veggo, che di tanto non sono meritevole, ma solo che comandi, che io passi da questo in un altro luogo, che non sia sì disagiato, e molesto.

Si vota nostra non carent pudore verecundo.) Se i miei voti, e desiderj non sono privi di una vereconda modestia, se io ciò chiedendo non mi mostro troppo ardito, presuntuoso, importuno.

(a) Il nome *votum* significa una promessa fatta a Dio, o la cosa stessa che promettiamo; e poichè col mezzo dei voti siamo soliti di chiedere da Dio quelle cose che grandemente desideriamo, si prende ancora il voto per la volontà, brama, desiderio. *Pers. Sat.* 3. *v.* 48. *Quid dexter senio ferret, scire erat in voto.* *Hor. lib.* 2. *Sat.* 6. *v.* 1. *Hoc erat in votis.* Quindi *voti compos* si dice quegli, che ha conseguito ciò che bramava. In questo senso si serve il Poeta di questo vocabolo a significare la brama che aveva, che gli fosse mutato il luogo dell'esilio.

26. *Mitius exilium, pauloque* (a) *quietius oro,*
Quique ſit a ſævo longius hoſte, locum.

Oro exilium mitius, & paulo quietius,) Chieggo ſupplichevole un luogo di eſilio più mite, e più quieto, e tranquillo, cioè che ſia poſto in un clima migliore.

Ut *oro* locum, qui ſit longius ab hoſte ſævo.) E *chieggo ſupplichevole* di eſſere traſportato in un luogo, che ſia più lontano dal fierissimo crudele nemico. Chiama quei popoli nemici, e nemici crudeli, perchè erano barbari, e portati naturalmente alla fierezza e crudeltà.

(a) Altri leggono *propinquius*, e viene a ſignificare lo ſteſſo, perchè ſupponeva il Poeta, che i paeſi più lontani da Roma, foſſero peggiori, e i più vicini foſſero migliori.

27. (a) *Quantaque in Auguſto clementia; ſi quis ab illo*
Hæc peteret pro me, forſitan ille daret.

Et quanta clementia *eſt* in Auguſto,) E quanto grande è la clemenza che ſi trova in Auguſto.

Si quis peteret hæc ab illo pro me,) Se alcuno chiedeſſe da lui queſte coſe per me, in mio favore, (forſitan ille daret *hæc*.) Egli forſe le concederebbe.

(a) Leggono altri *tantaque*, e in queſta lezione vi ſi ſottintende la particella congiuntiva *ut*, e queſta è la coſtruzione: *& clementia tanta eſt in Auguſto, ut &c.* ed è sì grande la clemenza in Auguſto, ovvero, ed è Auguſto sì clemente, che ec. Tacitamente prega l'amico di chiedere per lui da Auguſto, quanto egli aveva detto di deſiderare, e di chiedere nei Diſtici precedenti.

28. *Frigida me cohibent Euxini littora Ponti :*
Dictus ab antiquis (a) *Axenus ille fuit.*

Littora frigida Ponti Euxini cohibent me ;) Mi trattengono i freddi Lidi del Ponto Eusino, vivo rilegato, e confinato nei freddi Lidi del Ponto Eusino.

Ille dictus fuit Axenus ab antiquis.) Questo stesso Mare fu nominato Asseno degli antichi.

(a) Il Mare detto *Euxinus Pontus*, *Euxinum* [illegible] to di Costantinopoli. Dicevasi prima *Pontus Axenus*, cioè inabitabile, senza ospitalità, a cagione della fierezza di coloro, che soggiornavano nei Lidi di quel Mare. Lo attesta tra gli altri Plinio *l. 6. in Præf. Pontus Euxinus ante ab inhospitali feritate Axenus appellatus.* Imperciocchè solevano sacrificare gli ospiti, che per loro mala sorte vi arrivavano, e divorate le loro carni, si servivano dei loro crani come di bicchieri da bere. Ma avendo i popoli della Ionia fabbricati in quei luoghi marittimi alcuni Castelli, quegli uomini sì feroci, barbari, ed inumani, conversando coi Greci, a poco a poco deposta la naturale barbarie si adattarono alla Società civile, e però quel Ponto medesimo, che prima dicevasi *Axenus*, inospitale, fu poi detto *Euxinus*, ospitale. Ma con tutta quella sì bella mutazione di nome non lasciava quel paese di essere sottoposto a varj disagj, come espone in più luoghi il Poeta, e specialmente qui sotto.

29. *Nam neque jactantur moderatis æquora* (a) *ventis,*
Nec placidos portus hospita navis habet.

Nam neque æquora jactantur ventis moderatis.) Imperciocchè nè le acque di questo Mare

vengono meſſe, e agitate da venti regolati ed uguali, e che con ſoffio ſmoderato non ſollevano flutti, nè cagionano tempeſte.

Nec navis hoſpita habet portus placidos.) Nè qui le navi, che vengono da altri paeſi, trovano alcun porto ſicuro, ove approdare, e ricovrarſi.

(a) Della cagione dei venti, che altro non ſono, che il moto oltre modo impetuoſo, e veemente dell'aria, diſputano tra loro i Filoſofi [illegible] trenta due. Quattro ſono i principali, che ſi chiamano cardinali, e ſono deſcritti dal noſtro Poeta *l. 1. Triſt. v. 27. Nam modo purpureo vires capit* Eurus *ab ortu; nunc* Zephyrus *ſero veſpere miſſus adeſt. Nunc gelidus Scythica* Boreas *bacchatur ab Arcto; nunc* Notus *adverſa pralla fronte gerit.* Secondo le Favole dei Poeti, i venti furono figliuoli di Aſtreo, e dell' Aurora, e per avere combattuto contro Giove, ſoggiogati da lui furono rinchiuſi nelle ſpelonche della terra in Eolide, e fu dato loro il Re Eolo, che gli teneſſe in dovere. Il Poeta per eſprimere la orridezza del Ponto Eufino dice, che è ſempre agitato da venti furioſi, ed è ſenza porti, che poſſano dare ſicuro ricetto alle navi, ſe alcuna per avventura ve ne arrivaſſe.

30. *Sunt circa* (a) *gentes, quæ prædam ſanguine quærunt,*
Nec minus infida terra timetur aqua.

Gentes ſunt circa,) Abitano d'intorno alcuni popoli,) quæ quærunt prædam ſanguine,) che cercano la preda col ſangue, colla uccisione, coll'omicidio.

Nec terra timetur minus aqua infida.) Nè la terra ſi teme meno dell'acqua infedele, cioè

di cui per essere soggetta alle tempeste non possono fidarsi i naviganti.

(a) Questi popoli erano gli Sciti, i Geti, i Sarmati, ed altri di barbari costumi, dediti alle rapine, e sitibondi del sangue umano.

31. *Illi, quos audis* (a) *hominum gaudere cruore,*
Pene sub ejusdem (b) *sideris* (c) *axe jacent.*

Illi, quos audis gaudere cruore hominum,) Quei popoli, di cui odi raccontarsi, che si dilettano del sangue degli uomini.

Jacent pene sub axe syderis ejusdem.) Giacciono quasi sotto l' asse della medesima Costellazione, soggiornano quasi sotto lo stesso clima.

(a) Questi popoli abitavano nella Scizia, che oggi dicesi Tartaria, e chiamavansi Sarmati; alcuni si nodrivano di carne di cavallo, ed altri uccidevano gli uomini, e poi ne mangiavano le carni, e ne bevevano il sangue, e però erano detti *Anthropophagi*. Vedi *Agell.* 9. 4. e *Plinio* in più luoghi.

(b) Il nome *sidus*, che per *i*, e non per *y* trovavasi scritto nei Libri antichi, significa Costellazione, cioè un segno celeste composto di molte Stelle, significa pure Stella e Pianeta. Significa ancora clima, cioè quello spazio, come dicono i Geografi, che è tra due paralleli. Dice dunque il Poeta, che ei non era molto lontano da quei popoli sì inumani.

(c) Asse è quella linea immaginaria presso i Cosmografi, che si tira dal Polo Artico per il centro del Mondo fino all' Antartico, intorno alla quale con moto perpetuo volgesi tutto il Mondo. Ma prendesi ancora per una linea particolare, intorno a cui si aggira ciascheduna Costellazione.

32. *Nec procul a nobis* (a) *locus eſt ubi* (b) *Taurica dira*
Cæde pharetratæ ſpargitur ara (c) *Deæ.*

Nec locus eſt procul a nobis,) Nè lontano è da noi il luogo, (ubi ara Taurica Deæ pharetratæ ſpargitur cæde dira.) Ove l' Altare Taurico della Dea che porta il turcaſſo, è ſparſo di ſtrage crudele, ed inumana; cioè, ove ſull' Altare, che è poſto nella Peniſola, detta dagli Antichi Taurica, ſi offeriſcono con barbaro rito a Diana, armata di faretra, vittime umane.

(a) Il luogo accennato dal Poeta è la Peniſola detta *Taurica Cherſoneſus*, da Strabone è nominata *Scythica Cherſoneſus*, da Appiano *Cherſoneſus Pontica*, da Plinio *Peninſula Taurorum*. E' detta Taurica dai popoli Tauri che vi ſoggiornavano, o perchè è poſta ſotto la Coſtellazione del Tauro. Si numerano molte Peniſole, come *Aurea Cherſoneſus*, *Cimbrica*, *Taurica*, *ec.* La principale è quella parte della Tracia vicino all' Elleſponto, ove ora è Gallipoli.

(b) Il Poeta chiama Taurico quell' Altare del paeſe, in cui era ſituato. Queſto paeſe era la piccola Scizia, o la Sarmazia Europea.

(c) Queſta Dea era Diana, così detta, come oſſerva Cicerone *lib. 2. de nat. Deor. da dies*, perchè di notte fa quaſi giorno. Tre ſi contano le Diane ſecondo Cicerone ſteſſo nel Lib. 3. la prima figliuola di Giove, e di Proſerpina; la ſeconda figliuola di Giove, terzo, e di Latona; la terza figliuola di Upi, e di Glauce. Il Poeta parla della ſeconda, a cui comunemente ſi danno tre nomi, o a cagione delle cariche differenti, che eſercita, o perchè ſi confondono dai Poeti tre Divinità in una ſola, cioè chiamata triplice, Ecate, o da

tre teste, essendo Luna nel Cielo, Diana in Terra, e Proserpina nell'Inferno. E' dunque da saperſi, che come Luna in Cielo ha pure varj nomi; chiamasi *Phœbe* per cagione del suo Fratello *Phœbus*, da cui riceve in presto il lume; dicesi ancora *Cyntia*, o *Delia* dal luogo della sua nascita. Divenne amante del Pastore Endimione; condannato da Giove a perpetuo sonno per la famigliarità che prendevasi con Giunone, lo nascose entro un Monte, per sottrarlo al di lui sdegno. Ben è vero, che Endimione assai dilettavasi di conoscere i movimenti della Luna, e però era solito di passare le notti nei luoghi ritirati per contemplarla. Le Streghe di Tessaglia si vantavano di potere colla forza dei loro incanti farla discendere dal Cielo in Terra, e credevano, che venisse quaggiù a diporto, quando si vedeva ecclissarsi. Era pure Diana Proserpina nell'Inferno; con tutto ciò si tiene, che Proserpina fosse figliuola di Giove, e di Cerere, e fosse rapita da Plutone, mentre coglieva fiori sopra il Monte Etna in Sicilia. Si è detto, che questa Dea chiamasi Diana in Terra, e come tale è Dea delle Selve, dei Monti, dei Cacciatori. Onde è, che si rappresenta sempre armata di arco, e di frezza, in compagnia di Ninfe, che l'accompagnano in ogni luogo. Presiedeva ai parti delle Donne, e in questa qualità era nominata Lucina. Si conservò sempre casta, nè soffrì mai cosa, che recasse il menomo pregiudizio al suo onore. Quindi avvenne, che si vendicò della imprudenza del Cacciatore Atteone, che a caso l'aveva veduta bagnarsi colle sue compagne in un fonte; trasformatolo dopo molti rimproveri in un Cervo, sicchè i suoi propri Cani, non lo riconoscendo più, se gli avventarono addosso, e miseramente lo fecero in pezzi. Il suo famoso Tempio era in Efeso, ed era una

delle maraviglie del Mondo. Eroſtrato vi appiccò il fuoco non per altro, che per immortalare il ſuo nome, non ſapendo acquiſtarſi fama per altro mezzo; ma gli Efeſini comandarono, che niuno, ſotto pena della vita, proferiſſe mai più il ſuo nome. Diceſi, che queſto celebre incendio accadde lo ſteſſo giorno, in cui nacque Aleſſandro il Grande. Alcuni popoli dunque fra' Sarmati, chiamati Tauri, che ſoggiornavano in una Peniſola ſul Ponto Euſino, adoravano queſta Dea, nè altro le offerivano in Sagrifizio, che Uomini, e tutti quei Greci che facevano naufragio in quelle ſpiagge, e quanti foraſtieri potevano incontrare. Tutti queſti erano da loro ſcannati ai ſuoi Altari, come ſi vedrà qui ſotto.

33. *Hic prius, ut memorant, non* (a) *invidioſa*
(b) *nefandis,*
Nec cupienda bonis regna (c) *Thoantis erant.*

Hic prius, ut memorant,) Qui prima, cioè anticamente, una volta, come raccontano, (regna Thoantis erant,) trovavaſi il Regno di Toante, (*Regna* non invidioſa nefandis, nec cupienda bonis.) Regno da non invidiarſi dagli empj, nè degno di eſſere deſiderato dai buoni.

(a) *Invidioſus, a, um*, viene dal verbo *invideo*, che è compoſto da *in*, e *video*, perchè gli uomini tengono gli occhi, e l'animo fiſſo in quelle perſone, di cui invidiano il bene. Dice il Poeta, che quel Regno era tale, che neppure gli empj dovevano, o potevano averne invidia, non potendo in alcuna maniera parere loro buono, per quanto foſſero ſcellerati.

(b) *Nefandus, a, um*, è compoſto da *ne*, e *fandus*, e ſignifica *da non dirſi, da non eſſere nominato*. Intende il Poeta i più perduti, i più malvagj, e più rei uomini del Mondo.

(c) Tre

(c) Tre Toanti si numeravano. Uno fu figliuolo del Padre Libero, e di Arianna, Re di Lemno, conservato dalla figliuola, mentre tutte le altre donne trucidavano i loro mariti e genitori. L'altro Toante nacque di Giasone e d'Issipile, che si portò alla guerra di Troja in compagnia del Re Adrasto. Il terzo fu quegli, di cui qui parla Ovidio. Era questi e Re di Tauris nella Scizia, e gran Sacerdote di Diana, e però presiedeva a quegli inumani Sagrifizj, di cui si è detto di sopra. Da questo prese il nome Diana stessa, che però da Valerio Flacco *lib.* 8. *v.* 208. fu detta *Thoantea*.

34. *Quo postquam*, (a) *dubium*, *pius*, *an sceleratus*, (b) *Oreſtes*
Exactus (c) *furiis venerat ipſe ſuis*,

Quo postquam Orestes ipse exactus furiis suis venerat,) Nel qual paese essendo venuto Oreste, agitato egli stesso dalle sue furie: dubium *est*, *an fuerit* pius, an sceleratus,) è cosa dubbiosa, se sia stato pio, o empio, e scellerato.

(a) Oreste, figliuolo di Clitennestra, uccise la madre per vendicare la morte del padre Agamennone, che era stato ucciso da Egisto, con cui Clitennestra vivea in adulterio. Uccise ancora Pirro nel Tempio di Apolline, per essergli stata tolta da lui la sposa Ermione, figliuola di Menelao. Nell'Areopago sei Dei lo condannarono, e sei lo assolsero; e però dice il Poeta, che fu cosa dubbiosa, se fosse da credersi pio, o scellerato.

(b) Quest'Oreste, detto dal vocabolo Greco ὄρος, che significa *monte*, a cagione della natura sua dura, ed Agreste, per avere commesso quei delitti, di cui si è detto qui nella nota *a*, restò agitato dalle furie. Ma poichè Ovidio ne parla qui a lungo, eccone la Sto-

ria: Ritornato Agamennone dalla Guerra di Troja, carico di corone, e di allori, trovò nella propria casa nemici assai più pericolosi, che non aveva incontrati in guerra; perchè Clitennestra dopo un infame commercio tenuto con Egisto nella sua assenza, dava mano a coloro, che gli tendevano insidie, e fu cagione della sua morte, che gli fu data dall'adultero Egisto. Oreste s'intendosi sopra modo oltraggiato per la crudeltà usata col proprio padre, fece morire Egisto, nè la perdonò alla stessa madre Clitennestra, e benchè pareva, che avesse avuto in ciò qualche ragione, le furie nondimeno, cioè i rimorsi della coscienza, non lasciarono di venire a stracciargli il cuore, mettendogli continuamente dinanzi gli occhi l'orribile spettacolo di una madre assassinata dal proprio figliuolo. Questo tormento di spirito gli era insopportabile, e finalmente seppe dagli Oracoli, che l'unico mezzo di liberarsene era di andare a Tauride, provincia della Scizia, ed entrando nel Tempio di Diana, levarne la Statua, e portarla in Grecia. Vi andò dunque accompagnato dal suo caro amico Pilade, figliuolo del Re Serofio, che specialmente in questa occasione gli fece vedere la sua amicizia. La Legge del Paese portava, che tutti i forastieri, che vi s'incontravano, si arrestassero, per essere sagrificati sopra gli Altari di Diana, a cui non si sagrificavano se non uomini. Oreste, e Pilade sono presi, e presentati a Toante, che era supremo Sacerdote, e comandava con autorità di Re; fa egli ad uno la grazia, e ne condanna un solo alla morte; l'uno e l'altro, quanto più può vuol dare la vita, perchè quella del compagno sia salva; la sorte finalmente cade sopra di Oreste; ed è messo nelle mani d'Ifigenia, che faceva l'uffizio di Sacerdotessa. Questa, che di fatto era Sorella

di Oreste, per buona sorte lo riconosce per suo Fratello; e però risolvono ambedue di procurarsi a qualunque prezzo la libertà; e la ottennero dando la morte a Toante, coll' ajuto ancora di Pilade, e presero la fuga, portando seco la Statua di Diana, che nascosero in un fascetto di legna, onde fu poi chiamata *Diana Fascelis*. Così Oreste felicemente ritornò in Grecia, liberato dalle furie, che lo tormentavano; ripigliò il governo dei suoi Stati, e fabbricò varie Città nella Tracia, e tra le altre Oresta, detta poi Adrianopoli.

(c) I Poeti favoleggiavano, che le Furie erano Dee del furore, figliuole di Acheronte, e della Notte, e ne contavano tre, Aletto, Tisifone, e Megera, nate tutte e tre in un parto. La ragione di questo numero era questa secondo Servio *nel lib. 4. dell' Eneide*, che si trovano in Cielo, ove si chiamano *Diva*, in Terra, ove si nominano *Furiæ*, e nell' Inferno, ove si dicono *Eumenides*. Interpretano i Sapienti, che i Poeti, col nome di Furie, non altro abbiano voluto significare, che l' animo agitato dagli stimoli della rea coscienza; altri dicono, che le tre Furie dinotano le tre passioni predominanti, l' ira, la cupidigia, la libidine, che traggono gli uomini nei più gravi delitti, tendendo la prima alla vendetta, la seconda alle ricchezze, la terza ai piaceri. I Gentili rappresentavano le loro Furie con fiaccole ardenti in mano, con rabbiosa schiuma sulle labbra, cogli occhi scintillanti come folgori, e in vece di capegli in testa, coperti di lunghe orribili vipere.

35. *Et comes, exemplum veri* (a) *Phocæus amoris,*
Qui duo corporibus, mentibus unus erant.

Et *postquam* Phocæus comes, exemplum amoris veri *eodem venerat*) Ed essendo con

lui venuto nel luogo ſteſſo il compagno Pilade.

Qui erant duo corporibus, unus mentibus.) I quali quanto ai corpi erano due, ma quanto all'animo, cioè quanto all'amore ſcambievole erano un ſolo. Sì grande fu la loro amicizia, che andò in proverbio; e però leggeſi preſſo Cicerone *de Fin. Pyladea amicitia*, cioè perfetta, che è sì rara, quale fu quella che ebbe Pilade con Oreſte.

(a) Il Poeta chiama Pilade Foceo, perchè era figliuolo di Strofio Foceſe. Era Focide un paeſe dell'Acaja, tra la Beozia, e la Etolia. Di queſto paeſe era Re lo ſteſſo Strofio, padre di Pilade.

36. *Protinus evincti triſtem ducuntur ad* (a) *aram,*
Quæ ſtabat geminas ante cruenta fores.

Protinus evincti ducuntur ad aram triſtem.) Subito legati ſono condotti all'Altare lugubre, e ferale; ha ragione Ovidio di chiamarlo tale, perchè ſopra di quello in ſagrifizio a Diana ſi ſcannavano gli uomini.

Quæ *ara* cruenta ſtabat ante fores geminas.) Il quale Altare ſanguinoſo, grondante di ſangue umano, o ſolito di eſſere intriſo di ſangue umano, era eretto dinanzi alle due porte del Tempio.

(a) Tra queſti due nomi *Altare* ed *Ara*, paſſa queſto divario, che quello ponevaſi agli Dei del Cielo, queſta agli Dei del Cielo inſieme, e dell'Inferno. Agli Dei Celeſti ſi ergevano gli Altari in alto, ai Terreſtri ſulla Terra, agli Infernali Sotterra. È però l'Altare ſignifica un non ſo che di più auguſto e ſanto dell'Ara. Quando giuravano gli Antichi toccavano l'Altare. Quindi è celebre quel detto di Pericle: *Ad aras uſque me amicum eſſe oportet*; ſignificando, che niuno, a

cagione dell' amico deve giurare il falso, o fare alcuna cosa, che non sia onesta. Ci serviamo del proverbio *ad aras confugere*, quando vogliamo accennare l'ultimo rifugio, perchè i Gentili solevano ricorrere agli Altari degli Dei, nè permettevano le Leggi, che ne fossero staccati.

37. *Nec tamen hunc sua mors, nec mors sua terruit illum;*
Alter ab (a) *alterius* (b) *funere mœstus erat.*

Nec tamen mors sua terruit hunc, nec mors sua terruit illum;) Non però quegli fu atterrito dalla sua morte, nè quegli dalla sua; cioè nè l'uno nè altro aveva paura della propria morte, e temeva d'incontrare la morte, e di essere sagrificato.

Alter mœstus erat a funere alterius.) L'uno affligevasi e rattristavasi per la morte dell'altro, cioè ad Oreste non dispiaceva di morire, ma solo di vedere morire l'amico Pilade, e a Pilade non era di alcun dispiacere la morte sua propria, ma solo che moriffe l'amato Oreste.

(a) Altri leggono, *ob alterius funera*, che viene a significare lo stesso, imperciocchè anco la preposizione o *ab* si trova usurpata per significare *ob*, o *propter*.

(b) *Funus*, propriamente significa funerale, pompa funebre, quella, che si fa nelle esequie dei morti. Si seppellivano i cadaveri di notte, portando fiaccole accese, che si chiamavano *funeralia*; e quindi è venuto il vocabolo *funus*. Ma si prende ancora, come qui, a significare la stessa morte. Così se ne serve Virgilio *Egl.* 5. *v.* 20. *Extinctum Nymphæ crudeli funere Daphnin flebant.* Il medesimo Virgilio *Eneid.* 6. *v.* 429. *Funere mersit acerbo.*

38. *Et jam* (a) *conſtiterat ſtricto* (b) *mucrone* (c) *Sacerdos ;*
Cinxerat & Grajas barbara vitta comas.

Et jam Sacerdos conſtiterat mucrone ſtricto,) E già ſtava la Sacerdoteſſa colla Scure impugnata in atto di fare il crudele ſagrifizio.

Et vitta barbara cinxerat comas Grajas.) E la barbara benda aveva cinte le chiome Greche; cioè quei due Giovani venuti dalla Grecia, e Greci di Nazione, erano bendati, conforme all' uſo di quel barbaro paeſe, per eſſere ſcannati.

(a) *Conſtiterat*, è preterito più che perfetto del verbo *conſiſto*, da *con*, e *ſiſto*, che ſignifica *ſtare*, *fermarſi*. Per altro lo ſteſſo preterito più che perfetto, e perfetto ancora, come ancora il ſupino viene pure dal verbo *conſto*.

(b) *Mucro*, ſignifica propriamente la punta dell' arma, di una ſpada, di una freccia; ma per Sineddoche ſi prende per tutta la ſpada; e qui prendeſi per lo ſtromento, di cui ſi ſervivano i Sacerdoti quando ſcannavano, e ſagrificavano le loro vittime.

(c) Il vocabolo *Sacerdos* è di genere comune, e ſignifica sì uomo, che donna. *Virgil. Eneid.* 3. *Curſuſque dabit venerata Sacerdos;* & *Æneid.* 6. *Ne ſævi, magna Sacerdos.* Qui pure ſignifica una donna, cioè Ifigenia. Queſta è la ſua Storia: Quando i Greci con una Armata di circa trecento Vaſcelli erano per andare all' aſſedio di Troja, un ſiniſtro accidente ritardò il viaggio; e fu, che Agamennone, Generale di quella numeroſa Armata, andando un giorno alla Caccia, ucciſe per diſgrazia la Cerva di Diana. Queſta Dea, per vendicarſene, fece naſcere un grave contagio nell' Eſercito, per cui venne a mancare

gran numero di Soldati, e in oltre eccitò dei venti nel Mare, che impedivano ai Vascelli la partenza. Consultati su queste sciagure gli Oracoli risposero, che non vi era altro mezzo di arrestare il male, che andava sempre crescendo, e di placare lo sdegno di quella Divinità, se non versando il sangue di Agamennone sopra i suoi Altari. Ulisse, che intendeva questo linguaggio, fece venire al Campo con artificiosi modi Ifigenia, figliuola di quel povero Re, che poco mancò, che non morisse di dolore, vedendo, che si andava a scannare una persona del suo sangue, e da lui amata con estrema tenerezza. Ma essendo quella sul punto di ricevere il colpo fatale; Diana stessa mossa dalla compassione mise una Cerva nel suo luogo per servire di Vittima, e trasferì quella infelice Principessa dentro il suo Tempio di Tauris nella Scizia, mettendola nelle mani del gran Sacerdote Toante, perchè ivi facesse le funzioni di Sacerdotessa; dopo di che tutto fu rimesso in buon ordine, e il viaggio riuscì felice fino alla Città di Troja.

39. *Cum* (a) *vice sermonis fratrem cognovit, & illi*
Pro nece complexus Iphigenia dedit.

Cum Iphigenia cognovit fratrem vice sermonis.) Quand' ecco Ifigenia riconobbe collo scambievole discorso il fratello; cioè udendo ragionare Oreste, venne in cognizione, che egli era suo fratello.

Et dedit complexus illi pro nece.) E in luogo della morte gli diede degli abbracciamenti, in vece di farlo morire, come era sul punto di fare, se lo strinse teneramente al seno.

(a) *Vice* è l'abblativo di *vicis*, che significa *vicenda*, *mutazione*. Unito a varj verbi, e

nomi ha varj eleganti significati, come può vedersi presso gli Autori: così per esempio: *alterius vice fungi*, significa fare le altrui veci, *vicem reddere*, rendere la pariglia; *prima vice*, per la prima volta; *vice versa*, o piuttosto *versa vice*, vuol dire, per lo contrario. Qui dicendo il Poeta *vice sermonis*, significa, alternando il discorso, ragionando scambievolmente.

40. *Læta Deæ* (a) *signum crudelia* (b) *sacra perosa*
Transtulit ex illis in meliora locis.

Læta transtulit signum Deæ perosæ sacra crudelia) Lieta trasportò il simulacro della Dea, che aveva in odio, e in orrore quei crudeli sagrifizj.

Ex locis illis in meliora.) Da quei luoghi in altri migliori. Cioè trasferì allegramente nella Grecia, paese assai più buono della Scizia, la statua di Diana, che era annojata dei sagrifizj, che crudelmente in quella Penisola le venivano fatti collo spargimento del sangue umano.

(a) Il nome *signum* dicesi di varie cose, che o di loro natura, o perchè così è piaciuto agli uomini, rappresentano qualche altra cosa. Si dice ancora, come qui, delle statue, simulacri, immagini fabbricate secondo la effigie di uomini, di bestie, e così di mano in mano. *Cicer.* 3. *Verr. Delum venit, ubi ex fano Apollinis religiosissima nocte clam sustulit signa pulcherrima, atque antiquissima. Virg.* 5. *Æneid. Cymbaque argento perfecta, atque aspera signis*, cioè vasi lunghi, e stretti fregiati, e adornati di immagini.

(b) Il sostantivo *sacra* spesse volte significa sagrifizio. *Virg. Æn.* 3. *Sacra Dionææ matri, Divisque ferebam. Piaculare sacrum* è quel sagrifizio, che si celebra per la espiazione dei

delitti; *sacra jugalia*, si dicono i sagrifizi, e le solennità delle nozze.

41. *Hæc igitur regio* (a) *magni pene ultima mundi*,
Quam (b) *fugere homines*, *Dique*, *propinqua mihi est*.

Igitur regio hæc pene ultima mundi magni,) Questo paese dunque, quasi l'ultimo del gran Mondo, di tutta la terra, (quam homines, & Di fugere,) da cui se ne fuggirono gli Uomini, e gli Dei. (propinqua est mihi.) mi è vicina.

(a) Gran parte in vero della terra si è scoperta dopo il tempo di Ovidio; non lascia però di essere una poetica esagerazione la sua, che quel paese fosse quasi l'ultimo del Mondo. Quella esagerazione è mitigata non poco dall'avverbio *pene*, quasi, e presso che.

(b) Altri leggono *fugerent*, da cui fuggirebbero inorriditi, e annojati. Ma pare più a proposito *fugere*, che è terza persona del numero plurale del preterito perfetto del modo indicativo *fugerunt*, o *fugere* colle due prime sillabe lunghe; perciocchè questa lezione allude al fatto medesimo, di cui parla il Poeta, cioè alla fuga di Oreste, Pilade, ed Ifigenia, e di Diana stessa, da essi trasportata in Grecia.

42. *Atque meam terram prope sunt funebria sacra*;
Si modo Nasoni barbara terra sua est.

Atque sacra funebria sunt prope terram meam;) E vicini al mio paese sono i sagrifizj funebri, mortali, cioè che si celebrano colla morte degli uomini.

Si modo terra barbara est sua Nasoni.) Se pure un paese barbaro è suo a Nasone, è pro-

prio di Naſone, è tale, che Naſone poſſa chiamarlo ſuo.

43. *O utinam venti, quibus eſt ablatus Oreſtes,*
Placato referant & mea vela Deo!

O utinam venti, quibus Oreſtes ablatus eſt,) Voglia il Cielo, che i venti, da cui è ſtato portato Oreſte, allorchè fuggiva in compagnia dell' Amico, e della Sorella colla Statua di Diana.

Iidem venti referant & vela mea Deo placato.) I medeſimi venti muovano, e gonfino ancora le mie vele, e me pure riportino alla patria, placato Auguſto, cioè dopo che ſarà mitigato il ſuo ſdegno contro di me. Ma Ovidio per ſua mala ſorte fu pur troppo buon indovino, chiamando ſuo quel paeſe, perchè, come abbiam notato, ivi morì, e fu ſepolto dopo nove anni di eſilio.

Fine della quarta Elegia.

ARGOMENTO

Della quinta Elegia.

Il Poeta loda l' Amico, e lo eſorta ad eſſergli coſtante nell' amicizia ad adempirne tutti i doveri, e ſpecialmente ad eſſergli di giovamento preſſo Auguſto, da cui ſolo può eſſere liberato dai mali, che lo affliggono. In ricompenſa dei buoni uffizj, che ſpera dalla ſua amicizia, gli fa molti felici auguri di tutte quelle contentezze e felicità, che può deſiderare un Padre di famiglia, ſi quanto alla mo-

glie, sì quanto alla figliuolanza, e sì quanto ai congiunti.

1. *O mihi dilectos inter fors prima fodales,*
Unica fortunis (a) *ara reperta meis.*

O fors prima inter fodales dilectos mihi,) O amico, che sei stato il migliore, e il principale tra i miei cari, e diletti compagni.

Ara unica reperta fortunis meis.) Unico rifugio, ed asilo da me ritrovato nelle mie disavventure, nelle vicende della mia fortuna.

(a) Il nome *ara*, che significa altare, è qui preso dal Poeta metaforicamente a significare rifugio, asilo, luogo di sicurezza. La metafora è presa dal costume di ricorrere agli altari degli Dei nelle disgrazie, e nei pericoli. Così fece Argilio, come racconta nella vita di Pausania al cap. 3. Cornelio Nipote.

2. *Cujus ab alloquiis* (a) *anima hæc moribunda revixit,*
Ut (b) *vigil infusa* (c) *Pallade flamma solet.*

Ab alloquiis cujus anima hæc moribunda revixit,) Per le cui parole, in forza, e virtù dei cui ragionamenti, esortazioni, consigli, tornò in vita, e in vigore quest'anima moribonda, ripresè lena, e si rinvigorì questa mia vita che languiva, e mancava.

Ut flamma vigil solet (*revivisscere*) Pallade infusa.) Come suole riaversi, e rinvigorirsi la fiamma della lampana accesa infondendovi dell'olio.

(a) *Anima* significa fiato, spirito; significa talvolta l'aria, e il vento, significa ancora quella potenza e facoltà, per cui il corpo sente e vive, che ci è comune coi bruti, e in questo senso l'anima si distingue dall'animo. Notò specialmente questa distinzione Giuvenale nella *Satira* 15. *v.* 149. *Principio indulsit com-*

munis conditor illis (Brutis) *tantum animæ, nobis animum quoque*. Si prende ancora l'anima per la sostanza incorporale, e separabile dal corpo. Così il nostro Poeta nelle Metamorfosi *lib.* 15. *v.* 158. *Morte carent animæ*. Spesso finalmente si prende per la vita, e di questa sono da intendersi quelle espressioni, che sono sì frequenti negli Autori: *Animam amittere, projicere, relinquere, anima privare*. Non può però entrare in capo, a cui ha fior di senno, lo scrupolo, che Ovidio dubitasse della immortalità dell' Anima, per averla detta moribonda, poichè o intende la vita, o quell' anima, che nelle Scuole dicesi *sentiens*.

(b) *Vigil* significa vigilante, attivo, vigoroso dal verbo *vigeo*, che significa essere in forza, e in vigore. In questo senso può dirsi tale la fiamma, perchè trovasi in un continuo movimento, e le sue particelle si agitano per ogni verso; ma può ancora così nominarsi, perchè fa vegliare: così leggiamo in Ovidio, *cura vigiles*; in Orazio, *vigiles lucernas*, presso Stazio, *vigiles questus*.

(c) Pallade, detta ancora Minerva, è quella Dea, che fingesi nata dal cervello di Giove, volendo con ciò i Poeti significare, che le arti liberali, e le scienze, cui dicesi che presiede la Dea medesima, non sono una invenzione dell' umano ingegno, ma sono uscite dal fonte inesausto della divina Sapienza. Si crede, che questa Dea abbia la prima inventato l'olivo, e però si pone il nome di Pallade per l'olio stesso, come qui dal nostro Poeta, e nelle Eroidi *Epist.* 19. *v.* 44. *Pallade jam pingui tingere membra potes*. Per altro sono eleganti queste formole presso gli Autori Latini? *Pingui, seu crassa Minerva, invita Minerva, sus Minervam*, la prima significa *rozzamente*, la seconda *contro la natura*, la ter-

za si dice *di chi vuole insegnare ad una persona, da cui piuttosto dovrebbe essere ammaestrato.*

3. *Qui veritus non es portus aperire fideles,*
(a) *Fulmine percussæ confugiumque rati.*

Qui non veritus es aperire portus fideles, & confugium rati percussæ fulmine.) Che non hai avuto paura, o riguardo di aprire un porto sicuro, e un asilo, o ricovero, o luogo da mettersi in salvo alla mia nave percossa dal fulmine; cioè che non hai temuto di accogliermi, di riconoscermi per amico, di pormi in sicuro, quando si scagliava contro di me lo sdegno di Cesare.

(a) Non ha trovato il Poeta vocabolo più espressivo del fulmine a significare lo sdegno di Cesare, e veramente solevano chiamarlo Giove, a ragione gli attribuisce il fulmine, e però presso lui essere cacciato in bando, e punito da Cesare è lo stesso che essere fulminato da Giove: quindi altrove dice, che quando gli fu intimata la sentenza dell'esilio, rimase non meno stordito di chi colpito dai fulmini di Giove, vive, e non sa egli stesso di vivere: *Non aliter stupui, quam qui Jovis ignibus ictus vivit, & est vitæ nescius ipse suæ.*

4. *Cujus eram (a) censu non me sensurus egentem,*
Si Cæsar (b) *patrias eripuisset opes.*

Cujus censu non sensurus eram me egentem.) Per mezzo del cui patrimonio, sostanze, ricchezze, di cui mi avresti fatto parte, io non era per accorgermi di essere in bisogno, o non sarei rimasto povero, e bisognoso.

Si Cæsar eripuisset opes patrias.) Se Cesare mi avesse tolte le sostanze paterne, se Cesare, quando mi gastigò col bando, mi avesse

ancora confiscati i beni, che io aveva ereditati dai miei Maggiori.

(a) *Census* significa *censo*, *entrata*. Il censo stabilivasi in questo modo: Ogni Cittadino esponeva dinanzi ai Censori il suo nome, la stirpe, gli anni sì di se stesso, che della moglie, dei figliuoli, dei servi, e i loro uffizi, e il mestiere; il danaro, in oltre, e i poderi, e questi col nome del fondo, e luogo, in cui si trovavano, col nome ancora dei vicini, e si dichiarava la qualità dei poderi, se erano campi da biade, se vigne, o boschi, o prati, e tutte queste cose si confermavano col giuramento; se vi era qualche inganno, lo spergiuro nei primi tempi battevasi colle verghe, e poi si introdusse il costume di punirlo colla perdita dei beni, e della Cittadinanza.

Con ragione dunque col nome di censo intende il Poeta ciò, che l' Amico possedeva.

(b) L'aggettivo *patrius*, *a*, *um*, significa sì ciò, che è della patria, sì ciò, che è del padre; qui si prende nel secondo senso, volendo il Poeta significare la confiscazione dei beni, che possedeva come erede del padre. Una delle principali pene dei gravi delitti, era, ed è la confiscazione dei beni; questi, che sono di privata ragione del reo, divengono del Principe, e si dicono confiscati, perchè entrano nell' erario pubblico, e nella cassa del Principe.

5. *Temporis* (a) *oblitum dum me rapit impetus hujus*,
Excidit heu nomen quam mihi pene tuum!

Dum impetus temporis hujus rapit me oblitum.) Mentre stordito, attonito, fuori di me stesso, e però caduto in dimenticanza vengo rapito dall' impeto di questo tempo, dalla forza fatale del mio esilio, in cui vivo, ma sbandito,

Heu quam pene nomen tuum excidit mihi!) Ah! quanto mi cadde, e uscì quasi di mente il tuo nome; oimè! quasi perdei affatto la memoria di te.

(a) *Oblitus*, *a*, *um*, è supino del verbo deponente *oblivisco*, che significa *dimenticarsi*. Il Poeta chiamandosi dimentico, o dimenticato, vuol dire, che nella disgrazia, in cui trovavasi, era sì costernato, e sì perduto di animo, che gli mancava per fino la memoria.

6. *Tu tamen agnoscis; tactusque cupidine laudis,*
Ille ego sum, cuperes dicere posse (a) *palam.*

Tamen tu agnoscis,) Tu però conosci, che la persona, di cui parlo, sei tu medesimo, perchè sai bene, che le cose da me esposte sono proprie di te, (& tactus cupidine laudis,) E mosso dal desiderio di lode. Il desiderio di lode non è vizioso, nè da condannarsi, se non quando è smoderato, e degenera in superbia, per altro è proprio degli animi nobili, ed è inseparabile dalle buone e lodevoli azioni.

Cuperes posse dicere palam.) Bramerestì di poter dire pubblicamente, (ego sum ille.) Io sono quel desso.

(a) L'avverbio *palam* significa *pubblicamente*, *palesemente*, *apertamente*, ed è opposto all'avverbio *clam*, che vuol dire, *di nascosto*, *occultamente*. E' pure differente dalla prepositione *coram*, perchè questa si riferisce solamente a certe persone, e quello a tutti, quanti sono, gli uomini del mondo. Trovasi però usurpato come prepositione in vece di *coram* col caso abblativo. Liv. *lib.* 6. *c.* 14. *Inde rem creditori palam populo persolvit*. La prepositione *coram* si usurpa ancora come avverbio alla maniera di *palam*.

7. *Certe ego, si fineres,* (a) *titulum tibi reddere vellem,*
Et (b) *raram famæ conciliare* (c) *fidem.*

Ego certe vellem reddere titulum tibi.) Io certamente vorrei renderti l'onore, che meriti, nominandoti. Ha detto di sopra, che in mezzo alle sue disgrazie si era quasi dimenticato il nome dell'Amico, ma non però affatto, (si fineres,) se tu me ne dassi la licenza.

Et conciliare fidem raram famæ.) E raccomandare alla fama la tua rara fedeltà, lodandola, celebrandola, encomiandola nei versi.

(a) *Titulus* significa *titolo, dignità, onore, nome*: e detto dal vocabolo Greco τιμή, che vuol dire *onorato*. Dice dunque il Poeta, che avrebbe voglia di caratterizzare il suo Amico, come quello, che si è tanto segnalato, e distinto tra gli altri, col titolo, che gli conveniva, di vero, e singolare Amico. Per altro la iscrizione di qualunque Opera, dicesi *Titolo*, e tale ancora si chiama il capo del Libro, e quella iscrizione, che si prepone a ciaschedun capo del Libro, detta dai Giureconsulti *Rubrica*. Titolo pure si nomina quel cartello, con cui si fa sapere, che una casa è da vendersi, o da appigionarsi. Trovasi finalmente usurpato a significare *pretesto*, o *causa*, e così l'abblativo assoluto *titulo* significa *sotto pretesto*.

(b) L'epiteto di *rara* è molto a proposito, e assai conviene alla fedeltà dell'Amico, a cui scrive il Poeta: perciocchè se è raro il caso, che trovisi in un vero Amico, sicchè per conoscere un vero Amico, bisogna prima, secondo l'antico proverbio, mangiare un moggio di sale, e la sperienza, come osserva Cicerone nel suo bellissimo Libro dell'Amicizia, intitolato *Lælius*, ci fa sapere, che in ciascho-

duna età appena si è trovato un pajo di veri amici: è poi caso rarissimo, che l'amico si conservi tale nelle disgrazie dell'altro amico. Quindi lo stesso Ovidio ebbe a dire: *Tempore felici multi numerantur amici; si fortuna perit, nullus amicus erit.* E altrove: *Tempora si fuerint nubila, solus eris.*

(c) Il vocabolo *fides*, che unito a varj nomi, e verbi, ha molti eleganti significati, come di promessa, di autorità, di ajuto, di patrocinio, di patto, di salvocondotto, di fidanza, ed altri, qui significa costanza nell'amicizia, fedeltà; ma però tra questi due nomi *fides*, e *fidelitas* passa questa differenza, che la prima riguarda l'animo, la seconda il fatto. Gli Antichi tenevano la Fede per una Dea.

3. *Ne noceam grato, vereor, tibi carmine; (a)*
neve
Intempestivus nominis (b) obstet honor.

Vereor, ne noceam tibi carmine grato;) Temo di non nuocerti coi miei versi, composti in tua lode, in segno della mia gratitudine verso di te.

Vel. ne honor intempestivus nominis obstet;) O che non ti sia di danno l'onor del nome, per essere intempestivo, fuori di tempo, non adattato al tempo, in cui mi trovo, tempo, in cui sono in disgrazia di Cesare.

(a) *Ve*, è particella disgiuntiva, che si pospone alle parole, sieno nomi, sieno verbi. Si trova ancora antiposta, ma allora non significa *e*, *ovvero*, *oppure*, ma solo accresce, o sminuisce, o leva affatto la forza delle parole, a cui si unisce, e prepone.

(b) *Obsto* significa impedire, essere contrario, essere nocevole, e dannoso; è verbo composto dalla prepositione *ob*, e dal verbo

traria la mia fortuna, essendosi meco placato quel Dio, che ora è meco sdegnato; cioè Augusto.

(a) *Luctor*, è seconda persona singolare del presente dell'indicativo del verbo *luctor*, che propriamente significa *lottare*, *giuocare alla lotta*. Ma significa ancora, come qui, *forzarsi*, *ingegnarsi*, *adoprarsi con impegno*, *fare degli sforzi*. Il Poeta esortando l'Amico a seguitare a maneggiare con vigore i remi per soccorrerlo, prende l'allegoria dai naviganti, che in tempo della tempesta si servono dei remi, e gli maneggiano con tutta la forza per non restare affogati dai flutti impetuosi, finchè spirando finalmente un' aura migliore cessano del grave lavoro, e spiegano di nuovo le vele.

(b) L'avverbio *dum* ha varj significati, e trovasi aggiunto a certe parole sì nel principio, come *dummodo*, sì nel fine, come *necdum*. Generalmente significa *mentre*, *quando*, *ancora*, come in questo luogo, *finchè*, *fino a tanto che*, e si unisce sì al congiuntivo, che all'indicativo. Quindi è, che qui altri leggono *veniet*, ed altri *veniat*.

(c) Già il Dio inteso da Ovidio è Augusto; ma stando sull'allegoria presa dai naviganti dovrebbe intendersi Nettuno, uno dei figliuoli di Saturno, a cui toccò il comando del Mare nella divisione del Mondo, essendo restato a Giove il Cielo, e a Plutone l'Inferno. Quando dunque il Mare è in tempesta, si dice che Nettuno è sdegnato: cessata poi la tempesta, dicesi che è placato. L'Oceano parimenti era tenuto per Dio dai Gentili, e si rappresentava, come ancora i Fiumi, di cui quegli dicevasi Padre, in figura di un Uomo colle corna di Toro.

11. *Et tutare* (a) *caput nulli ſervabile, ſi non,*
Qui merſit, (b) *Stygia ſublevet illud aqua.*

Et tutare caput ſervabile nulli,) E cuſtodiſci, e difendi la mia perſona, la mia vita, la mia teſta, che non può eſſere conſervata da alcuno, o a cui non può alcuno portare ajuto, e difeſa.

Si qui merſit illud aqua Stygia, non ſublevet.) Se quegli che ha immerſo queſta mia teſta nell'acqua di Stigie, cioè mi ha bandito, non la ſollevi dall'acqua ſteſſa, cioè non mi richiami dal bando.

(a) La parte principale del corpo umano è il capo, trovandoſi uniti in eſſo tutti i cinque ſentimenti, viſta, udito, odorato, guſto, tatto, laddove ſolo queſt'ultimo ſi trova nelle altre membra; così che con ragione prendeſi bene ſpeſſo il capo per la vita, e ſi dice *capitis*, o *capita damnare, accuſare, ec.* per tutto ancora lo ſteſſo uomo, e perciò dice Orazio *lib. 2. ſer. 1. v. 27. Quot capitum vivunt, totidem ſtudiorum millia.* Ovidio dunque nominando il ſuo capo intende di nominare tutto ſe ſteſſo.

(b) Fingono i Poeti, che Stigie ſia una Palude dell'Inferno, e prendeſi talvolta per lo ſteſſo Inferno. Volendo però il Poeta ſignificare, che eſſendo ſtato cacciato in bando da Auguſto, era come ſtato privato di vita, e levato dal Mondo, dice, che era ſtato da lui immerſo dell'acqua di Stigie, e che egli ſolo poteva ſollevarnelo, come quegli, che ſolo poteva liberarlo dal bando.

12. *Teque, quod eſt rarum*, (a) *præſta conſtanter ad omne*
(b) *Indeclinata munus amicitiæ*,

Et quod rarum eſt,) E ciò che è coſa rara, *come pure aveva notato nel Diſt. 7.* (præſta co

constanter ad munus omne amicitiæ indeclinatæ.) Diportati costantemente, mostrati costante nell' adempiere tutti gli uffizj, e doveri di un' amicizia non mai alterata, piagata, o variata.

(a) Dal verbo *sto*, per mezzo di alcune prepositioni se ne formano molti altri, che dalle prepositioni medesime ricevono il loro significato, come *præsto*, *insto*, *consto*, che sono formati dalle prepositioni *per*, *in*, *cum*; così *præsto* è composto dallo stesso verbo *sto*, e dalla prepositione *præ*. Questo verbo significa più cose, e tra le altre, *mostrare*, *dimostrare*; e in questo senso è qui usurpato dal Poeta.

(b) La prepositione *in* aggiunta a certe parole, dà alle stesse un senso negativo, e del tutto opposto a quello, che hanno di loro natura, come *grato*, *ingrato*, *finito*, *infinito*. Così *indeclinatus* significa *non declinatus*: Ovidio se ne serve in due luoghi, e qui, e nel Lib. 4. *de Ponto*, ove dice: *Qui præstas indeclinatus amico*.

13. *Sic tua* (a) *processus habeat* (b) *fortuna perennes;*
Sic (c) *ope non egeas ipse juvesque tuos.*

Sic fortuna tua habeat processus perennes,) Così, *in questo, e nei seguenti Distici fino al fine di questa Elegia augura, desidera, e prega all' Amico del bene secondo il suo stato*, la tua fortuna abbia sempre felici, e prosperi avvenimenti, vada sempre di bene in meglio.

Sic ipse non egeas ope, & juves tuos.) Così tu non abbia bisogno dell' altrui soccorso; e sia giovevole ai tuoi.

(a) *Processus*, *us*, significa *progresso*, *avanzamento*; significa pure *avvenimento*, *esito*, *successo*. Nasce questo nome dal verbo *procedo*, che è composto da *pro*, e *cedo*, e significa

andar innanzi, e ſignifica ancora *avvenire*, *ſuccedere*.

(b) Ognuno ha la ſua ſorte, la ſua fortuna, chi buona, chi cattiva, ora favorevole, ora contraria. Ovidio all' Amico, a cui ſcrive, la deſidera ſempre buona.

(c) *Ope*, è caſo abblativo dal nominativo *ops*; queſto nome nel numero ſingolare ha un ſignificato, e nel plurale ne ha un altro; nel ſingolare ſignifica *ajuto*, *ſoccorſo*, e ſignifica parimenti *forza*, *potere*; nel plurale ſignifica *ricchezze*.

14. *Sic æquet tua* (a) *nupta virum bonitate perenni*,
Incidat & veſtro rara querela (b) *toro*.

Sic nupta tua æquet virum bonitate perenni,) Così la tua moglie uguagli te ſuo marito nella bontà ſoda e coſtante; ſia ſempre la moglie così buona e fedele, come ſei tu che l'hai ſpoſata.

Et querela rara incidat toro veſtro.) E rare volte ſia turbato da ſcambievoli lamenti il voſtro letto matrimoniale; cioè viviate in modo, che quaſi mai il marito non abbia motivo di lamentarſi della moglie, nè la moglie del marito.

(a) *Nupta* è dal verbo *nubo*; e ſignifica *maritata*. Queſto verbo è proprio delle donne, perchè ſignifica *coprire*, e queſte preſſo gli Antichi, quando ſi maritavano, ſolevano coprirſi, o velarſi il capo. Trovaſi attribuito lo ſteſſo verbo ancora agli uomini, ma in cattivo ſenſo.

(b) Il nome *torus*, che ſignifica fune, ſi uſurpa a ſignificare qualunque letto, perchè i letti una volta ſi eſtendevano colle funi. Ma ſpeſſe volte ſi dice, come qui dal noſtro Poeta, del vincolo delle nozze, del matrimonio. Quindi lo ſteſſo Poeta *Metam.*

Lib. 1. *Cum conserte tori*; e *lib.* 10. *Appellatque tori sociam.*

15. *Diligat & semper socius te sanguinis illo,*
Quo pius affectu (a) *Castora frater amat.*

Et socius sanguinis semper diligat te affectu illo,) E il compagno del sangue, cioè il fratello, che ha comune teco il sangue, sempre ti ami con quello stesso affetto.

Quo *affectus* frater pius amat Castora.) Col quale affetto il buono, e pio fratello amò Castore. Sempre, cioè il tuo fratello, porti a te quell'amore, che Polluce portò a Castore.

(a) Non meno celebre dell'amore, che passò tra Pilade e Oreste, *di cui si è detto nel fine dell'Elegia precedente*, fu l'amore che passò tra Castore e Polluce. Il più comune sentimento dei Poeti è, che Leda, moglie di Tindaro, Re di Oebalia, o Lancia, dopo il lungo commercio avuto con Giove, dall'uno dei quali provenuto da Giove, uscirono Polluce, ed Elena, e dall'altro, che era solamente opera di Pindaro, nacquero Castore e Clitennestra. Non lasciarono nondimeno tutti di essere chiamati Tindaridi, perchè erano di una medesima madre, moglie di Tindaro. Altri dicono, che avendo Giove avuto commercio con Leda sotto la forma di un Cigno, quella concepì un ovo, da cui nacquero i due gemelli Castore e Pollace. Segue Orazio questa opinione Lib. 2. Sat. 1. 2. 26. quando dice: *Castor gaudet equis, ovo prognatus eodem pugnis*. Questi due fratelli tanto si amavano, che sempre vivevano unitamente, nè l'uno faceva mai nulla senza dell'altro. Ma Polluce solo era immortale, e possedeva perfettamente la buona grazia di Giove. Amando egli dunque svisceratamente il fratello, fece tanto colle sue istanze presso Giove, che gli riuscì di

dividere col fratello Caſtore la ſua immortalità, ſicchè vivevano a vicenda l'uno dopo l'altro, ſino a tanto che furono ambedue traſportati fra i ſegni del Zodiaco, ove formano quella Coſtellazione, che chiamaſi i Gemini. I Romani ſpecialmente per l'aſſiſtenza ricevuta da Caſtore e Polluce nella battaglia contro i Latini vicino al Lago di Regillo, ne onorarono la memoria, ergendo loro un belliſſimo Tempio, e ſervendoſi nei giuramenti del loro nome; ſicchè il giuramento delle donne era *Ecaſtor*, e degli uomini *Edepol*, ſignificando queſto il Tempio di Polluce, e quello il Tempio di Caſtore.

Caſtora è accuſativo ſingolare alla Greca in luogo di *Caſtorem*; come diſſe anche Orazio *illacrymabilem Plutona*, in vece di *Plutonem*.

16. *Sic juvenis* (a) *tibi conſimilis ſit natus, & illum*
(b) *Moribus agnoſcat quilibet eſſe tuum.*

Sic natus juvenis ſit conſimilis tibi,) Così il giovane tuo figliuolo ſia ſimile a te, ti raſſomigli, e ti eſprima.

Et quilibet agnoſcat moribus illum eſſe tuum.) E conoſca ognuno dai coſtumi, che quegli è tuo figliuolo.

(a) Altri leggono così: *ſic juvenis, ſimilisque tibi ſit natus, &c.* Ma queſta lezione non fa buon ſuono, non ſembrando, che il Poeta poteſſe deſiderare, che il figliuolo dell'Amico foſſe giovane; o fino dalla fanciullezza foſſe ſimile a lui.

(b) E' da notarſi, che Ovidio ſaggiamente vuole, che la vera ſomiglianza tra il Padre e il Figliuolo, ſi cerchi non già nei lineamenti del volto, e nelle altre qualità corporali, ma nei coſtumi. La vera gloria del Padre è di eſſere egli ſteſſo uomo dabbene, e che i

ſuoi

suoi figliuoli in ciò lo raffomiglino, come ci insegnò Salomone, quando disse: *Gloria patris est filius sapiens.*

17. *Sic faciat* (a) *socerum* (b) *tæda te nata jugali,*
Nec tardum juveni det tibi nomen (c) *avi.*

Sic nata faciat te socerum tæda jugali,) così la tua figliuola andando a marito preceduta dalla fiaccola solita portarsi nelle nozze ti faccia divenire suocero, tale chiamandoti dal marito il padre della moglie.

Et det nomen non tardum avi tibi juveni.) E partorendo questa a suo tempo un figliuolo, che a te sarà nipote, ti dia, mentre sarai ancora giovane, il nome non tardo di avolo.

(a) *Socer* significa il padre della moglie; l'avolo della stessa moglie dicesi *socer magnus*, il bisavolo *socer maximus*; così la madre della moglie si dice *socrus &c.* E ciò quanto al marito; così pure si dice quanto alla moglie, quando si parla del padre, e della madre del marito; quegli si chiama suocero, e questa suocera. E relativamente alle stesse persone il marito della figliuola si chiama genero, e la moglie del figliuolo si chiama nuora.

(b) Ovidio alla fiaccola, di cui parla, dà l'epiteto di giugale, perchè intende di parlare di quelle faci, che secondo il costume degli Antichi precedevano le spose, quando erano condotte alla casa del marito, perciocchè non solevano esservi condotte se non di notte. E però col nome di fiaccola matrimoniale significa il matrimonio medesimo.

(c) *Avus* propriamente significa il padre del padre, o della madre. Poichè però non sembra, che questo nome sia proprio dei giovani, ma piuttosto dei vecchi, il Poeta per non parere di desiderare, che l'amico diveniſſe vec-

chio, accortamente desidera, che la figliuola gli partorisca un nipote, e per conseguenza gli dia il nome di avolo, ma per tempo, e quando sarà ancora giovane.

Fine della quinta Elegia.

ARGOMENTO

Della sesta Elegia.

Unisconо alcuni inconsideratamente questa Elegia sesta colla quinta, e di due ne formano una sola. Ma noi seguendo i migliori Esemplari, giudichiamo, che le cose, che si leggono dal primo Distico, che comincia, *Tempore &c.* fino all' ultimo, contengano un Argomento di una giusta, e perfetta Elegia separata da quella di sopra. In questa dunque tratta il Poeta un luogo comune della forza del tempo, o dell' uso; e adducendo parecchi esempj fa vedere, che col tempo si ammollisce ogni cosa, si mitiga, e diviene più tollerabile; ma che non è così dei suoi mali, dei suoi travagli, delle sue afflizioni, che anzi divengono sempre più gravi. Dice però, che già si sente mancare, e che prova una specie di consolazione, prevedendo di non potere lungo tempo resistere alla forza delle sue disgrazie.

1. *Tempore* (a) *ruricola patiens fit taurus aratri,*
Prabet & incurvo colla premenda jugo.

Taurus fit patiens aratri ruriculæ tempore,) Col tempo il toro, cioè il bue forte, e vigoroso diviene paziente dell' aratro, cioè si av-

vezza a ſopportare, e a trarſi dietro l' aratro, con cui ſi coltivano i campi.

Et præbet colla premenda jugo incurvo.) E preſenta il collo da eſſere aggravato dal curvo giogo, ſi laſcia porre ſul collo il curvo, e peſante giogo, mentre da prima moſtravaſi renitente, e ritroſo.

(a) *Ruricola* è nome compoſto da *rus*, e *colo*, è di genere comune, e ſignifica chi abita in villa, chi coltiva la terra, e tutto ciò ancora che ſerve alla coltivazione della terra ſteſſa; e qui dal noſtro Poeta ſi adatta allo ſtromento, con cui ſi arano i campi, e però chiamaſi aratro.

2. *Tempore paret equus lentis animoſus habenis,*
Et placido duros accipit ore (1) *lupos.*

Equus animoſus paret habenis lentis tempore,) Col tempo il Cavallo feroce, generoſo ubbidiſce, e ſi ſottomette alla briglia, che ne rallenta il corſo, e ne regola i paſſi.

Et accipit lupos duros ore placido.) E cheto, e manſueto riceve in bocca il duro morſo.

(a) Il morſo che ſi mette in bocca ai Cavalli per domargli, e rendergli manſueti, ſi chiama *lupus*, e diceſi ancora *lupatus*, dai denti di lupo, che ſono diſuguali, e a cagione di queſta diſuguaglianza rieſce aſpriſſimo il loro morſo. Orazio uſurpa il nome *lupatus* come aggettivo L. 1. Od. 8. *Gallica nec lupatis temperet ora franis.*

3. *Tempore* (2) *Pœnorum compeſcitur ira leonum,*
Nec feritas (b) *animo, qua fuit ante, manet.*

Ira leonum Pœnorum compeſcitur tempore.) Col tempo ſi raffrena, e ſi placa lo ſdegno dei leoni Africani.

Nec feritas, quæ fui ante, manet animo.) Nè resta loro nell'animo la fierezza che prima vi fu, la primiera fierezza, la fierezza di prima

(a) *Pœnus* aggettivo significa lo stesso che *Punicus*, *Carthaginensis*. Dà Ovidio questo epiteto ai Leoni, perchè i Leoni di quei Paesi sono i più celebri. In questo stesso senso disse Virgilio *Egl.* 5. *Pœnos ingemuisse leones*.

(b) Il nome *animus* significa tutto ciò, che nell'uomo non è corpo, e però significa *ragione*, *intelletto*, *mente*, *volontà*; significa ancora *coraggio*, *audacia*, *arroganza*; e si prende pure a significare *la vita*. Ma trovasi attribuito alle stesse bestie, non solo dal nostro Poeta in questo luogo, ma da Cicerone medesimo, che parlando delle bestie *Tusc.* c. 33. dice: *Quarum animi sunt rationis expertes*.

4. *Quæque sui jussis obtemperat Inda magistri*
(a) *Bellua, servitium tempore victa subit.*

Et bellua Inda, quæ obtemperat jussis magistri sui,) E la fiera Indiana, che ubbidisce ai comandi del suo maestro, cioè l'Elefante, che si rende ubbidiente agli ordini di chi lo addestra e ammaestra.

Victa tempore subit servitium.) Diviene pronta e facile a servire in ciò che le viene comandato, per essere stata prima ammansata e domata col tempo.

(a) Parla il Poeta dell'Elefante, che è l'animale più grande di tutti gli animali terrestri; eppure anche questo col tempo si doma, e si fa mansueto. Lo chiama Indiano, non già perchè ve ne sieno solamente nelle Indie; ve ne sono ancora nell'Africa; ma le Indie più ne abbondano. Dei denti, o corni degli Elefanti si fa l'avorio; e però dice Virgilio *l.* 1. *Georg. India mittit ebur*; volendo accennare, che specialmente dalle Indie viene l'avo-

rio. Per altro osserva Turnebo, che gli Antichi si sono serviti del nome *India* in senso larghissimo, fino a significare l'Etiopia.

5. *Tempus, ut extentis tumeat, facit, uva racemis,*
Vixque (a) *merum capiant grana, quod intus habent.*

Tempus facit, ut uva tumeat racemis extentis,) Il tempo fa, che l'uva si gonfi nei grossi, e lunghi grappoli; fa in una parola, che si maturi.

Et grana vix capiant merum, quod habent intus.) E *fa, che* i grani dell'*uva* appena capiscono il sugo che hanno dentro.

(a) *Merum* significa vino puro, senz'acqua; e tale appunto è il sugo o liquore che si contiene nei granelli dell'uva, quando è matura. Quindi dice Plauto Curcul. 1. 2. 35. *Ingurgitare se in merum;* e vuol dire, bere del vino puro a dismisura, imbriacarsi, e come immergervisi dentro. Dicesi pure *merum vinum.* Così Ovidio 15. *Metam. v.* 331. *Non aliter titubat, quam si mera vina bibisset.*

6. *Tempus & in canas* (a) *semen perducit aristas,*
Et ne (b) *sint tristi poma sapore, facit.*

Et tempus perducit semen in aristas canas;) E il tempo, ovvero il tempo ancora riduce a spighe non più verdi, ma secche e mature il seme, cioè i grani del frumento.

Et facit, ne poma sint sapore tristi.) E fa, che le poma non siano di sapore ingrato, non abbiano quel disgustoso sapore che avevano prima, quando erano immature.

(a) Altri leggono: *segetem producit; seges* è la biada che nasce dal seme, non ancora mietuta, sicchè *semen* è la causa, *seges* l'effetto. Anco in questa lezione viene il Poeta

ad avere il suo intento, perciocchè il tempo fa, che le biade crescano, e divengano mature.

(b) Sono quasi innumerabili i modi, in cui si usa il verbo *sum*, che chiamasi sostantivo, perchè laddove tutti gli altri verbi significano azione, o passione, questo solo dinota la sostanza della cosa. Riceve dopo di se varj casi, e tra questi ancora l'abblativo senza prepositione, e significa *avere*; così elegantemente si dice, *esse animo bono*, *esse raso capite*, &c. In questo stesso senso se ne serve il Poeta in questo luogo.

7. *Hoc tenuat dentem terram* (a) *findentis aratri?*
Hoc rigidos (b) *silices*, *hoc* (c) *adamanta terit*.

Hoc *tempus* tenuat dentem aratri findentis terram;) Questo, cioè il tempo, spunta, e logora il dente, o la punta dell'aratro che fende la terra.

Hoc terit silices rigidos, hoc *terit* adamanta.) Questo consuma, e spezza le aspre e dure selci, questo logora, e scema il diamante.

(a) Altri leggono *vertentis*, ugualmente bene, e a proposito, poichè coll'aratro si solca la terra, affinchè comparisca nuova.

(b) *Silex* è propriamente quella pietra, da cui l'acciajuolo fa uscire fuoco. Si prende però alle volte per qualunque pietra, o sasso duro, o marmo. Quindi *Virgilio Æn. 8. v. 253. Stabat acuta silex præcisis undique saxis. Egl. 6. v. 741. Quam si dura silex, aut stet Marpesia cautes.*

(c) *Adamanta* è accusativo singolare di *adamas*, che significa la pietra più preziosa di tutte, detta diamante. Si tiene per durissimo, e tale, che non vi sia forza, che possa doma-

lo. Ma la ſperienza ha ſpeſſo moſtrato il contrario; nè può dubitarſi, che non abbia avuto ragione Ovidio di dire, che il tempo ſteſſo gli reca qualche pregiudizio. Quattro ſorti ſi diſtinguono di diamanti, ma quello, che diceſi Indico, è il più ſtimato.

8. *Hoc etiam ſævus paulatim mitigat iras,*
Hoc minuit luctus, mœſtaque corda levat.

Hoc etiam paulatim mitigat iras ſævas,) Queſto ancora, *il tempo*, a poco a poco placa gli ſdegni crudeli, cioè il tempo a poco a poco mitiga, e mette in calma l'animo di coloro che ſono grandemente ſdegnati.

Hoc minuit luctus.) Queſto ſminuiſce i pianti, e alleggeriſce, ſolleva, e conſola i cuori meſti, e afflitti. In vero non vi ha paſſione sì gagliarda, non afflizione, o cordoglio sì grande, che col tempo non ſi tolga, e cancelli affatto, o non ſi ſcemi almeno in gran parte.

9. *Cuncta* (a) *poteſt igitur* (b) *tacito pede* (c) *lapſa* (d) *vetuſtas,*
Præter quam curas attenuare meas.

Igitur vetuſtas lapſa pede tacito poteſt cuncta.) Dunque il lungo tempo paſſato, e ſcorſo con piè cheto, e ſenza fare alcuno ſtrepito, inſenſibilmente può far tutto.

Præter quam attenuare curas meas.) Fuorchè ſminuire, alleggerire, ammollire i miei travagli, le mie afflizioni, le mie inquietudini.

(a) Il verbo *poſſum* è compoſto da *potis*, e *ſum*, e ſi uſurpa coll'infinito, che però qualche volta ſi omette: ſi trova ancora ſpeſſo uſurpato coll'accuſativo comune, come da Virgilio *Egl.* 8. *Non omnia poſſumus omnes*, ſebbene vogliono alcuni, che e in queſto luogo, e in altri ſimili vi ſi ſottintenda l'infinito *face-*

re, o qualche altro siffatto verbo. Così qui Ovidio dicendo: *cuncta potest &c.* vuol dire, può fare, o distruggere ogni cosa. Si dice pure, come abbiam notato, *potis*, e *pote*, e *potissime*, e *potissimum* sì come avverbio, sì come aggettivo.

(b) Rassomiglia il Poeta il tempo ad un Uomo, che cammina pian piano, in punta di piedi, e senza farsi sentire; e però chiama il suo corso taciturno, cioè insensibile. Nello stesso senso dice Ovidio medesimo nei Fasti: *l. 6. v. 771. Tempora labuntur, tacitisque senescimus annis.*

(c) *Lapsus, a, um*, è supino del verbo *labor*, che significa *scorrere, cadere, sdrucciolare, discendere*, significa ancora *mancare*; significa pure *errare, peccare, ingannarsi*. Qui significa *passare, scorrere a guisa di un fiume*, che *labitur, & labetur in omne volubilis avum*.

(d) *Vetustas* significa *antichità*. Ovidio se ne serve ancora a significare *la vecchiezza*. Metam. 12. v. 182. *Tum senior, quamvis obstet mihi tarda vetustas*. Qui significa *lungo tempo, lunga serie*, non pure di anni, ma di secoli ancora; in una parola ciò che i Filosofi chiamano *avum*, che è la durazione del Mondo con tante mutazioni di cose.

10. (a) *Ut patria careo*, (b) *bis frugibus* (c) *area trita est*,
(d) *Dissiluit nudo pressa bis uva pede*.

Ut careo patria,) Dacchè mi trovo privo della patria, dacchè sono relegato, (bis area trita est frugibus,) due volte le messi sono state trebbiate sull' aja; due volte si sono fatti uscire sull' aja i grani del frumento dalle spiche.

Bis una pressa pede nudo dissiluit.) Due volte l'uva calcata col piede ignudo si ruppe,

si aperse, e se ne espresse il sugo contenuto nei grappoli.

(a) La particella *ut*, che ha varj significati, è ancora avverbio di tempo, ed è lo stesso che *postquam*, *ex quo*, e si usurpa coll' indicativo.

(b) Sì le messi, che l'uva si maturano una volta all' anno, e però dicendo il Poeta, che sono maturate due volte, significa, che sono scorsi due anni. Questa maniera di esprimere una cosa per mezzo di un' altra, che finalmente viene a significarla, chiamasi Metalepsi. Così disse ancora Virgilio *Egl. 1. Post aliquot mea regna videns mirabor aristas*, cioè dopo alcuni anni, perchè di grado in grado dalle spiche si viène in cognizione delle messi, dalle messi delle state, dalle state degli anni.

(c) *Area* così detta dal verbo *areo* significa qualunque pianura, che se è spaziosa, chiamasi campo. Chiamasi particolarmente con questo nome quel terreno, su cui i mietitori espongono le messi, per estrarne il grano. Varrone *l. 1. de R. R. c. 52.* descrive così questo lavoro villereccio: *E spicis in aream excuti grana, quod fit apud alios jumentis junctis, ac tribulo. Id fit e tabula lapidibus, aut ferro asperata, qua impositò auriga aut pondere grandi trahitur jumentis junctis, ut discutiat e spica grana.* E Plinio *l. 18. c. 30. Messis alibi tribulis in area, alibi equorum gressibus exteritur.* Quindi Virgilio *Geor. 1. Tribulaque, traheæque, & iniquo pondere rastri.*

(d) Il preterito perfetto del verbo *dissilio*, composto da *dis* e *salio*, che significa saltare qua e là, o in diverse parti, è *dissilui*, e *dissilivi*, e per sinc. *dissilii*. Se ne serve qui il nostro Poeta a spiegare l' uscire, che fa il mosto dall' uva, quando è calcata nei tinacci coi piedi dagli agricoltori.

11. *Nec quæsita tamen spatio patientia* (a) *longo est,*
Mensque mali sensum nostra recentis habet.

Nec tamen patientia quæsita est spatio longo,) Nè però col lungo spazio di tempo si è acquistata da me la pazienza; *ovvero* e pure, benchè sieno già passati due anni, dacchè soffro l'esilio, non ho ancora potuto avvezzarmi a tollerarlo pazientemente, e di buona voglia.

Et mens nostra habet sensum mali recentis.) E la mia mente sente il male, come se fosse fresco, e provo la stessa afflizione, che provava da bel principio.

(a) Il Poeta chiama quei due anni del suo esilio uno spazio lungo, perchè erano stati anni di esilio; e siffatto tempo non è mai sì breve, che non paja lungo lunghissimo.

12. *Scilicet & veteres fugiunt juga sæpe* (a) *juvenci,*
Et domitus frano sæpe repugnant equus.

Scilicet juvenci veteres sæpe fugiunt juga,) Appunto anco i buoi vecchj, e già da gran tempo avvezzati all'aratro, spesse volte non vogliono lasciarsi porre sul collo il giogo, ma lo fuggono, e lo scuotono.

Et equus domitus sæpe repugnat fræno.) E il Cavallo domato, e già reso mansueto, spesse volte ricusa di ricevere in bocca il freno.

(a) I giovenchi sono buoi giovani, che non per anche sono arrivati alla giusta grandezza; il Poeta però si serve di questo nome a significare i buoi già da lungo tempo addestrati all'agricoltura. Benchè essendo detti giovenchi dal verbo *giovare*, perchè ormai possono essere di giovamento al padrone nella coltivazione dei campi, può attribuirsi loro l'epiteto di

vecchi, non già a riguardo dell'età, ma per essere da qualche tempo avvezzati al giogo. Quattro sono i nomi di questa sorta di animali per le loro quattro differenti età; nella prima si chiamano vitelli, nella seconda giovenchi, nella terza buoi novelli, nella quarta buoi vecchj.

13. *Tristior est etiam presens* (a) *ærumna priore:*
(b) *Ut sit enim sibi par, crevit, & aucta mora est.*

Etiam ærumna præsens est tristior priore;) Anco la presente miseria, e calamità, quell'afflizione, quel travaglio, quella tristezza che ora provo, è più grave, e molesta di quella di prima, di quella che ho provata per lo passato.

Etenim ut sit par sibi,) Imperciocchè quantunque sia *il mio male presente* uguale a se stesso, cioè nello stesso grado, e stato di prima. (crevit, aucta est mora.) è cresciuto, e si è aumentato colla continuazione, e durazione.

(a) *Ærumna*, significa *gran fatica, stento*, e questo nome viene attribuito alle fatiche di Ercole. Quindi così si chiamano le fatiche gravi e pesanti. Concepiva Ovidio il suo esilio come un peso gravissimo, e quanto più lo portava, tanto più gli riusciva gravoso, molesto, e nojoso, mentre gli andavano mancando le forze, come spiega di sotto.

(b) Qui la particella *ut* significa lo stesso che *licet* o *esto*, non ne mancano esempj in Ovidio medesimo, e in Cicerone.

14. *Nec tam nota mihi, quam sunt, mala nostra fuerunt.*
Sed magis, (a) *hoc, quo sunt* (b) *cognitiora, gravant.*

Nec mala nostra tam fuerunt nota mihi,

quam ſunt,) Nè i miei mali tanto mi furono noti per lo paſſato, quanto mi ſono al preſente. Vuol dire il Poeta, che quanto più rifletteva ai ſuoi mali, tanto più ne ſcorgeva la gravità.

Sed gravant magis hoc, quo ſunt cognitiora.) Ma tanto più ſono graveſi e moleſti, quanto mi ſono più noti e paleſi.

(a) Altri leggono *hac*, cioè queſti mali. Ma nella noſtra lezione *hoc* ſignifica *tanto*; poichè ſì *hoc*, come *eo*, e *quo*, uniti ai nomi comparativi ſi uſurpano in luogo di *tanto*, *quanto*. Così Cicerone *pro R. Com. quo quiſque eſt ingenioſior, hoc docet laborioſius*.

(b) *Cognitior*, e *cognitius* è il comparativo di *cognitus*, *a*, *um*, e ſe ne trova anco il ſuperlativo preſſo Catullo nell'Epigramma 4. ma ſono aſſai più in uſo il comparativo, e ſuperlativo di *notus*, *a*, *um*, che ha lo ſteſſo ſignificato.

15. *Eſt quoque non minimum vires afferre recentes,*
Nec (a) *præconſumptum temporis eſſe* (b) *malis.*

Non minimum quoque eſt afferre vires recentes,) Parimenti non è coſa di niun peſo, e di niuna conſiderazione, anzi giova grandemente nel ſopportare i mali, avere le forze freſche, preſentarſi l'uomo a tollerargli, quando è vigoroſo.

Nec præconſumptum eſſe malis temporis.) E non eſſere anticipatamente conſumato, e indebolito dai mali del tempo, avendo già patito lungo tempo.

(a) *Præconſumptus*, *a*, *um*, è participio del verbo *præconſumor*, che è compoſto dalla preposizione *præ*, e *conſumor*. Di queſto verbo ſi ſerve lo ſteſſo Ovidio 7. *Metam.* v. 489. *Atque ſuas ibi præconſumere vires*.

(b) Col nome di mali del tempo intende il Poeta i mali lunghi, o i mali che si patiscono già da gran tempo, e che colla loro durazione snervano, e consumano le forze, e il vigore di chi gli soffre.

16. *Fortior in fulva novus est* (a) *luctator* (b) *arena,*
Quam cui sunt tarda brachia fessa mora.

Luctator novus est fortior in arena fulva,) Il nuovo lottatore, è comparso di fresco nell'arena, ove risplende, e si conosce il valore e il coraggio, è più forte.

Quam cui brachia fessa sunt mora tarda.) *E più forte* di quello che ha le braccia stanche a cagione del lungo combattimento, o per essersi trattenuto lungo tempo nel teatro a combattere.

(a) La Lotta era una delle cinque Arti, in cui presso i Greci si esercitava la Gioventù. Queste si chiamavano *Pentathlum*, ed erano il disco gittato, il salto, il corso, la lotta, il lanciamento. Nella lotta due si abbracciavano, e facevano ogni sforzo per atterrarsi; chi gittava a terra l'avversario, era il vincitore.

(b) *Arena* significa *sabbia*; quindi Orazio *l.* 1. *Od.* 28. *Numero carens arena:* significa ancora *lido*, o *porto;* in questo senso se ne serve Virgilio *Æn.* 1. *v.* 176. *Egressi optata potiuntur Troes arena.* Ma si prende pure, come qui, per quel luogo, in cui si rappresentavano gli spettacoli pubblici, che dai Latini si chiamavano *ludi*. *Parthorum obsides*, dice Svetonio *in Aug. Per arenam mediam ad spectaculum induxit*. Questi spettacoli, che dai Greci si nominavano ἀγῶνες, erano, presso i Greci medesimi di quattro sorti: Olimpici, Pitii, Istmici, Nemici; presso i Romani si facevano altri nel Circo, come i Romani, i Ple-

bei, di Apolline, di Marte, di Cerere, di Cibele, di Augusto, ec. altri nel Teatro come i Compitali, i Florali, ec. Ma di questi, come dei Teatri, e degli Anfiteatri, della loro forma, e delle loro principali parti, leggansi Vitruvio, Onufrio Pandovinio, Giulio Scaligero, Budeo, ed altri.

17. *Integer est melior nitidis* (a) *gladiator in armis,*
Quam cui (b) *tela suo sanguine tincta rubent.*

Gladiator integer est melior in armis nitidis,) Il Gladiatore comparso di nuovo in teatro, e non ancora ferito, nè offeso è più buono, e migliore, e più abile a combattere, e ad azzuffarsi proveduto di arme agguzzate e risplendenti.

Quam cui tela tincta sanguine suo rubent.) *E' migliore* di quello che ha tinto la spada del suo competitore col suo proprio sangue: cioè lo schermidore sano e salvo è più vigoroso di chi è ferito, poichè questi va perdendo col sangue le forze e il coraggio.

(a) Gli Schermidori sono stati detti dai Latini *Gladiatores* dal vocabolo Latino *gladius*, che significa *spada*, *coltello*, *pugnale*. Costoro erano servi, che venivano ammaestrati nell'arte di maneggiar l'arme, ossia nella scherma, perchè poi combattendo nell'arena dilettassero il popolo. I loro maestri si chiamavano *lanista* dal nome *laniena*, perciocchè gli addestravano ad uccidersi scambievolmente. *Cicer. pro Rosc. Am. c. 6. Alter plurimarum palmarum vetus ac nobilis gladiator habetur, hic autem nuper se ad lanistam contulit.* Era bestiale la loro audacia e temerità, e però *animus gladiatorius* è quegli, che non ha paura di fare una qualche cosa, quantunque facendola si esponga al pericolo di perdere la

propria vita: tali appunto erano i gladiatori, che quando erano discesi nell'arena, si trovavano nella dura necessità o di uccidere l'avversario, o di restare eglino stessi uccisi da lui: i gladiatori erano di più sorti, altri si chiamavano *Samnites*, altri *Provocatores*, altri *Retiarii*, altri finalmente *Mirmillones*. Introdussero i Romani questo barbaro mestiere per incoraggire i Cittadini a venire alle mani coi nemici, senza inorridirsi dello spargimento del sangue.

(b) Il vocabolo *telum*, con cui Ovidio accenna le armi dei gladiatori, significa *dardo*, o *arma da lanciare*. Ma questo nome si prende alle volte in un senso larghissimo a significare qualunque spada. L'Autore *ad Her. l. 1.* *Ajax in sylva, postquam rescivit, quæ fecisset per insaniam, gladio incubuit: Ulysses intervenit; occisum conspicatur, e corpore cruentum telum educit*. In questo senso Ovidio chiama *tela* le spade dei gladiatori, e quando dice, *cui tela tincta sanguine suo rubent*, a chi rossseggia la spada tinta del proprio sangue, non parla della spada del gladiatore ferito, ma di quella dell'avversario, da cui è stato ferito.

18. (a) *Fert bene præcipites* (b) *navis* (c) *modo facta procellas*,
Quamlibet exiguo solvitur imbre vetus.

Navis modo facta fert bene procellas præcipites. La nave fabbricata or ora sopporta felicemente le burrasche precipitose e pericolose, resiste all'impeto dei flutti, e sta salda contro la forza dei venti.

Navis vetus solvitur imbre quamlibet exiguo.) *Ma la nave* vecchia si rompe e si spezza per qualunque menoma pioggia, o tempo contrario, o fortuna di mare, per quanto sia leggiera.

(a) *Fero* è verbo anomalo, il preterito perfetto *tuli*, il ſupino *latum*, l' infinito *ferre*. Sono pure anomali i verbi compoſti da quello che ſono molti col mezzo di varie prepoſizioni, come *perfero*, *defero*, *infero*, *prafero*, *transfero*, *circumfero*. Ha varj ſignificati, generalmente ſignifica *portare*, ma ſignifica ancora *apportare*, *dire*, *togliere*, *ſopportare*, *produrre*. Qui ſi prende dal noſtro Poeta per *ſopportare*, *reſiſtere*, *ſuperare*.

(b) *Navis* ſignifica lo ſtromento, ſu cui ſi fa viaggio nel mare, o nei fiumi. Il ſuo ablativo è *nave*, e *navi*, ma è più uſitato il ſecondo. Varie ſorti ſi danno di navi: *Navis Pratoria* diceſi quella, in cui naviga il Pretore, o Capo dell' armata navale, *navis oneraria*, nave da carico, *navis victoria*, nave da traſporto, *navis longa*, galea, fuſta, *navis piratica*, e *pradatoria*, nave corſara, *navis ſpeculatoria*, brigantino, *navis piſcatoria*, barca, o nave peſchereccia.

(c) L' avverbio *modo*, che qui ſignifica *ora*, *pur ora*, ſignifica ancora *ſolamente*, *purchè*, *almeno*. Il Poeta fa il confronto tra una nave nuova, e una nave vecchia, quella è da lui detta *modo facta*.

29. *Nos quoque, qua ferimus, tulimus patientius ante,*
(a) *Et mala ſunt longa multiplicata* (b) *die.*

Nos quoque ante tulimus patientius *mala*, quæ ferimus.) Io pure per l'addietro ho ſopportati più pazientemente i mali che ſopporto e patiſco.

Et *mala* multiplicata ſunt die longa.) E *i miei mali* ſi ſono aumentati col tempo lungo.

(a) La noſtra lezione, *& mala* &c. pare più a propoſito, e naturale, che *qua mala* &c. o *quam mala* &c. come altri leggono, bene

chè anco queſte due abbiano la loro ſpiegazione. Leggendo *qua mala* &c. ſi ſpiega così: i quali mali ſono divenuti più gravi coll'andare del tempo, e però gli ſoffro meno pazientemente di prima. E leggendo *quam mala* &c. ha luogo l'ammirazione: quanto i miei mali &c.

(b) Gli antichi Grammatici danno al nome *dies* diverſo genere, a ragione del diverſo ſignificato, e dicono, che nel genere maſcolino ſignifica lo ſpazio di ventiquattro ore, nel genere femminino ſignifica un tempo indeterminato, e così leggiamo in Cicerone *Ver.* 1. *c.* 2. *Cum ego diem Siciliam inquirendi perexiguam poſtulaviſſem, invenit iſte, qui ſibi in Achaiam biduo breviorem diem poſtularet.* E però Ovidio volendo con queſto vocabolo ſignificare un tempo lungo, poichè erano già ſcorſi due anni, dacchè trovavaſi nell' eſilio, ſe n'è ſervito in genere femminino. Ben è vero, che queſta differenza non ſempre ſi oſſerva, ſpecialmente preſſo i Poeti. Quindi Virgilio *Æneid.* 2. *v.* 132. *Jamque dies infanda aderat*, &c.

20. *Credite*, (a) *deficio*, *noſtroque a corpore quantum*,
(b) *Auguror*, (c) *accedunt tempore parve malis*.

Credite, deficio) vado mancando (& quantum auguror a corpore noſtro,) e quanto conghietturo dal mio corpo, cioè dallo ſtato poco buono di ſalute, a cui mi veggo ridotto, come dichiara nel Diſtico che ſegue, in cui parla del corpo, parlando poi negli altri dell'animo, che per varie cagioni trovavaſi afflitto.

Tempora parva accedunt malis.) Poco tempo mi reſta da patire, poco ſono per durare i miei mali.

(a) *Deficio* significa *mancare*, e si usurpa col dativo, o accusativo di persona, e così dicesi *vires mihi deficiunt*, *dies me deficiet*, &c. Ma trovasi spesso usurpato assolutamente, cioè senza alcun caso dopo, e significa *perdere le forze*, *languire*, *cessare*: in questo senso è preso questo verbo da Ovidio in questo luogo. Per altro si attribuisce questo verbo alla Luna, quando si eccliffa: significa ancora *partirsi*, *ribellarsi*, e allora riceve il caso ablativo colla preposizione *a* o *ab*. Finalmente *deficere animo* vuol dire *perdere il coraggio*.

(b) Servio su quelle parole di Virgilio *Æn. 7. v. 273. Si quid veri mens augurat*, osserva, che *auguro* significa *il presagio della mente*, e *auguror* verj augurj, da cui venghiamo in cognizione delle cose future, sicchè *auguro* significa presagire, e *auguror* osservando certi segni, prevedere l'avvenire.

(c) Il verbo *accedo* è composto da *ad*, e *cedo*, e significa *accostarsi*, *avvicinarsi*, e qualche volta ancora *aggiugnersi*, *sopravvenire*, e parlando di durazione e continuazione di tempo significa lo stesso che *supersum*, perchè il tempo che resta, come va passando, si va aggiungendo al passato. Così dice il Poeta, che si accorge, che la morte non gli è molto lontana, e che però gli rimane ormai poco tempo da vivere nei suoi mali.

21. *Nam neque sunt vires, nec qui color esse solebat;*

(a) *Vix habeo tenuem, quæ tegat ossa, cutem.*

Nam neque vires sunt.) Imperciocchè non ho le forze, non più il vigore, e la robustezza di prima.

Vix habeo cutem tenuem, quæ tegat ossa.) Appena ho una sottile, e piccola pelle, che mi ricopra le ossa.

(a) E' queſta una iperbole ſimile a quella: *vix oſſibus haret*. Vuol dire, che era ſenza forze, e ſenza quel calore, che indicavalo ſano, e che era sì magro, e sì ſmunto, che appena aveva pelle ſulle oſſa, tanto era divenuto macilente.

22. *Corpore ſed mens eſt* (a) *ægro magis ægra, malique,*
In (b) *circumſpectu* (c) *ſtat ſine fine ſui.*

Sed mens eſt magis ægra corpore ægro.) Ma la mente è più inferma del corpo infermo; dice il Poeta, che il ſuo corpo, come lo ha deſcritto nel Diſtico precedente, ſnervato, ſcolorito, ſpolpato, ſta male, ma che il ſuo animo è in uno ſtato peggiore.

Et *mens* ſtat ſine fine in circumſpectu mali ſui.) E ſta fiſſa, e ferma la mia ſteſſa mente nella conſiderazione del ſuo male.

(a) Tra queſti due nomi *ager*, ed *agrotus* paſſa queſta differenza, che *ager* ſi dice del corpo, e dell' animo, ma *agrotus* ſolamente del corpo. E però *ager* tanto ſignifica il corpo malato, quanto la mente afflitta. Ma *agritudo*, che viene da *ager*, più frequentemente ſi riferiſce all' animo, e ſignifica *malinconia*, *affanno*, *triſtezza*, benchè però Curzio ſe n'è ſervito a ſignificare la malattia del corpo *l.* 3. *c.* 5. *Animum agritudo corporis urgebat*. Cicerone 3. *Tuſc. c.* 10. diſtingue così: *Ut ægrotatio in corpore, ſic agritudo in animo nomen habet*.

(b) *Circumſpectus* è nome compoſto da *circum* e *aſpectus*, e viene dal verbo *circumſpicio*, che è formato da *circum* e *aſpicio*. Queſto nome ſignifica l'atto di guardare intorno, di conſiderare, e riflettere attentamente. Se ne ſervì anco Cicerone *Philip.* 12. *c.* 11. *Facilis eſt circumſpectus, unde exeam, quo progrediar*.

(c) Il verbo *sto*, che propriamente significa *stare in piedi, ritto, e non sedendo*, è qui usurpato da Ovidio a spiegare la fissazione del suo animo nei proprj mali, e significa *stare fisso ed immobile, rimanere, non partirsi punto, nè distaccarsi*. E vuol dire, che era sì attento a considerare il suo esilio, che ne riguardava, e disaminava minutamente tutte le circostanze.

23. (a) *Urbis abest* (b) *facies, absunt mea cura*
(a) *sodales*,
Et qua nulla mihi charior (d) *uxor abest*.

Facies urbis abest,) E' lontana dagli occhi miei la vista della Città di Roma. Adduce i motivi del suo giusto dolore, e in primo luogo dice di essere afflitto, per essere lontano da Roma, (absunt sodales cura mea,) sono da me lontani i compagni, che mi erano tanto a cuore, i miei dolci e cari amici.

Et uxor abest, qua nulla *est* charior mihi.) Ed è lontana da me la moglie, di cui non vi ha donna al mondo che mi sia più cara.

(a) *Urbs* significa *Città*, ma per antonomasia significa *Roma*. E' accennata da Ovidio con questo nome non solo qui, ma nel Libro quinto dei Fasti, quando così parla di Romolo, da cui dicesi fabbricata, e denominata Roma: *Tempora digereret cum conditor urbis*.

(a) *Facies* significa *la parte anteriore del capo umano*; significa pure *la forma di tutto il corpo*, e trasferisce ancora alle cose inanimate, e si prende per l'aspetto naturale, e superficie di qualsivoglia cosa: e così si dice *facies terræ, facies maris*, &c. e in questo senso dicesi qui dal Poeta *facies urbis*. Significa anco *apparenza*. Questa maniera di dire *prima facie* significa *a prima vista*.

(c) I due nomi *sodalis* e *socius* significano

compagno, ma in diversa maniera, perchè il primo significa quel compagno, con cui abbiamo amicizia, e siamo soliti di conversare famigliarmente, e il secondo significa un uomo, a cui un altro è unito in qualche cosa, con cui ha qualche interesse, qualche alleanza, qualche negozio.

(d) *Uxor* significa *moglie*, che dicesi così detta quasi *uxor*, o *unctrix*, perchè anticamente la Sposa, quando entrava in casa del Marito, ne ungeva le balustrate della porta, e perciò Giunone, che era la Dea che presiedeva ai Matrimonj, fu detta *Unxia*. Se ne adduce ancora un'altra ragione, ed è, che la Sposa nel giorno delle nozze ungeva il Marito.

24. (a) *Vulgus adest Scythicum*, (b) *braccataque turba Getarum*.
Sic mala, quæ video, (c) *non videoque, nocent*.

Vulgus Scythicum adest.) In vece di Roma, dei compagni, della moglie, mi è presente, e dinanzi agli occhi il volgo degli Sciti, cioè mi sono presenti gli Sciti, uomini volgari, e di niun conto. (Et turba braccata Getarum *adest*.) E mi è presente la ciurmaglia dei Geti vestiti di cappotto.

(a) *Vulgus* significa *la plebe*, cioè *la parte più ignobile del popolo*; perciò il Poeta volendo significare, che gli Sciti erano una razza di gente abietta, e vile, e da non esser tenuta in alcuna considerazione, gli comprende tutti col nome di volgo, e oppone la loro rozzezza e barbarie alla politezza dei Cittadini Romani.

(b) I popoli, che abitavano nei climi più freddi, si servivano di una certa veste, che chiamasi *bracca*, o *braca*: *pellibus, & laxis*, dice Ovidio medesimo, *arcent mala frigora braccis*. Tali erano i Greci, i Sarmati, gli

Sciti, i Galli, ed altri popoli Settentrionali. Quindi la Gallia stessa una volta dividevasi in Gallia comata, in Gallia togata, e in Gallia braccata. Quindi Pomponio Mela *l.* 2. *c.* 1. parlando dei Sarmati attesta, che andavano *totum braccati corpus, nisi qua vident, & ora vestiti.*

Sic mala nocent, quæ video, & *qua* non video.) Così mi nuocono i mali che veggo, e le cose che non veggo.

(c) Quando dice il Poeta, che gli nuocono, cioè lo affliggono le cose che non vede, non intende già i mali, di cui parla nella prima parte di questo pentametro; intende piuttosto i beni, di cui aveva fatto menzione nel Distico precedente; e però dice, che era afflitto, e accorato, a cagione dei mali, che gli erano presenti, e a cagione dei beni, che gli erano lontani.

25. *Una tamen* (a) *spes est, qua me solatur in istis,*
Hæc fore morte mea non diuturna mala.

Tamen spes una est,) Mi resta però una sola speranza, (quæ solatur me in istis,) che mi consola in queste cose, cioè in questo infelice stato.

Mala hæc non fore diuturna morte mea.) Che questi mali non saranno lunghi, non dureranno lungo tempo, a cagione della morte, poichè fra poco oppresso dall'estremo cordoglio, che provo, finirò di vivere, e così avranno fine anco le mie miserie.

(a) La morte è il maggiore di tutti i mali; ma considerata come il fine dei medesimi, può parere, e avviene talvolta, che paja, a chi è oppresso dai mali, desiderabile, e buona. La speranza però della morte nel nostro Poeta, come di una cosa buona, perchè lo avrebbe liberato dalle disgrazie, può dirsi la speranza

dei disperati, a cui conviene ciò che dice il Poeta: *Una salus miseris nullam sperare salutem.*

Fine della sesta Elegia.

ARGOMENTO

Della settima Elegia.

Si maraviglia il Poeta di non avere ricevuta alcuna Lettera dall' Amico, benchè fossero già scorsi due anni, dacchè era in bando; specialmente avendone ricevute da molti altri, con cui non aveva avuta quell' amicizia sì lunga, e sì stretta, che aveva avuta con lui: soggiunge però, di volere piuttosto credere qualunque cosa, che tacciarlo di negligenza; e dice, che gli avrà mandato benissimo qualche Lettera, ma pensa, che sarà stata intercetta. Lo esorta finalmente a scrivergli, per non essere sempre in necessità di essere da lui scusato.

1. (a) *Bis me* (b) *sol adiit* (c) *gelidæ post frigora* (d) *brumæ*,
Bisque suum tacto (e) *pisce peregit iter.*

Sol adiit me bis post frigora brumæ gelidæ.) Due volte mi venne a trovare il Sole dopo i freddi del crudo, e gelato verno.

Et bis *sol* peregit iter suum pisce tacto.) E due volte il Sole stesso compì il suo viaggio, arrivò al fine dell' annuo suo corso, avendo toccato il segno del Pesce.

(a) Con una leggiadra poetica immagine impiega questi primi due versi a spiegare, che erano scorsi due anni. Nel primo fa menzio-

re di una delle quattro ſtagioni dell' anno; e nel ſecondo di uno dei dodici ſegni del Zodiaco. E però dicendo, che è paſſata due volte quella tale ſtagione, e che due volte il Sole ha terminato il ſuo corſo, toccando il ſegno del Peſce, accenna lo ſpazio di due anni.

(b) Era Ovidio relegato in un paeſe molto ſettentrionale, e però aſſai lontano dall' Equatore. Quindi è, che il Sole era andato a trovarlo dopo il verno, perchè fin allora era ſtato da lui lontano. Per intendere ciò, biſogna avere cognizione della coſtituzione della Terra, intorno a cui ſi gira nel ſiſtema di Ticone il Sole, ſecondo il ſentimento naturale della Sacra Scrittura. Gli Aſtronomi dunque notano nel Globo varj Circoli, tra' quali al noſtro propoſito ſono da oſſervarſi l'Equatore, i Tropici, il Zodiaco. L'Equatore è una linea in mezzo al Globo, che lo taglia in due parti uguali. Quanti abitano ſotto di queſto, hanno tutto l'anno dodici ore di giorno, e dodici ore di notte; e per queſta ragione chiamaſi Equatore. I Tropici ſono due Circoli, uno di qua, e l'altro di là dell'Equatore, fino ai quali arriva il Sole, e poi torna indietro: il Tropico, che è di quà dell'Equatore verſo il Polo Artico, chiamaſi Tropico del Cancro, e quello, che è di là dell' Equatore verſo il Polo Antartico, diceſi Tropico dal Capricorno. In queſti due Tropici ſuccedono i Solſtizj, nel primo il Solſtizio della State, nel ſecondo il Solſtizio del Verno. Il Zodiaco è una faſcia larga nel Cielo, e comprende quei dodici Segni Celeſti, dentro a cui fa il Sole il ſuo corſo. Queſta faſcia taglia in due luoghi l'Equatore, ma obliquamente, incurvandoſi da una parte verſo il Polo Artico, e dall'altra verſo il Polo Antartico. In mezzo a queſta faſcia ſi trova

una

una linea, che chiamasi Ecclittica, su cui corre il Sole, che per conseguenza sta sei mesi di qua, e sei di là dall'Equatore. Quando il Sole è nei Segni, che sono di là dall'Equatore, e che si chiamano Meridionali, i popoli, che sono di quà dall'Equatore, quanto più sono verso il Polo, tanto meno veggono il Sole; e tanto più ne sono lontani; ma quando viene di quà dall'Equatore, tanto più si va loro accostando, e però dice Ovidio, che il Sole dopo il verno era venuto a trovarlo, poichè soggiornando egli nella Scizia, che era molto discosta dall'Equatore verso il Polo Artico, aveva avuto in tutto quel tempo il Sole molto lontano. I Latini hanno composto per memoria i Segni del Zodiaco in questi due versi: *Sunt Aries, Taurus, Gemini, Cancer, Leo, Virgo, Libraque, Scorpius, Arcitenens, Caper, Amphora, Pisces.* Chi vuol saperne di più, e specialmente dei Circoli Polari, dei Poli, delle Zone, che sono cinque, una detta Torrida tra l'Equatore, e i due Tropici, due Temperate tra' Tropici, e i Circoli, e due Frigide tra' Circoli Polari e i Poli, così pure della Latitudine, che è la Elevazione del Polo, o la distanza del luogo dall'Equatore, e della Longitudine, che è la distanza dal primo Meridiano, e finalmente del Meridiano stesso, e di molte altre cose, che appartengono alla Sfera, legga gli Astronomi, e i Geografi.

(c) Alcri leggono *gelidam post frigore brumam, post brumam gelidam frigore,* dopo il verno agghiacciato dal freddo; ma è naturale la nostra lezione.

(d) *Bruma* è il principio del verno, che comincia dal Solstizio del Capricorno, come la State dal Solstizio del Cancro, la Primavera dall'Equinozio dell'Ariete, l'Autunno dall'Equinozio, che si fa nella Libbra. Quindi

Ovidio ſteſſo *Faſt.* L. 1. v. 163. *Bruma novi prima eſt, veteriſque noviſſima Solis.* Ma prendeſi per lo più per tutto il verno, come da Virgilio 3. *Georg.* v. 321. *Nec tota claudes fœnilia bruma;* e v. 443. *Horrida bruma.*

(c) *Piſcis* è uno dei dodici Segni del Zodiaco, come abbiam veduto nella nota 6. Queſto è l'ultimo dei Segni Meridionali, e però quando il Sole lo ha toccato, ha compiuto il ſuo corſo, cioè l'anno cominciandolo da Marzo, e comincia il nuovo anno correndo di quà dall' Equatore ſotto i ſei Segni Settentrionali. Queſto Segno è detto *Piſcis*, o *Piſces*, perciocchè nella guerra dei Giganti Venere in compagnia di Cupido fuggendo Tifone vicino al fiume Eufrate, ſpaventata dallo ſtrepito improvviſo degli alberi, e delle canne, vi ſi gittò dentro, chiamando in ajuto le Ninfe. Accorſero due peſci, e traſſero l'uno e l'altra a riva ſani e ſalvi; e per ciò furono traſportati in Cielo. Altri ciò raccontano in altra maniera. Comunque ſia, queſto Segno è compoſto di trentaquattro Stelle. Leggaſi Ovidio nel Lib. 2. e 3. dei Faſti.

2. *Tempore tam longo cur non tua* (a) *dextera* (b) *verſus*
Quamlibet in paucos officioſa fuit?

Tempore tam longo) In un tempo sì lungo, come è lo ſpazio di due interi anni. Cur dextera tua non fuit officioſa in verſus quamlibet paucos?) Perchè la tua mano non mi ſi moſtrò corteſe, perchè non fece meco il ſuo uffizio ſcrivendomi benchè pochi verſi?

(a) Nomina il Poeta la mano deſtra, sì perchè è la principale, e più forte; sì perchè gli uomini ſi ſervono principalmente di queſta nelle azioni più conſiderabili, e ſpecialmente nello ſcrivere sì ai tempi noſtri, come anticamente, quando ſi ſcriveva collo ſtilo, cioè con un

certo ſtromento di ferro, o di bronzo, che da una parte era acuminato per formare le lettere, e dall'altra piano, e ſpuntato per cancellarle occorrendo.

(b) *Verſus* è quella linea, che tiriamo ſcrivendo, e di ſua natura conviene non meno alla proſa, che ad un componimento poetico. E' preſa queſta parola dal verbo *verto*, perciocchè come gli agricoltori voltano col vomero la terra, e vi fanno i loro ſolchi, uno dopo l'altro; così ſolcavano gli antichi collo ſtilo ſcrivendo nelle cere; e come gli agricoltori quando hanno fatto un ſolco, tornano indietro, e ne fanno un altro, voltando l'aratro, e così vanno continuando; così lo Scrittore fatto il primo ſolco collo ſtilo ſulla cera, faceva il ſecondo, e poi il terzo, e così di mano in mano andava facendo i ſuoi ſolchi, finchè aveva finito di ſcrivere. Generalmente dunque il verſo è quella linea di parole, che ſi tira dalla parte ſiniſtra alla parte deſtra, o dalla deſtra alla ſiniſtra, o da quella di ſopra a quella di ſotto, ſecondo la diverſa maniera di ſcrivere di diverſe Nazioni. Ma perchè i Poeti fanno i loro verſi con un certo numero di piedi, hanno fatto loro proprio, e particolare il nome di verſo. In queſto luogo però *verſus* ſignifica *lettera*, o foſſe ſtata dall'amico ſcritta in verſi, o in proſa, benchè non ſarebbe da tacciarſi, chi diceſſe, che Ovidio ha parlato di Lettera ſcritta in verſi, cioè in quel modo, in cui anche egli era ſolito di ſcrivere ai ſuoi amici.

3. *Cur tua* (a) *ceſſavit* (b) *pietas, ſcribentibus illis,*
Exiguus nobis cum quibus (c) *uſus erat?*

Cur pietas tua ceſſavit,) Per qual cagione ſtette ozioſa, e neghittoſa la tua amicizia, e cordialità, o laſciatti di ſcrivermi tu, che eri

mio grande amico, (ſcribentibus illis) ſcrivendomi coloro,

Cum quibus uſus exiguus erat nobis?) Con cui io aveva poca famigliarità, e domeſtichezza?

(a) Il verbo *ceſſo* ſignifica *fermarſi*, *deſiſtere*, *intermettere*, e ſignifica ancora, *laſciare*, *aſtenerſi*, *non fare*. Può queſto verbo convenire all'amico di Ovidio nell'uno e nell'altro ſenſo; nel primo, vuol dire, che prima del bando paſſava tra loro corriſpondenza di Lettere, e che dopo il bando aveva ceſſato di ſcrivergli; nel ſecondo, vuol dire, che l'amico in tutti quei due anni aveva traſcurato di ſcrivergli, contro i doveri dell'amicizia, che tra i lontani ſi conſerva ſpecialmente per mezzo delle Lettere ſcambievoli.

(b) *Pietas* è quell'amore e culto, che profeſſiamo ai noſtri più ſtretti congiunti, come ai genitori, ai maggiori, ed ancora alla patria, ſiccome *religio* è il culto verſo Dio. *Pietas* è da *pius*; ma come qualche volta *pius* ſignifica un uomo benigno, e miſericordioſo, e che compaſſiona le altrui miſerie, così *pietas* può prenderſi per l'amore verſo un amico infelice, ſicchè ſignifichi compaſſione, e deſiderio di recargli conforto, e ſoccorſo; e può dirſi, che il Poeta ſi ſia qui ſervito del vocabolo *pietas* in queſto ſenſo.

(c) Il nome *uſus* ſignifica *eſercizio*, *coſtume*, *ſperienza*, ma ſignifica ancora *converſazione*, *famigliarità*, e qui prendeſi in queſto ſenſo, come pure da Cicerone in più luoghi, e nominatamente *l.* 14, *ep.* 24. *Inter noſmetipſos vetus uſus intercedit*.

4. *Cur* quoties alicui dum (a) *chartæ vincula dempſi*,
Illam ſperavi nomen habere tuum?

Cur quoties dum dempſi vincula chartæ ali-

cui,) Perchè qualunque volta ho levato i legami a qualche Lettera, cioè ogni volta che arrivatami qualche Lettera, la ho sciolta, ed aperta.

Speravi illam habere nomen tuum?) Ho sperato, che avesse il tuo nome, cioè che mi fosse scritta da te? Vuol dire, che l'amico non doveva recargli il dispiacere di sperare di ricevere da lui qualche Lettera, qualunque volta ne riceveva, e di restare sempre deluso dalla sua speranza, che era fondata sulla lunga amicizia.

(a) Il nome di carta si prende qui dal Poeta a significare le Lettere, che riceveva dagli amici. Del ritrovamento della carta, della maniera di farla, e della differenza della carta degli antichi, da quella che è in uso presso di noi, leggansi Vossio, Giosefso Scaligero, ed altri. Non è poi maraviglia, che Ovidio abbia chiamato Carta una Lettera, mentre ha dato questo nome ad un Libro intero, *Trist.* 3. *Nullus in hac charta versus amare docet.*

5. (a) *Di faciant, ut sæpe tua sit epistola dextra*
Scripta, sed e multis reddita nulla mihi.

Di faciant, ut epistola sæpe scripta sit dextra tua,) Vogliano gli Dei, che spesse volte mi sieno state scritte dalla tua mano delle Lettere, cioè che spesso tu mi abbia scritto.

Sed *Di faciant ut*, nulla reddita *sit* mihi e multis.) Ma che delle molte da te scrittemi non me ne sia stata recata alcuna. Il sentimento di Ovidio in questo Distico è questo: tanto mi dispiace, che tu non mi abbia scritto, che vorrei piuttosto, che tutte le tue Lettere scritte a me fossero state intercette, nè me ne fosse arrivata in mano alcuna, purchè

me ne aveſſi ſcritte molte, perchè avrei bensì il diſpiacere di non potermi conſolare colla lettura delle tue Lettere, ma non avrei motivo di dubitare, o temere, che non ſi foſſe raffreddata la tua amicizia.

(a) I Gentili, che coltivavano molti Dei, ſi ſervivano del nome *Deus* anco nel numero plurale, e dicevano *Dii* nel nominativo, e per fino *Di*, e nel dativo *Diis*, benchè troviſi ancora *Dei*, e *Deis*. Preſſo noi queſto auguſto nôme non ha che il numero ſingolare. Per altro ſono frequenti negli Autori queſte maniere di dire: *Dii faciant*, o *Dei faxint*, *Dii immortales! Dii boni! Bone Deus! Dii melius faciant*, e ommeſſo il verbo, *Dii melius*, o *Dii meliora*; *Dii bene vertant*; e ſi *Diis placet*.

6. *Quod precor, eſſe liquet; credam prius ora*
(a) *Meduſæ*
(b) *Gorgonis anguineis cincta fuiſſe comis.*

Liquet eſſe, quod precor;) E' coſa certa, che è vero ciò, che chiedo dagli Dei, cioè, che tu ſpeſſo mi abbia ſcritto, e che non mi ſieno ſtate portate le tue Lettere, (prius credam ora Meduſæ Gorgonis cincta fuiſſe comis anguineis.) Prima crederò, che la fronte di Meduſa, una delle Gorgoni, ſia ſtata cinta di chiome di ſerpenti, cioè di ſerpenti in vece di capelli.

(a) Meduſa, figliuola di Forco, e di Ceto, beſtia marina, detta Balena, era di una bellezza ſingolare, e tra le altre ſue rare qualità aveva i capelli ſimiliſſimi all'oro, dal cui ſplendore preſo Netunno ebbe commercio con eſſa, e nacque poi il cavallo Pegaſo, cavallo alato, che con una percoſſa di pietra fece ſcaturire la fontana d'Ipocrene sì cara ai Poeti. Ma perchè Netunno ebbe l'ardire di unirſi a Meduſa nel Tempio di Minerva, queſta Dea ſe

n' ebbe sì a male, che per vendicarsi di quell' ingiuria, cangiò i capelli di Meduſa, che avevano innamorato Nettuno, in ſerpenti, e fece, che quanti gli guardavano, ſi convertiſſero in ſaſſi. Non potendo però alcuno rimirare sì orrendo moſtro, Perſeo, figliuolo di Giove, e di Danae, armato della ſpada di Mercurio, e dello ſcudo di Pallade, ebbe la ſorte di ucciderlo, mentre dormiva, e dormivano pure i ſerpenti, che gli circondavano il capo. Ritornando Perſeo alla patria, e portando ſeco il capo di Meduſa, le gocciole del ſangue, che andavano cadendo per le ſolitudini dell' Africa, ſi cangiarono in ſerpenti. La teſta di Meduſa, benchè reciſa, non laſciava di avere la forza di prima; e però avendola Perſeo moſtrata ad Atlante, in vendetta di non eſſere ſtato da lui alloggiato, cangiollo in un ſaſſo. Così dicono i Poeti, e ſpecialmente il noſtro Ovidio nel Lib. 4. delle ſue Metamorfoſi.

(b) Meduſa aveva due ſorelle, una delle quali chiamavaſi Euriale, e l'altra Stenione, e inſieme con quelle regnava nelle Iſole Dorcadi, o Gorgadi, o Gorgoni, ſituate nel Mare Atlantico, detto Iſole di Capo verde. Queſte tre ſorelle ſono ſtate chiamate Gorgoni, dalla parola greca γοργυς, che è un animale nocivo nell' Africa. Dicono, che non avevano tra tutte che un occhio ſolo, di cui ſi ſervivano a vicenda. *Gorgonis* è genitivo ſingolare, di cui ſi è ſervito anco Cicerone *Ver. 6. c. 56. Gorgonis os pulcherrimum crinitum anguibus.*

7. *Eſſe canes utero ſub* (a) *virginis, eſſe* (b)
Chimaram,
Aut truce qua flammis ſeparet angue leam.

Prius credam canas eſſe ſub utero virginis.) Prima crederò, che vi ſieno dei cani ſotto il

ventre di una vergine. Parla il Poeta di Scilla, di cui qui sotto nella nota *a*. (*Prius credam* esse Chimæram,) prima crederò, che vi sia la Chimera.

Quæ *chimæra* separet leam ab angue truce flammis.) La quale separi colle fiamme la lionessa dal serpente crudele.

(a) Due Scille si distinguono nelle Favole. Una fu figliuola di Nilo, Re dei Megaresi, a cui Minoe, sconfitti gli Atenieſi, faceva guerra, per vendicare la morte del figliuolo Androgeo, ucciso con inganno dagli Atenieſi, e dai Megaresi. Mentre dunque Minoe assediava Megara, Scilla passeggiava sovente sopra le mura della Città per ricrearsi coll' armonia, che usciva dalle pietre, di cui erano fabbricate, poichè Apollo, che ne fu l' Architetto, posandovi sopra spesso la cetra, aveva impresso a quelle la virtù di rendere, anco leggermente toccate, un gratissimo suono. Questa giovane Principessa vedendo da quel luogo Minoe, se ne invaghì, e disegnò di renderlo padrone della Piazza, quando avesse voluto condiscendere alle sue voglie. Ciò dipendeva da un capello fatale, di colore di porpora, che il Re padre aveva in testa, e lo rendeva invincibile; Scilla glielo tagliò, mentre dormiva. Ma quantunque il tradimento non fosse discaro a Minoe, non potè indursi ad amare una figliuola sì crudele verso il padre, e la disprezzò. Niso estinto, fu per compassione degli Dei cangiato in uno sparviere, e Scilla, seguendo Minoe, che ritornava veleggiando in Candia, fu trasformata in una allodola, e però questi due uccelli sono in una continua discordia. Quindi Virgilio 1. *Georg.* v. 404. *Apparet liquido sublimis in æthere Nisus, & pro purpureo pœnas dat Scylla capillo.*

Di questa Scilla non parla qui Ovidio, ma

di quell' altra, di cui si racconta così la storia. Glauco, che amava perdutamente questa vergine, figliuola di Forco, e della Ninfa Creteide, da lei disprezzato, ricorse a Circe, perchè coi suoi incanti gli ottenesse corrispondenza in amore. Circe invaghita di Glauco si forzò di staccarlo dall' amore dell' ingrata Scilla, e di renderselo amante. Ma Glauco affermò, che mai sana e salva Scilla, non si cangerebbe il suo cuore. Sdegnata la Dea, infettò il fonte, in cui soleva lavarsi la Ninfa, e però essendo questa scesa nell' acqua, tutte le parti dalle coste in giù se le mutarono in diverse forme di mostruosi cani, che non cessarono mai di latrare, sicchè inorridita della sua deformità, precipitossi nel Mare, e fu trasformata in uno scoglio, pericolosissimo ai Naviganti. Glauco poi la fece una Dea marina. Altri la fanno di maravigliosa grandezza, e le danno sei teste, tre ordini di denti, occhi di fuoco, dodici piedi, e la fingono attaccata sempre ad una pietra, e sì alta, che poteva porre il capo dentro alle navi, che passavano. Properzio di due Scille ne fa una sola *lib. 4. eleg. 3. Quid mirum in patrios Scyllam saviſſe capillos, candidaque in fauos inguina verſa canes?* La verità è, che nello stretto di Messina si trovano due scogli, uno dalla parte dell' Abruzzo, detto Scilla, in cui urtando i flutti, pare, che imitino gli urli dei lupi, ed i latrati dei cani, e l' altro dalla parte della Sicilia, detto Cariddi. Quindi è nato il proverbio volgare, di cui non si fa l' Autore: *Incidit in Scyllam cupiens vitare Carybdim.*

(b) Chimera è un monte della Licia, che a guisa del Mongibello nella Sicilia, del Vesuvio nella Terra di Lavoro, detta anticamente *Campania* nel Regno di Napoli, e di altri monti ignivomi, vomita delle fiamme sulla cir-

ma, di sotto ha dei leoni, nella parte di mezzo ha delle capre, e abbonda di pascoli, e nelle radici ha gran copia di serpenti. Fingono i Poeti, che la Chimera è un mostro, che dalla bocca manda fuori del fuoco, ha il capo, e petto di leone, il ventre di capra, la coda di dragone. Alcuni la fanno figliuola di Tifone, e di Chedria, e che Bellerofonte portato a volo dal Pegaso, Cavallo alato, la superasse. Questa Chimera viene riposta nell'Inferno tra le Arpie, le Furie, e le Parche.

8. (a) *Quadrupedesque homines cum pectore pectora junctos*,
(b) *Tergeminumque virum*, (c) *tergeminumque canem*.

Et (prius credam homines quadrupedes junctos pectora cum pectore,) E prima crederò, che vi sieno stati degli uomini da quattro piedi, detti Centauri, che avessero il petto di uomo unito al petto di cavallo.

Et virum tergeminum, & canem tergeminum.) E un uomo triplicato, e un cane triplicato, cioè un uomo da tre corpi, detto Gerione, e un cane da tre teste, detto Cerbero.

(a) I Poeti ci propongono i Centauri, come uomini mostruosi, che nella parte inferiore erano cavalli, e in quella di sopra avevano la forma umana. I primi, che domandarono i cavalli, e vi montarono sopra, furono creduti dal volgo animali di due forme, di cavallo, e di uomo. Diodoro dice, che i figliuoli dei Centauri furono chiamati Ippocentauri. Per altro Cicerone *lib. 2. de nat. Deor.* dice così: *Quis Hippocentaurum, aut chimaram fuisse putat?*

(b) Si dice, che vi furono tre fratelli sì concordi, che pareva, che avessero un animo

solo, quindi finsero i Poeti un Gerione, pastore di tre corpi. Altri dicono, che Gerione fu detto un uomo da tre corpi, perchè comandava a tre Isole, dette le Baleari presso la Spagna, che si chiamano Majorica, Minorica, ed Ivica; dicono ancora, che questo Gerione aveva un cane da due teste, perchè era assai forte in terra, e in mare. Dicono, che fu vinto da Ercole. Ne fa menzione Virgilio *Æn.* 8. *Tergemini nece Geryonæ;* e Lucrezio *l.* 5. *v.* 28. *Quidve tripectora tergemini vis Geryonni?*

(c) Pongono i Poeti alla custodia della porta dell' Inferno un cane da tre teste, detto Cerbero. Dicono, che anche questo fu domato da Ercole, e carico di catene tratto fuori, quando discese all' Inferno, per liberare Teseo, che era tenuto in catene da Plutone, per essere andato a rapire Proserpina. Altri vogliono, che Cerbero fosse un gran serpentaccio, dannosissimo al genere umano, e fosse detto cane di Dite, e che questo ancora fosse ucciso da Ercole.

9. (a) *Sphingaque*, & (b) *Harpias*, (c) *serpentipedesque* (d) *Gigantes*.
(e) *Centimanumque Gygen*, (f) *semibovemque virum*.

Et *prius credam fuisse* Spinga, & Harpias, & Gigantes serpenti pedes, & Gigen centimanum, & virum semibovem.). E prima crederò, che vi sieno stati al Mondo e la Sfinge, e le Arpie, e i Giganti coi piedi di serpenti, e Gige da cento mani, e il Minotauro mezzo uomo, e mezzo bue.

(a) Giunone, dicono i Poeti, odiando i Tebani, fece nascere un Mostro, nominato Sfinge, vicino a Tebe, che aveva il volto, e la voce di una Donzella, il corpo di un Cane, la coda di un Dragone, le zanne di un Leo-

ne, e le ale di un Uccello. Questo Mostro proponeva a quanti passavano, degli Enimmi, e se non ne davano la spiegazione, subito gli divorava, di modo che il paese ne risentiva una somma desolazione, nè alcuno più ardiva di avvicinarsi alla Città. L'Oracolo rispose, che secondo il destino non avevano i Tebani altro mezzo di liberarsi, se non dando il vero senso al suo Enimma, cioè: qual era l'animale, che alla mattina camminava con quattro piedi, sul mezzo giorno con due, e con tre sulla sera. Creonte, essendosi impadronito del Regno alla morte di Lajo, fece pubblicare per tutta la Grecia, che lascierebbe il suo Regno, e darebbe Jocasta, vedova di Lajo, per moglie a colui, che vi fosse riuscito. Edipo l'intraprese, e recò il vero senso dell'Enimma, dicendo, che questo altro non era, se non l'uomo, che nella fanciullezza cammina a guisa delle bestie quadrupedi, portandosi sopra i suoi piedi, e sopra le mani, e arrivato all'età virile sta solo sui due suoi piedi, senza altro ajuto, e finalmente infiacchito dalla vecchiezza è costretto di servirsi di un bastone, come di un terzo piede, che lo ajuta a camminare.

Il Mostro vedendosi così convinto se ne andò con furia, e rabbia a dare del capo in un sasso, ove se lo fracassò, lasciando il paese in grandissima quiete. Edipo in ricompensa ripigliò il governo del Regno, e sposò Jocasta, non sapendo, che fosse sua madre, di cui ebbe ancora due figliuoli Eteocle, e Polinice, con Antigona, ed Ismena sue figliuole. Ausonio descrive così la Sfinge *Idyll.* 11. *v.* 46. *Terruit Aoniam volucris, leo, virgo, triformis Sphinx, volucris pennis, pedibus fera, fronte puella.*

(a) Le Arpie erano figliuole di Nettuno, e della Terra, e di Taumante, e di Elettra,

e si numerano tre Aello, Ocipete, Celeno, dette dal verbo greco ἁρπάζω, che significa *rapire*. Si fingono condannate nell' Inferno a perpetue tenebre. Della loro mostruosità leggansi, oltre Ovidio, Virgilio, ed Omero che le descrivono.

(c) Altri leggono, *serpentigeroſque Gigantes*; e allora il senso è questo: e Giganti, che portano i serpenti, laddove leggendosi *serpentipedeſque Gigantes*, si significa, che i Giganti avevano i piedi da serpenti. Quello è dal nominativo singolare *serpentiger*, questo da *serpentipes*.

(d) Avendo Giove fulminati i Titani, dal loro sangue, e dalla terra furono generati i Giganti di una smisurata grandezza, e coi piedi di Dragone, mostri spaventosi, che intrapresero di dare l'assalto a Giove nel Cielo, e cacciarnelo. Per questa cagione si adunarono nella Tessaglia in mezzo alle campagne di Flegra, e mettendo le montagne una sopra l'altra, Ossa sopra l'Olimpo, e Pelio sopra il monte Ossa, cominciarono a dare la scalata al Cielo, e batterlo con alpestri macigni, e con altre macchine vigorose. Eravi tra gli altri un Encelado, un Briareo, ed un Egeone da cento mani, che con un colpo solo lanciava contro di Giove le centinaja di grossi scogli, che levava fuori del Mare. Ma un certo Tifeo si rendeva particolarmente formidabile, poichè superava tutti quei mostri nella statura, e nella forza, toccando colla testa l'alto del Cielo, e stendendo le braccia da una estremità all'altra del Mondo; era costui mezzo uomo, e mezzo serpente, come la maggior parte, vomitando fuoco, e fiamme con maniere sì terribili, che gli Dei venuti in soccorso di Giove, spaventati se ne fuggirono in Egitto, e si trasformarono in diverse sorti di alberi, e di animali, per non essere

scoperti. Giove nondimeno incalzò sì vigorosamente quei mostri a colpi di fulmini, che finalmente ne restò vittorioso, e gli sterminò dalla terra, tenendogli imprigionati nell' Inferno, carichi di grosse montagne, come è quella di Etna, sotto cui si fa giacere Tifeo, colla parte di sopra ancora in vita, perchè più non potessero rivelarsene. Macrobio così spiega la Favola dei Giganti *Satur. lib.* 1. c. 20. *Gigantes quid aliud fuisse credendum est, quam hominum quamdam impiam gentem Deos negantem, & ideo existimatam, Deos pellere de cœlesti sede voluisse?* Claudiano ha fatto un Poema intitolato *Gigantomachia*, cioè guerra, e combattimento dei Giganti.

(e) Questo Gige da cento mani era un Gigante di smisurata grandezza, fratello di Briareo; alcuni però credono, che Briareo, Gige, ed Egrone fossero un Gigante medesimo. Di questo nome fu ancora quel pastore di Candaulo, Re della Lidia, che uccise lo stesso Candaulo, e divenne Re colla virtù di un anello, con cui rendevasi visibile, ed invisibile a suo talento.

(f) Il Minotauro era un mostro, che nella parte superiore rappresentava un uomo, e nella inferiore un toro, generato dal portentoso commercio di Pasifae, moglie di Minoe, con un toro. Questo mostro per comando di Minoe rinchiuso nel Labirinto fabbricato da Dedalo si nodriva di carne umana. Erano obbligati gli Atenies a mandargli ogni anno sette dei loro figliuoli da essere divorati. Ma essendo toccata un anno la sorte a Teseo, figliuolo di Egeo, uccise quel Mostro, e ricevuto prima un filo da Ariadne per uscire dal Labirinto, se ne tornò glorioso alla patria.

10. *Hæc ego cuncta prius, quam te, chariſſime credam*
(a) *Mutatum curam depoſuiſſe mei.*

Ego credam cuncta hæc prius,) Crederò prima tutte queſte coſe, (quam te, chariſſime, mutatum depoſuiſſe curam mei.) Che eſſerti caduto dall' animo, o mio cariſſimo amico, il penſiero, la memoria, la cura di me. Biſogna certamente, che il Poeta foſſe molto perſuaſo della fedeltà, e coſtanza dell' amico, poichè dice, che anzi che dubitarne, era diſpoſto a credere tutte le ſtravaganze riferite di ſopra.

(a) Altri leggono: *mutatum, & curam &c.* e in queſta lezione vi ſi ſottintende l'infinito *eſſe*.

11. *Innumeri montes inter me, teque, viaque, Fluminaque, & campi, nec* (a) *freta pauca jacent.*

Montes innumeri, & viæ, & flumina, & campi, & freta non pauca jacent inter me, & te.) Sono frappoſti fra me, e te moltiſſimi monti, moltiſſime ſtrade, moltiſſimi fiumi, e moltiſſime campagne, e non pochi mari. Era certamente molto diſtante da Roma la Scizia, e al Poeta ſembrava ancora più lontana, che non era di fatto.

(a) *Fretum* ſignifica uno ſtretto di mare, cioè quel luogo, in cui il mare ſi riſtringe fra due terre, ma prendeſi ancora per lo ſteſſo mare, come qui dal noſtro Poeta, e parimenti da Virgilio *Æn.* 1. *v.* 607. *In freta dum fluvii current.*

12. *Mille poteſt cauſis, a te qua littera ſæpe Miſſa ſit, in noſtras rara venire manus.*

Littera, quæ ſæpe miſſa ſit arte, poteſt rara venire in manus noſtras cauſis mille.) Può

darsi per moltissime cagioni, che le Lettere scrittemi spesso da te, non mi arrivino, non vengano nelle mie mani che rade volte. Mi avrai, così credo, scritto più volte; ma la grande distanza tra me e te, la frapposizione di tanti monti, strade, fiumi, campi, e mari avranno impedito, che non mi sia per anche arrivata alcuna tua Lettera.

13. *Mille tamen causas scribendo vince frequenter,*
Excusem ne te semper, amice, mihi.

Tamen, amice, vince causas mille scribendo frequenter,) Tu però, o amico, supera collo scrivere frequentemente tutti questi ostacoli, tutte queste opposizioni, di cui ho fatto menzione, che sono, furono finora, o possono essere la cagione, per cui, quantunque tu mi abbia scritte molte Lettere, non me ne sia arrivata neppure una.

Ne semper excusem te mihi.) Perchè io non sia sempre in impegno di scusarti, se non mi hai scritto, o piuttosto se non ho ricevuto alcuna tua Lettera, incolpandone tutt' altro che la tua trascuratezza, negligenza, o raffreddamento nella nostra amicizia.

Fine della settima Elegia.

ARGOMENTO

Della ottava Elegia.

Si lamenta il Poeta, che essendo già in età di cinquanta anni, va divenendo canuto in un paese infelicissimo, quando avrebbe dovuto godere la patria, la dolcissima compagnia

della moglie, degli amici, ec. dice, che se una volta avesse udito dall' Oracolo Delfico, o dalla Colomba Dodonea, che queste cose gli erano per accadere, non avrebbe dato alcuna fede agli Oracoli stessi. Insegna però con una nobilissima sentenza, non esservi cosa al Mondo sì soda, e sì forte, che non sia soggetta alla volontà, e potenza divina. Finalmente avvisa gli altri, che ammaestrati dai suoi avvenimenti procurino di meritarsi la grazia di Augusto, la cui potenza è uguale a quella degli Dei immortali.

1. *Jam mea* (a) *cygneas imitantur* (b) *tempora plumas*
(c) *Inficit & nigras alba senecta comas.*

Jam tempora mea imitantur plumas cygneas.) Ormai le mie tempie imitano le piume del Cigno.

Et senecta alba inficit comas nigras.) E la bianca vecchiaja, cioè la canutezza infetta, e deturpa le mie nere chiome, rendendole bianche.

(a) *Cygneus, a, um*, è l'aggettivo del nome *Cygnus*, o piuttosto *Cycnus*, che significa *un uccello bianco, di voce arguta*, specialmente quando è vicino alla morte. Allude a ciò Marziale *nel lib.* 13. *epigr.* 77. ove dice: *Dulcia defecta modulatur carmina lingua cantator cygnus funeris ipse fui*. Tal è la credenza del volgo, che non è però confermata da alcuna esperienza. Questo uccello era consagrato ad Apolline sì per la soavità del canto, che perchè si credeva, che avesse qualche cosa di divino. Quindi spesso i Poeti vengono significati col nome di Cigni. *Vare, tuum nomen &c.* dice Virgilio, *cantantes sublime ferrent ad sydera cygni*. Qui Ovidio si paragona al Cigno nella bianchezza, volendo significare, che invecchiava, divenendo canuto.

(b) Quelle due parti della faccia, che ſono tra gli occhi, e gli orecchi, ſi chiamano *tempia*, o *tempie*, in Latino *tempora*. Dice dunque il Poeta, che le ſue tempie erano ſimili alle piume del Cigno, eſſendo già tinte di color bianco.

(c) *Inficio* è verbo compoſto dalla prepoſizione *in*, e dal verbo *faccio*, e ſignifica in primo luogo *non fare*, e così *infectus*, *a*, *um*, non fatto. *Factum infectum fieri nequit*, dice Terenzio; e Livio: *omnia pro infecto ſint*. Ma *inficio* ſignifica ancora *tignere*, *imbevere*; e ſignifica finalmente *avvelenare*, *infettare*, *macchiare*, *guaſtare*. Le chiome o bionde, o nere ſono ſegno di gioventù, ma quando diventano bianche, ſono indizio di vecchiaja; e però dice Ovidio, che le ſue chiome erano guaſtate, e corrotte dalla vecchiaja, perchè di nere le aveva fatte divenire bianche. Chiama la vecchiaja bianca, perchè è cagione della bianchezza, o canutezza.

2. *Jam* (a) *ſubeunt anni fragiles; & inertior* (b) *ætas*,
Jamque parum firmo me mihi ferre (c) *grave eſt.*

(Jam anni fragiles ſubeunt,) Già ſottentrano, mi vengono addoſſo gli anni deboli, quegli anni, in cui la natura va mancando, e perdendo le ſue forze, (& ætas interior *ſubit*,) e viene accoſtandoſi l'età più pigra, e neghittoſa.

Et jam grave eſt mihi parum firmo ferre me.) E già eſſendo io poco vigoroſo, mi è coſa gravoſa, e moleſta il portare me ſteſſo, debole di forze, che mi ſento aggravato dal proprio peſo.

(a) Il verbo *ſubeo* è compoſto dalla prepoſizione *ſub*, e dal verbo *eo*; ſi trova uſurpato in varie maniere; qui ſignifica la ſerie, e ſuc-

teſſione degli anni della vita umana, in cui quando l'uomo è di là della metà, può dirſi, che agli anni vigoroſi ſuccedono i deboli; così Virgilio 2. *Georg. Subeunt morbi, triſtiſque ſenectus*. Trovaſi ancora in voce paſſiva. Cicer. *Ver. 7. c. 71. Inimicitiæ ſunt? ſubeantur*; ſi incontrino.

(b) Il nome di età è generale, e abbraccia i varj gradi della vita dell' uomo, la infanzia, la puerizia, l'adoleſcenza, la gioventù, e la vecchiaja. Queſti gradi ſono diſtinti in varie maniere da varj Autori. Ovidio era di cinquanta due anni in circa, quando ſcriveva queſte Lettere malinconiche; non era però sì vecchio; ma voleva eſſere compaſſionato, e perciò gli giovava di farſi credere più vecchio, e più avanzato in età, che in fatti non era, e poi i travagli, e le diſgrazie ſono cagione, che l'uomo invecchi prima del tempo.

(c) E' ſimile all' eſpreſſione di Ovidio quella di Plauto: *Senectute onuſtum gero corpus, vires reliquerunt*.

3. *Nunc* (a) *erat, ut poſito deberem fine laborum*
Vivere, me nullo ſollicitante (b) *metu.*

Nunc erat, ut poſito fine laborum,) Era ora tempo, era in queſta età coſa giuſta, e convenevole, che poſto il fine alle fatiche. (Deberem vivere, metu nullo ſollicitante me.) Io doveſſi vivere, ſenza che alcun grave, e moleſto penſiero, alcuna interna ſollecitudine mi agitaſſe, mi rendeſſe inquieto.

(a) Il verbo *ſum* ſerve ancora di una elegante circonlocuzione; ſicchè dicendo il Poeta, *nunc erat, ut deberem &c.* vuol dire, *nunc debebam &c. Ora io doveva, terminate le fatiche, vivere quieto, e tranquillo*. Me ha addotto la ragione nei due Diſtici precedenti.

(b) Il vocabolo *metus* in questo luogo è preso in un senso larghissimo a significare qualunque agitazione, e tutto ciò, che si oppone alla quiete, chè può interromperla, scemarla, o levarla. Per altro *metus* è quel moto dell'animo, che si riferisce al male futuro per ischivarlo: *Ægritudini finitimus est metus*, dice Cicerone *Tusc. 4. c. 37. Est enim metus, ut ægritudo præsentis; sic ille futuri mali*. Queste quattro parole *metus*, *formido*, *pavor*, *e tremor* riguardano il male, che sovrasta, ma una più dell'altra, sicchè la quarta supera le altre tre, e così di mano in mano, come si vede negli Autori. *Metus* si trova usurpato sì in senso attivo, che in senso passivo.

4. *Quæque mea semper placuerunt* (a) *otia menti*,
Carpere; & in (b) *studiis* (c) *molliter esse meis*.

Et *nunc erat*, *ut deberem* carpere otia,) E ora io doveva prendere quel riposo, (quæ semper placuerunt menti meæ,) che sempre piacque alla mia mente.

Et esse molliter in studiis mei.) E vivere dolcemente, passarmela con animo cheto e tranquillo nei miei studj.

(a) *Otium*, che alcuni scrivono per *c*, non come tra gli altri osserva Manuzio, è da scriversi per *t*, trovandosi così scritto negli Antichi, significa *cessazione della fatica*, *rilassamento*, *e rallentamento del lavoro*, significa pure *tempo di pace*; significa ancora *quiete*, *e tranquillità*. Ma non vuol dire qui Ovidio, servendosi di questo vocabolo, che fosse portato, e inclinato di sua natura a stare in ozio, a non far nulla; bensì che sempre mai si era dilettato di stare lontano dai negozj più gravi, dalle cure forensi, dai maneggi civili,

è politici, e piuttosto di occuparsi negli esercizj letterarj, che meritamente si chiamano *otia*, per essere piuttosto di diletto, e ricreazione, che di agitazione, e disturbo. Quindi Ciceroне *Tusc.* 5. *e* 36. *Quid dulcius otio litterato?*

(b) Gli studj di Ovidio erano gli studj poetici, come si protesta in mille luoghi, e per non andare lungi, nella Elegia prima di questo Libro, ove dice, che tutte le altre cose lo avevano abbandonato, ma la Musa gli era stata sempre fedele, lo aveva accompagnato nel viaggio, stava con lui nell' esilio ec.

(c) *Molliter* significa *dolcemente*, *tranquillamente*. *Molliter ossa cubent*, fu presso gli Antichi una formola, con cui si pregava riposo ai morti.

5. *Et parvam* (a) *celebrare domum*, (b) *veteresque* (c) *Penates*,
Et quæ nunc domino (d) *rura paterna carent*.

Et *nunc erat*, *ut deberem celebrare domum parvam*,) E la mia età ormai richiedeva, che io me ne stassi nella mia picciola casa, (& penates veteres,) e coltivassi gli antichi Dei Penati.

Et rura paterna, quæ nunc carent domino,) e soggiornassi nei paterni poderi, che ora sono senza padrone. Parla dei campi lasciatigli dal padre, che ora dice, che non hanno padrone, per esser egli in bando.

(a) Il verbo *celebro* significa *celebrare*, *illustrare*, *venerare*; ma significa ancora *frequentare*, *conservare*, *abitare*. Qui è adottato da Ovidio alla casa, e significa *soggiornare*, agli Dei Penati, e significa *venerare*, ai luoghi di villa, e significa *coltivare*.

(b) Chiama antichi i suoi Dei domestici,

volendo accennare, che erano ſtati venerati ancora dai ſuoi Maggiori.

(c) Gli antichi tra i loro Dei ne avevano alcuni, che erano detti Penati; ma non ſi ſa di certo, quali foſſero. Dicono alcuni, che erano Nettuno, e Apolline; altri Giove, Giunone, e Minerva; altri il Cielo, e la Terra; non ſi ſa neppure, qual foſſe la ragione di queſto nome. Cicerone ſteſſo *lib. 2. de nat. Deor.* dubita, ſe ſia venuto dal nome *penus*, o dall' avverbio *penitus*. Si chiamavano ancora *penetrales*. Queſti Dei, ſecondo alcuni, erano gli ſteſſi, che i Lari; ma ſecondo altri, i Penati preſiedevano alle caſe, e i Lari erano cuſtodi dei campi. Si veneravano in caſa, ed era conſagrato loro il focolajo. Oltre queſti Dei domeſtici, o familiari, a cui di quando in quando offerivano Sagrifizj di vino, e di incenſo, e credevano i Gentili, che ognuno naſceſſe con due Genj proprj, e particolari, chiamati Demonj, di cui uno era il buono, che procurava il bene convenevole alla condizione di ciaſcheduno; l'altro per lo contrario era nemico, nè cagionava ſe non disgrazie.

(d) Dicono alcuni, che gli antichi chiamavano *rura* i luoghi poſti fuori delle Città, ma incolti, cioè le ſelve, e i paſcoli; ma più frequentemente ſignifica queſto nome *i campi coltivati, e le ville*. Quindi Plauto: *Cras ſi rare rediero*; e Orazio: *Beatus ille, qui &c. paterna rura bobus exercet ſuis*, per laſciare mille altri luoghi, in cui il nome *rus* uſurpaſi in queſto ſenſo.

6. *Inque ſinu* (a) *domina, charisque nepotibus, inque*
(b) *Securus* (c) *patria* (d) *conſenuiſſe mea*.

Et *nunc erat, ut deberem* ſecurus conſenuiſſe in ſinu dominæ, & *in* nepotibus charis, & in

sinu dominæ, & *in* nepotibus charis, & in patria mea.) E dovea io pure divenire vecchio vivendo in sicurezza nel seno della moglie, godendo sempre la sua compagnia, e tra' cari nipoti, e nella mia patria.

(a) Come *dominus* qualche volta significa marito, *& dominum Æneam*, dice Virg. *Æn.* 4. *in regna recepit*; così *domina* significa moglie. Presso i Romani le fanciulle dopo l'anno decimoquarto si chiamavano *domina*. Per altro *domina* significa quella donna, che ha impero, e dominio nella famiglia, o in qualche altra cosa. Ovidio *de Art.* spesse volte con questo nome accenna l'amica; e tra gli amanti questi vocaboli *dominus*, e *domina* servono a significare accarezzamento.

(b) Allude ai gravi, e continui pericoli della vita, in cui si trovava tra quei popoli feroci e barbari, di cui ha parlato a lungo nelle Elegie precedenti.

(c) La patria è quel luogo, ove siamo nati. La patria di Ovidio era Sulmona, come vedremo nella Elegia 10. di questo Libro, ove dice: *Sulmo mihi patria est &c.* Del resto aveva ancora tutta la ragione di dire: che il luogo, in cui si trovava, per essere disagiato, e infelice, non gli era patria, secondo quel celebre detto presso Cicer. *Tusc.* 5. *c.* 37. *Patria est, ubi bene est.*

(d) *Consenuisse* è preterito perfetto, e più che perfetto del verbo *consenesco, is, consenui*, che significa lo stesso che *senesco*, ma con più forza; non ha supino.

7. *Hæc mea sic* (a) *quondam peragi speraverat ætas,*
Hos ego sic annos ponere (b) *dignus eram.*

Ætas hæc mea quondam sperarat peragi sic,) Una volta questa mia età aveva sperato di essere condotta in questo modo. Vuol di-

re, che una volta, cioè prima di essere bandito, aveva sperato, che quando fosse arrivato a quella età, in cui allora si trovava, vivrebbe in quel modo, che ha detto di sopra, nella patria, colla moglie, e attendendo, come era solito, alla poesia.

Ego dignus eram ponere sic annos hos.) Io era degno di passare così questi anni, cioè tranquillamente. In quel tempo non era ancora caduto in disgrazia di Cesare, e però dice, allora così meritava.

(a) *Quondam* ordinariamente si riferisce al tempo passato, come in questo luogo; ma qualche volta significa il tempo presente, come presso Virg. *Æn. 2. vers. 367. Quondam etiam victis redit in præcordia virtus.*

(b) Parla di se stesso, prima che fosse colpevole, conforme a ciò che aveva detto nell' Elegia quarta: *In omnibus actis ultima si demas, vita tuenda mea est.*

8. *Non ita Dis* (a) *visum, qui me terraque, marique*
Actum (b) *Sarmaticis exposuere locis.*

Non ita visum *est* Dis,) Non giudicarono così gli Dei, come io sperava, e mi lusingava, che fosse per essere, (qui exposuere me actum & terra, & maris locis Sarmaticis,) i quali mi esposero nei paesi della Sarmazia, dopo essere stato agitato per terra, e per mare.

(a) Il verbo *videor* significa *parere, sembrare*, e dinota *opinione*, o *debole assenso dell' animo*; e in questo significato si usurpa personalmente; ma significa ancora *un fermo*, e *sodo sentimento*, come in questo luogo, e vuol dire: *piacere, giudicare, stabilire, decretare*; e allora sempre si costruisce impersonalmente, e coll' infinito o espressamente, o implicitamente. In questa maniera se ne servivano i Romani

mani nei loro decreti, e consulti del Senato. Questo verbo si trova usurpato da Cicer. con eguale frequenza, ed eleganza.

(b) Quel vastissimo tratto di paese, che anticamente chiamavasi Sarmazia, era di due sorti, una si diceva Sarmazia Europea, l'altra Sarmazia Asiatica; questa ora chiamasi Tartaria, quella Polonia. Dice dunque di essere stato esposto in quei luoghi ai disagj, e ai pericoli, e che così avevano creduto ben fatto gli Dei.

9. *In cava ducuntur quassa* (a) *navalia* (b) *puppes*,
Ne temere in mediis (c) *dissoluantur aquis.*

Puppes quassæ ducuntur in navalia cava,) I vascelli battuti, e conquassati dalle tempeste si conducono nei concavi arsenali.

Ne temere dissoluantur in aquis mediis.) Affinchè imprudentemente lasciandogli esposti non si rompano, e si disciolgano in mezzo alle acque.

(a) Negli arsenali, detti da Ovidio concavi, o incavati dalla forma in cui sono fatti, si fabbricano le navi, e poi vi si riconducono per ristorarle, e renderle buone alla navigazione, quando sono state maltrattate da qualche burrasca, o quando sono vecchie. Di questi arsenali, molti se ne contano, che hanno il loro pregio particolare; ma famosissimo è quello della Serenissima Repubblica di Venezia.

(b) Come la parte anteriore della nave dicesi prora, così la parte di dietro chiamasi poppa, in Latino *puppis*; ma prendesi alle volte per Sinedoche per tutta la nave, come qui dal Poeta, e parimenti nel Lib. 3. *de Pont. Clamque per immensas puppe feruntur aquas.*

(c) Veramente il verbo *dissolvo* si scrive, e si usurpa comunemente colla *v* consonante,

non colla *u* vocale; ma pure i Poeti in grazia del metro qualche volta dicono *diſſoluo* in vece di *diſſolvo* in varj modi, tempi, e numeri. Così oltre Ovidio, leggesi presso Tibullo *Lib.* 1. *Eleg.* 8. *v.* 40. *Pectora triſtitia diſſoluenda dedit*.

10. *Ne cadat, & multas* (a) *palmas* (b) *inhoneſtet* (c) *adeptas*,
Languidus in pratis (d) *gramina carpit equus.*

Equus languidus carpit gramina in prati.) Il cavallo illanguidito, e indebolito dagli anni va cogliendo, e mangiando le erbe nei prati.

Ne cadat, & inhoneſtet palmas multas adeptas.) Perchè non cada esposto come prima, al corso, e disonori molte vittorie acquistate, cioè perchè non perda cadendo nel corso quell'onore, che si è aquistato molte volte nel correre superando gli altri cavalli, quando era giovane e vigoroso.

(a) *Palma* significa *la palma della mano;* e così chiamasi ancora con questo nome una pianta, che nell'Oriente produce i dattili, perchè i suoi rami sono simili alla palma, e le frutta alle dita della mano. Spesse volte si usurpa questo nome a significare *la vittoria*, perciocchè al vincitore si dava una corona fatta di palma, e ciò perchè non aveva ceduto al nemico, ma era stato fermo, e saldo nel conflitto, come la palma, che non cede al peso, ma vi si solleva contro, e resiste per ogni verso. E però vediamo essersi serviti in questo senso del nome di *palma* non pure i Poeti, ma gli Oratori, e specialmente Cicerone in più luoghi.

(b) Dubita Einsio di questo verso; veramente del verbo *inhoneſto*, non si trova alcun altro esempio, siccome per altro se ne trovano dell'aggettivo *inhoneſtus*, *a*, *um*, in Teren-

zio, in Virgilio, in Cicerone, in Valerio Massimo.

(c) *Adeptus*, *a*, *um*, è participio del verbo *adipiscor*; di questo participio si serve in senso passivo anco Cicerone *de senect. Senectutem ut adipiscantur, omnes optant, eamdem accusant ademptam.*

(d) *Gramen* significa *gramigna*, ma si prende per ogni sorta di erbe acconce al pascolo dei giumenti; e specialmente per la farragine, che è detta del farro, ed un miscuglio di varie sorti di biade; pare, che *gramen* sia detto da *germen* che vuol dire germoglio.

11. *Miles ubi* (a) *emeritis non est satis* (b) *utilis armis*,
Ponit ad antiquos, quæ tulit arma, (c) *Lares.*

Ubi miles non est satis utilis armis emeritis,) Quando il soldato, non è più buono, nè ha più vigore che basti al maneggio delle armi vittoriose, con cui si è meritato dopo molte campagne l'onore del congedo, e di stare in riposo.

Ponit arma, quæ tulit, ad Lares antiquos.) Ripone le armi che portò, dinanzi agli antichi Dei domestici.

(a) Dicesi *emeritus*, chi ha compito il suo uffizio, chi ha fatto tutte le parti del suo ministero, e si attribuisce questo titolo non solo agli uomini, e alle cose animate, ma alle inanimate ancora, come disse Marziale *lib. 7. epig. 62. Emeritos musis, & Phœbo tradidit annos.* Così si leggono: *Emeriti senes, emeriti boves, emeriti canes, emeriti milites, emerita stipendia*; così pure *milites emeritis*, o *confectis stipendiis*; e tali si dicevano quei soldati, che avevano terminato il loro servigio militare, che in diversi tempi fu di più lunga, o di più breve durata, prendendosi gli stipendj in luo-

go degli anni. Quindi Tacito *Ann. 1. c. 36.* dice: *Dare missionem vicena stipendia meritis*, a chi aveva militato vent'anni.

(b) Qui *utilis* è preso in luogo di *aptus*, *idoneus*, &c. come dice Plinio *lib. 7. cap. 28. Ob id neutra manu, neutro pede satis utilis.* Questo nome è dal verbo *utor*, perciocchè da *utibilis*, di cui non mancano esempj presso Plauto, e Terenzio, si è fatto per sincope *utilis*.

(c) Di questi Dei domestici, o famigliari, detti *Lares*, si è parlato di sopra nella nota *c* al distico 5. di questa Elegia. Solevano gli Antichi nella loro vecchiezza deporre le armi, di cui nei buoni anni si erano serviti a pubblico vantaggio, e appenderle alle pareti, consagrandole ai loro Dei Tutelari.

12. *Sic igitur* (a) *tarda* (b) *vires minuente* (c) *senecta*,
Me quoque donari jam (d) *rude tempus erat.*

Sic igitur senecta tarda minuente vires,) Così dunque scemando la tarda, e pigra vecchiaja le forze.

Tempus erat me quoque jam donari rude.) Era tempo, che ancora io ormai riceveſſi la verga in segno di essere liberato da ogni impegno, da ogni impaccio, e di essere lasciato in riposo.

(a) Chiama Ovidio la vecchiezza tarda, sì perchè è l'ultima età dell'uomo, sì perchè fa gli uomini pigri, tardi, e neghittosi, e tali, che si muovono con lentezza, e con difficoltà si reggono in piedi, come aveva già notato nel Distico 2. *Me mihi ferre grave est.*

(b) *Vires* è accusativo plurale di *vis*, che significa *forza*. Da questo nome è detto *vir*, e da questo *virtus*. E però quando l'uomo

passa dall'età virile alla vecchiaja, passa dalla forza alla debolezza.

(c) *Senecta* è lo stesso che *senectus*, ma non si trova che presso i Poeti.

(d) *Rudis* chiamavasi una verga rozza e impolita, che i Gladiatori ricevevano dal Pretore, quando si dava loro la permissione di cessare dal loro impegno, e si alimentavano a pubbliche spese. Alludendo a questo costume si dice *rudem dare*, o *donare*, *rudem mereri*, *rude donari*, e *rudem accipere* in qualunque genere di uffizio che si è esercitato e fornito, e quando si riceve la libertà o la licenza di riposare, sia per l'età, sia per la debolezza, sia per altra ragione.

13. *Tempus erat nec me* (a) *peregrinum ducere*
(b) *cœlum*,
Nec siccam (c) *Getico fonte levare sitim.*

Tempus erat nec me ducere cœlum peregrinum.) Era tempo, che io nè respirassi un'aria straniera, un'aria differente dalla natia. La mutazione di clima può nuocere, ed è bene spesso nociva alla salute, specialmente negli uomini avanzati in età, e molto più se passino da un clima temperato ad un clima o troppo caldo, o troppo freddo.

Nec *me* levare sitim siccam fonte Getico.) Nè alleggerissi o spegnessi la sete arida, cioè che inaridisce e dissecca le fauci colle acque freddissime della Getulia.

(a) *Peregrinus*, *a*, *um*, significa *pellegrino*, *esterno*, *straniero*; e significa ancora *diverso*, come in questo luogo: così leggesi presso Plauto: *peregrina facies*, cioè diversa da quella, che siamo soliti di vedere nei nostri paesi.

(b) *Cœlum* è così detta quella vastissima, e quasi immensa parte del Mondo, in cui sono quei corpi, che si chiamano Pianeti, e Stelle fisse; è detto, come pare più probabile, dal

verbo *cælo*, che significa *scolpire*, perchè quei corpi celesti vi sono come scolpiti e intagliati, ma Vossio ne deduce il nome da κοῖλον, che significa *cavo*, *concavo*. Quindi altri lo scrivono per *ae*, ed altri per *oe*; ma si giudica migliore la prima maniera di scrivere. Il numero dei Cieli è diverso presso diversi Autori, e secondo i varj sistemi; altri ne contano fino ad undici, altri cinque soli, altri finalmente non più di tre. Lasciamo la decisione di questo computo agli Astronomi. Qui non è preso in questo senso il nome di Cielo, ma a significare *il clima*, o *situazione del Cielo*, che è varia in varj paesi, come si legge in Orazio *l.* 1. *ep.* 11. *v.* 27. *Cœlum, non animum mutant, qui trans mare non currunt*: e in un moderno Poeta Italiano: spesso cangiando ciel si cangia sorte. Quindi Floro *l.* 4. *c.* 12. parlando degli Indiani che venivano a Roma: *Ipse hominum color ab alio cœlo venire fatebatur*. Prendesi ancora il nome di Cielo a significare l'aria, e quello spazio e tratto di Cielo, in cui si formano le nuvole, le pioggie, la gragnuola, le nevi, i venti, e tutte le altre meteore.

(c) Chiama il Poeta fonte Getico le acque disgustose, e poco salubri di quel freddo e infelice paese, in cui era confinato. Così Virg. *Æn.* 12. col nome di fonte significa l'acqua: *Fontemque ignemque ferebat*.

14. *Sed modo quos* (a) *habui*, (b) *vacuos secedere in* (c) *hortos*,
Nunc hominum (d) *visu rursus*, & (e) *urbe frui*.

Sed tempus erat me modo secedere in hortos vacuos, quos habui.) Ma era tempo, che io ora mi ritirassi a godere la quiete, lungi dai tumulti, nei giardini che possedei.

Nunc rursus frui visu hominum, & urbe.)

Ora di bel nuovo godesti la compagnia degli uomini, e la città.

(a) Nel pentametro del Distico 23. dell'Elegia IV. di questo Libro ha detto, che Augusto relegandolo, non gli aveva confiscato i beni, ma nondimeno nel pentametro del Distico 5. della presente Elegia afferma, che i suoi poderi sono senza il loro padrone; ivi aveva detto: *Nec mihi detractas possidet alter opes*; e qui dice: *& quæ nunc domino rura paterna carent*; e lo conferma dicendo *quos habui*, quasi che gli avesse avuti, ma più non gli avesse. Prima dunque di essere cacciato in bando, possedeva i suoi beni e quanto al dominio, e quanto all'uso, ma dopo gli possedeva bensì quanto al dominio, ma più non possedevagli quanto all'uso.

(b) *Vacuus*, *a*, *um*, generalmente significa *vuoto*, e che non contiene *nulla*, dal verbo *vaco*. Ma come questo verbo si prende alle volte per *essere libero*, così *vacuus* si prende talvolta nel senso medesimo; e qui Ovidio adattando questo epiteto ai suoi giardini, ai suoi delizioſi luoghi di villa, vuol dire, che quei luoghi erano liberi da quei tumulti, e da quegli strepiti, che sono ordinarj nelle città. Così leggiamo in Cicerone *Tusc.* 5. *Maximeque quod is locus ab omni turba id temporis vacuus esset*.

(c) Lorenzo Valla *lib.* 3. *cap.* 9. è di opinione, che *hortus* nel numero singolare significhi un luogo, in cui si semina ogni sorte di erba, della quale gli uomini si servono a loro nodrimento, e nel numero plurale si prenda per un luogo ameno, e delizioso, piantato, e adornato di alberi da non trarne altro frutto, e vantaggio, che il mero piacere, e diletto. Ma questa regola non sempre si osserva.

(d) *Visus*, *us*, significa la facoltà, che si

chiama *viſiva*, il ſenſo, e l'atto di vedere; ma qui Ovidio oppone il ritiro villereccio alla ſocietà civile, in quello non mai, o rade volte ſi veggono uomini, in queſta ſe ne veggono, e ſe ne incontrano dapertutto, onde in queſto luogo *viſus* è lo ſteſſo che *aſpectus*, la viſta, l'aſpetto.

(a) Si è notato altre volte, che *Urbs* per antonomaſia chiamavaſi Roma. Qui però può intenderſi e di Roma, perchè di fatto Ovidio abitava in Roma prima della ſua diſgrazia, e di qualunque altra Città, perchè parla di ſoggiornare ora in Città, ed ora in Villa.

15. *Sic animo quondam non* (a) *divinante* (b) *futura,*
Optabam placide vivere poſſe ſenex;

Sic quondam animo non divinante futura.) Così una volta non prevedendo il mio animo l'avvenire, cioè non penſando, che foſſero per accadermi le diſgrazie, che di fatto mi accadero, e a cui ora mi attrovo ſottopoſto.

Optabam poſſe ſenex vivere placidè.) Io deſiderava di potere, quando foſſi divenuto vecchio, vivere placidamente, in quiete, e ſenza alcuna agitazione.

(a) Preſagire le coſe future diſſero i Latini *divinare* dal nome *divinus*, perchè ciò è un non ſo che di divino, e al di ſopra della ſagacità, e prudenza di qualunque creata ſoſtanza. Così chi indovina, o predice l'avvenire, ſi chiama *divinus*. Cic. de Fato: *Falli ſperat Chaldaeos, cateroſque divinos.*

(b) Era Ovidio Poeta, e ſi dice, che i Poeti hanno un iſtinto divino, ma non previde i ſuoi mali. Le coſe future ſono di due ſorti, altre dipendono da cauſe neceſſarie, come dicono i Filoſofi, altre da cauſe libe-

re. Le cose del primo genere, come a cagione di esempio, che nel tal tempo il Sole farà sotto il tal segno del Zodiaco, possono prevedersi da chicchessia, ma quelle del secondo genere, come per esempio, che Pietro farà il tal viaggio, sono note a Dio solo, a cui nella eternità è presente ogni cosa. Egli solo può rivelarla a chi gli piace, come ha fatto coi Profeti, che però si chiamavano *Vates*. Gli Astrologi si gloriano di sapere le cose future, e non pochi si trovano, che danno fede alle loro ciance.

16. (a) *Fata repugnarunt qua cum mihi tempora prima.*
Mollia prabuerint, posteriora gravant.

Fata repugnarunt,) Si opposero i Fati, fu contrario il destino alle mie speranze, e ai miei desiderj, (quæ cum præbuerint tempora prima mollia mihi,) i quali Fati avendomi dato buoni, e felici i primi tempi, avendomi lasciato vivere in pace, e tranquillamente in tutto il tempo passato, (gravant *tempora* posteriora,) aggravano questi ultimi tempi, mi perseguitano, mi sono contrarj in questa ultima età.

(a) Qui dice: *fata repugnarunt*; e di sopra nel Distico 8. di questa stessa Elegia aveva detto: *non ita Dis visum*. E nel Distico 31. dell' Elegia prima di questo Libro aveva fatto ancora menzione: *huc quoque sunt nostras fata secuta vias*. Ivi abbiamo fatto qualche osservazione a questo proposito, a cui rimettiamo il Lettore.

17. *Jamque decem* (a) *lustris omni sine* (b) *labe peractis,*
Parte premor vita (c) *deteriore mea.*

Et jam peractis lustris decem sine labe omni,) E già passati, e compiuti dieci lustri senza

qualsissia disastro, disagio, disavventura, cioè dopo di esser vissuto cinquant'anni, senza alcuna molestia, e disgrazia.

Premor parte deteriore vitæ meæ.) Sono oppresso, afflitto, e perseguitato dall'avversa fortuna nella parte peggiore della mia vita.

(a) *Lustrum* significa *covile*, o *nascondiglio di fiere*. Quindi Virgilio 2. *Georg.* v. 471. *Non absunt illis saltus, ac lustra ferarum*. Ma significa ancora *la espiazione del popolo*, e *il pagamento del censo*, che si faceva ogni cinque anni, e in questo senso è dedotta questa parola dal verbo *luo*, che significa *pagare*. Però *lustrum* si prende ancora per lo spazio di cinque anni interi, così che, scorsi quattro anni, il quinto si chiama lustro. Riferisce Tacito, che Nerone aveva istituito certi giuochi da celebrarsi ogni cinque anni, secondo il costume dei Greci, che celebravano i loro giuochi Olimpici a ogni quarto anno passato, e il quinto cominciato. Quindi numeravano gli anni dalle Olimpiadi.

(b) *Labes*, significa *rovina*, o *danno*; e si trasferisce questo vocabolo al significato ancora di *macchia*. Prendesi pure in senso attivo a significare *l'autore della rovina*, e parimenti a significare *il vizio*, e *l'infamia*, come se ne serve Cicerone in più luoghi.

(c) Il comparativo *deterior*, e il superlativo *deterrimus*, di cui si trovano parecchi esempj in Cicerone, e in altri classici Autori, sono dal positivo *deter*, che non è in uso. Il comparativo, come pure il superlativo hanno un senso peggiorativo d'inferiorità, di mancamento, di debolezza.

18. *Nec procul a* (a) *metis, quas pene tenere videbar,*
Curriculo gravis est (b) *facta ruina meo.*

Nec procul a metis, quas pene videbar tenere.) Nè lungi dalla meta, a cui quasi pareva, che io fossi arrivato.

Ruina gravis facta est curriculo meo.) Si fece nel mio corso una grave rovina, caddi gravemente nel corso, feci correndo una grave caduta.

(a) Paragona il Poeta il corso della vita al corso di coloro, che si esercitavano nei giuochi Olimpici, e si giravano, quando erano arrivati alla meta, cioè al termine del Circo, di cui parla Orazio *l.* 1. *od.* 1. *Metaque fervidis evitata rotis.* Quando l'uomo è arrivato alla vecchiaja, che è l'ultima età, è vicino alla metà del suo vivere. Chi però fino alla vecchiaja fosse vissuto con buona fortuna, si fosse sempre portato bene, nè avesse fatta mai cosa, di cui dovesse pentirsi, e poi in quell'ultima età provasse la sorte contraria, o avesse la disgrazia di traviare dal dritto sentiere, o fosse soggetto a qualche disavventura, sarebbe simile a chi nei giuochi Olimpici cadesse vicino alla meta.

(b) Il verbo *fio*, che significa *essere fatto*, *farsi*, *divenire*, è di voce neutra, ma di significato passivo; imperciocchè è il passivo del verbo *facio*. Gli antichi dicevano *facior*: quindi *fio* ritiene il preterito *factus sum*. Nei tempi formati dal presente segue la inflessione dei verbi della quarta conjugazione, ma nel presente, preterito imperfetto dell'ottativo, nell'imperfetto del congiuntivo, nel presente, e imperfetto dell'infinito tra l'*i* e la *r* riceve la lettera *e*, *fierem*, e *fieri* in luogo di *firi*.

19. *Ergo illum* (a) *demens in me sævire* (b) *coegi*,
Mitius immensus (c) *quo nihil* (d) *orbis habet.*

Ergo demens coegi illum sævire in me.) Dunque stolto che io fui, costrinsi quello ad incrudelire contro di me, e trattarmi con asprezza, e severità.

Quo orbis immensus habet nihil mitius, non habet quicquam mitius.) Di cui l'immenso Mondo non ha nulla di più mite, e clemente; che è di tale clemenza, che sulla terra non ha pari.

(a) *Demens* è composto dalla prepositione *de*, e *mens*, come *amens* dalla prepositione, *a mens*, e l'uno e l'altro significa *pazzo*, *stolto*, *fuori di mente*. Vogliono alcuni, che tra *amens*, e *demens* passi questa differenza, che *amens* si dica di chi non è in vero sano di mente, ma ritiene però qualche barlume di ragione; ma questi due vocaboli si trovano usurpati indifferentemente. Lo stesso è da dirsi del nome *insanus* composto parimenti da *in* e *sanus*.

(b) Il verbo *cogo* propriamente significa *unire insieme*, ed è formato dalla prepositione *con* e dal verbo *ago*. Ma oltre che significa ancora *conchiudere*, e *dedurre una qualche cosa dalle ragioni addotte in una disputa*, si prende molte volte per *forzare*, *costringere*, *obbligare*, e si usurpa coll'infinito. Così Cicerone *Offic.* 3. c. 13. *Num te emere coegit, qui ne hortatus quidem est?*

(c) Parla di Augusto, e ne innalza fino alle Stelle la clemenza sì per adulazione, per cui veggiamo lodati dagli Scrittori Gentili i più barbari e fieri Tiranni, sì perchè in fatti era Augusto Imperadore di una clemenza sin-

golare, come si scorge dalla Storia della sua vita descrittaci da Svetonio.

(d) Ovidio stesso *Fast.* 1. si serve della parola *orbis* per significare tutto il Mondo: *Jupiter arce sua totum cum spectet in orbem.* Se ne serve anco Cicerone a significare la terra tutta *l.* 4. *Fam. ep.* 1. *Orbem terrarum imperiis distributis ardere belle.* Alla Terra, e al Mondo si dà il nome di *orbis* a cagione della rotondità, poichè *orbis* propriamente si dice di un corpo di figura circolare.

20. *Ipsaque* (a) *delictis victa est clementia nostris,*
Nec tamen errori vita negata meo est.

Et clementia ipsa victa est delictis nostris,) E dai miei delitti è stata vinta la stessa clemenza; sono stati i miei delitti sì gravi, che Augusto, di cui non avvi alcuno più clemente, sicchè può dirsi la clemenza stessa, non ha potuto a meno di non farmene pagare il fio.

Nec tamen vita negata est errori meo.) Ma nondimeno non è stata negata la vita al mio fallo; cioè è stata bensì castigata la mia colpa, ma in modo però, che mi è stata lasciata la vita.

(a) *Delictum* è dal verbo *delinquo*, che significa *mancare*, e si trasferisce al significato di *peccare*, e così *delictum* significa *mancamento*, e *peccato*. Il Poeta in più luoghi procura di alleggerire la sua colpa; non è però, che qui la voglia ingrandire. Il suo disegno è solo di fare un elogio alla clemenza di Augusto, che lo ha punito forzatamente, per essere di sua natura alieno dalla severità.

21. *Vita* (a) *procul patria peragenda ſub* (b) *axe*
(c) *Boreo eſt*,
(d) *Qua* (e) *maris Euxini terra* (f) *ſiniſtra*
jacet.

Vita peragenda eſt ſub axe Boreo procul patria) Devo paſſare la vita, o ſono condannato a vivere ſotto il polo Settentrionale, lungi dalla patria.

Qua terra ſiniſtra maris Euxini jacet.) Ove ſta ſituato il paeſe, che è alla parte ſiniſtra del Mare Euſino.

(a) *Procul* è avverbio, che ſignifica *di lontano*, *da lungi*, e quaſi *porro*, o *longe ab oculis*. Ma è ancora prepoſizione, che congiugne coll'ablativo, sì prima, che dopo; e tanto dicesi *procul patria*, quanto *patria procul*; così pure *procul dubio*, o *dubio procul*, e vuol dire *lungi da ogni dubbio*, *certamente*; così ancora *procul vero*, lungi dalla verità; riceve ancora l'ablativo colla prepoſizione *a*, o *ab*; così leggeſi in Terenzio *Adelf.* 3. 2. *Mihi conſcia ſum*, *a me culpam hanc eſſe procul*.

(b) Della parola *axis* ſpecialmente nel ſenſo dei Coſmografi ſi è detto nella ſpiegazione del verſo 31. dell'Elegia quarta di queſto Libro.

(c) Fingono i Poeti, che Borea amaſſe Oritia, figliuola di Eritteo, Re di Atene; che queſta foſſe da lui rapita, e poi trasformata in un vento. I Geografi chiamano Boreo, e ancora Aquilone quel vento che ſoffia da quella parte del Mondo, che ſi nomina Settentrionale, e col nome di queſto vento medeſimo accennano il Settentrione, ſiccome coi nomi di altri tre venti, detti Cardinali, notano ancora il mezzo giorno, l'Oriente, e l'Occidente. Quindi *borealis*, e anco *boreus* ſignifica *ſettentrionale*.

(d) Come *quo* ſignifica *moto a luogo*, così

qua significa *moto per luogo*; ma prendesi alle volte per *lo stato in luogo*, e significa *ove*, o *in qual parte*, e così qui usurpasi dal Poeta, come pure *Heroid. Epist. 2. v. 103. Qua patet umbrosum Rhodope glacialis ad Æmum.*

(e) Di questo mare si è detto al Distico 28. della quarta Elegia di questo Libro: *Frigida me cohibent Euxini littora Ponti, dictus ab antiquis Axenus ille fuit.*

(f) Per intendere, quai paesi sieno a destra, quali a sinistra, fa d'uopo guardare le carte Geografiche, e mettersi in faccia la parte Settentrionale, ossia il Polo Artico, che è quello che a noi è visibile, perchè siamo di qua dall'Equatore verso lo stesso Polo, che però è sopra il nostro Orizzonte, essendo di sotto dello stesso l'altro Polo, che chiamasi Antartico. Bisogna però sapere, che non tutti allo stesso modo guardano il Globo, ma i Geografi si pongono in faccia il Settentrione, gli Astronomi il mezzo giorno, i Sacerdoti l'Oriente, i Poeti l'Occidente, secondo questi due versi: *Ad Boream Terra, sed Cœli mensor ad Austrum; Præco Dei Exortum vidit, Occasumque Poeta.*

22. *Hæc mihi si* (a) *Delphis*, (b) *Dodonaque diceret ipsa*,
Esse videretur vanus uterque locus.

Si Delphis, Dodona ipsa diceret hæc mihi,) Se la Sacerdotessa di Apollo Delfico, e l'Oracolo stesso di Dodona mi dicessero, cioè mi avessero predetto, prima che mi accadessero queste cose.

Locus uterque videretur esse vanus.) Mi parrebbe, cioè mi sarebbe paruto, che l'uno e l'altro luogo fosse falso e menzognero.

Uno dei principali luoghi, in cui Apollo rendeva i suoi Oracoli, era Delfo; in questa Città aveva un Tempio di somma magnificen-

za, ed arricchito di una infinità di presenti, che gli venivano inviati da ogni parte. Era in questo Tempio una Sacerdotessa che si chiamava *Phabas*, o *Pythia*, che riceveva l'afflato, o ispirazione stando a sedere sopra un Tavolino da tre piedi, detto perciò il Trepiede, e detto ancora Cortina, perchè era coperto della pelle del Serpente Pitone. Così viene rappresentata la Storia di questo famoso Serpente, o Dragone. Vedendo Giunone, che Giove amava una certa Latonia, mossa da gelosia le fuscitò contro un Serpente, nominato Pitone, di smisurata grandezza, generato da diverse sorti di putredine dopo il Diluvio di Deucalione; e perchè la povera Latona non potesse salvarsi dalle fauci di questo Mostro, la Terra promise di non darle altro ricovero, che l'Isola di Delo, che allora andava galeggiando qua e là per il mare, ed era quasi affondata. Ma Nettuno la sollevò un poco più, e fermolla, perchè servisse di asilo a quella infelice fuggitiva, vedendola vicina al parto, in cui diede alla luce sopra una Palma due Gemelli, Apollo, e Diana. Apollo divenuto grandicello si ricordò dell'oltraggio, che la madre aveva ricevuto dal Serpente Pitone, e lo uccise a colpi di frezze, non però senza aspro combattimento, in cui sentivansi replicare queste parole: *Io Paon*: che andarono poi in uso nei giuochi pubblici, nelle Vittorie, e nei Trionfi. Da questo fatto la Città di Delfo fu denominata *Pytho, genus*. Quindi *lib. 2. Eleg. 3. v. 27. Delos ubi nunc, Phabe, tua est? Ubi Delphica Pytho?*

(b) Dodona era una Città dell'Epiro, così detta o dal fiume Dodone, o da una Ninfa del mare, che aveva questo nome, o da Dodone, figliuola di Giove, e di Europa. Presso questa Città era una vasta selva, tutta di quer-

cia, in cui trovavasi un Tempio di Giove. Quelle querce davano le risposte, che resero famoso l'Oracolo di Giove Dodoneo.

23. (a) *Nil adeo validum est*, (b) *adamas* (c) *licet alliget illud*,
Ut maneat (d) *rapidos firmius* (e) *igne* (f) *Jovis*.

Nil adeo validum est,) Non vi ha cosa sì vigorosa, e sì soda, (licet adamas alliget illud,) benchè sia legata, e tenuta ferma, e stretta da una catena di diamante.

Ut maneat firmius igne rapido Jovis.) Che persista, e si mantenga più sodo e più forte del fuoco impetuoso, o dei fulmini di Giove, cioè che si opponga, e resista allo sdegno di Augusto.

(a) *Nil* per sincope è formato da *nihil*, e questo da *nihilum*. *Nil* è nome neutro indeclinabile, come *nihil*; ma alle volte si prende come avverbio in luogo di *non*, come da *Lucr. lib. 5. v. 164. Nil opus est verbis*.

(b) Il diamante è tra tutte le gemme la più pregevole. Si crede di una durezza sì grande, che non vi sia forza, che possa romperlo; ma la sperienza ha fatto più volte vedere il contrario. E' però tanto invalsa questa opinione, che quando si vuole spiegare una durezza insuparabile, si prende l'esempio del diamante. I Greci lo hanno creduto tale, perchè lo hanno così chiamato dall'*a* privativa, e dal verbo δαμάζω che significa *vincere*.

(c) *Licet* è congiunzione, che significa *benchè, quantunque*. Dicesi ancora *licebit* presso Orazio *Epod. 5.* nello stesso senso. Ma queste, ed altre simili parole, che congiunzioni si chiamano dai Gramatici, non altro sono che verbi, dopo di cui si sottintende la particella *ut*; e però in verità *licet*, e *licebit* sono ter-

ze perſone del verbo impersonale *licet*, *licebat*, *licuit*, o *licitum eſt*.

(d) Si ſa dalla Statica, che quanto un corpo è più veloce, tanto è maggiore la ſua forza; e però eſſendo il fulmine velociſſimo, è ancora di ſomma forza.

(e) Parla il Poeta del fulmine, e lo chiama fuoco, perchè in fatti altro non è il fulmine, che fuoco, o una eſalazione di fuoco, che ſquarciate le nuvole cade a terra con tal impeto e fracaſſo, che reca terrore, e apporta graviſſimi danni. Con queſto nome di fuoco ſi ſpiega lo ſdegno, e qualunque altra impetuoſa paſſione; quindi Virgilio *Æn. 2. v. 575. Exarſere ignes animis.*

(f) Col nome di Giove qui tanto può intenderſi Giove propriamente detto, che era quel Dio dei Gentili, a cui ſi attribuivano i fulmini, perchè ſe gli dava il dominio del Cielo, in cui ſi formano i fulmini; quanto Auguſto, fregiato dal Poeta più volte di queſto titolo.

24. *Nil ita ſublime eſt, ſupraque* (a) *pericula* (b) *tendit,*
Non ſit ut inferius, (c) *ſuppoſitumque* (d) *Deo.*

Nil ita ſublime eſt, & tendit ſupra pericula,) Non vi ha coſa al Mondo, che ſia ſi ſublime, si al di ſopra dei pericoli, e tanto fuori di ogni pericolo, o che tanto ſi ſollevi ſopra i pericoli.

Ut non ſit inferius, & ſuppoſitum Deo.) Che non ſia inferiore a Dio, e poſta ſotto, o ſoggetta alla ſua potenza.

(a) *Periculum* ſignifica *ſperimento*, *ſperienza*, dal verbo *perior*, con cui gli antichi ſignificavano *forzarſi*, *tentare*, *imparare*. Quindi ſi dice elegantemente *periculum facere*. Ma ſignifica ancora tuttociò, che mette a ripentaglio

i beni, *la ſalute*, *la vita*. Qui Ovidio intende le coſe, che hanno ſomma fermezza, ſicchè non poſſono cadere, o eſſere ſcoſſe, o roveſciate a terra, o moſſe dal luogo, in cui ſono. Trovaſi preſſo i Poeti *periclum* in vece di *perieulum*.

(b) Gli antichi in luogo di *tendo* dicevano *tenno*. Queſto verbo raddoppia nel preterito perfetto la prima ſillaba, come molti altri, e fa *tetendi*; il ſuo ſupino è *tenſum*, e *tentum*. Significa *dilatare*, *ſpiegare*, *diſtendere*. Ma perchè camminando ſi ſtendono i piedi, o i paſſi, o il viaggio, ſi uſurpa però a ſignificare *andare*, *incamminarſi*. Così ſe ne ſerve in più luoghi Virgilio, e ſpecialmente *Æn.* 1. *v.* 204. *Per varios caſus*, *per tot diſcrimina rerum tendimus in Latium*.

(c) *Suppoſitum* è dal verbo *ſuppono*, che ſi forma dalla prepoſizione *ſub*, o *ſubtus*, e dal verbo *pono*; ſicchè *ſuppoſitum* ſignifica *ſottopoſto*, o *poſto ſotto*, *ſoggetto*, e *dipendente*. E in queſto ſenſo ſe ne ſerve qui Ovidio. Per altro trovaſi uſurpato a ſignificare *una coſa falſa*, *e poſta in luogo della vera*. Così leggeſi *ſupponere teſtamenta*, *ſuppoſita &c.*

(d) Queſta nobile ſentenza di Ovidio, che quanto trovaſi al Mondo, è ſoggetto a Dio, nè vi ha coſa alcuna sì potente, e sì forte, che non ſia di lunga mano, e infinitamente inferiore alla ſua forza, e alla ſua potenza, è vera non ſolo nel ſenſo, o piuttoſto errore, e inſenſataggine dei Gentili, che ſi ſognavano molti Dei, e gli diſtinguevano in maggiori, o di prima claſſe, e in minori, o di ſeconda claſſe, ma è vera altresì, e con più di ragione nel ſentimento dei Criſtiani, come non ſolo in mille luoghi ne fanno fede le divine Scritture, ma come ancora la ragione ad evidenza dimoſtra, che cioè qualunque virtù, e perfezione ſi trova nelle coſe create, in tanto

vi si trova, in quanto ve l'ha posta, e ve la conserva il Creatore.

25. (a) *Nam quamquam* (b) *vitio pars est* (c) *contracta malorum*,
Plus tamen exitii (d) *Numinis ira dedit.*

Nam quamquam pars malorum contracta est vitio,) Imperciocchè quantunque ho contratto per mia colpa una parte dei mali che soffro.

Tamen ira Numinis dedit plus exitii.) Nondimeno lo sdegno del Nume offeso mi ha recata una rovina più grande. Cioè sono io bensì infelice per colpa mia, ma più infelice per lo sdegno di Augusto.

(a) Rende ragione di ciò, che aveva detto di sopra, soggiugnendo, che si era bensì meritato il gastigo, ma che lo sdegno di Augusto scagliatosi contro di lui aveva finito di rovinarlo.

(b) Alla parola *vitio* deve sottintendersi *meo*. Il nome *vitium* è di senso larghissimo, e significa il difetto, o la corruzione di qualunque cosa, o ciò che in qualsivoglia cosa vi ha di male. Ma come non vi ha male peggiore di quello dell'animo, così il vizio per eccellenza dicesi il difetto dell'animo, che si oppone alla virtù, poichè questo vizio, o male, detto morale, è la funesta cagione di tutti i mali. Però questo vizio, ossia la colpa commessa da Ovidio era stata la cagione delle sue disgrazie, perchè aveva mosso a sdegno Augusto, e lo aveva indotto a fulminarlo, cacciandolo in bando.

(c) *Contractus, a, um*, è supino del verbo *contrahо*, che è composto da *cum*, e *trahо*, e significa propriamente *ristrignere*, *radunare*; ma significa ancora *ricevere*, *incorrere*, *contrarre*; e in questo senso, in cui è preso qui da Ovi-

dio, trovasi ancora spesso usurpato da Cicerone.

(d) Della parola *numen*, che di sua natura significa *cenno*, e viene dall'antico verbo *nuo*, come *flumen* da *fluo*, sono soliti gli Autori di servirsi a significare *la volontà dei loro Dei*; ma assai spesso ancora lo pongono per gli stessi Dei, e con quello significano una qualche Deità. I Romani onoravano i loro Imperadori chiamandogli Numi o per adulazione, o perchè presso di loro si trovava la suprema podestà di tutte le cose.

26. *At vos* (a) *admonitis nostris quoque* (b) *casibus este*,
Æquantem Superos (c) *emeruisse virum*.

At vos admoniti este casibus nostris quoque,) Ma voi, Lettori, quanti leggerete questi miei versi, siate ammoniti anco dai miei avvenimenti!

Emeruisse virum æquantem Superos.) A meritarvi la grazia di un uomo, di un personaggio, che uguaglia gli Dei, a rendervi propizio, e favorevole Augusto, la cui autorità, e potenza è uguale a quella degli Dei.

(a) Conchiude il Poeta la sua Elegia con un salutevole avviso ai Leggitori, come appunto fece anco Virgilio, quando disse: *Discite justitiam moniti, & non temnere Divos*. *Admonitus, a, um*, è dal verbo *admoneo*, e in passivo *admoneor*, che si trova da Virgilio, e Orazio coll'infinito, come qui dal nostro Poeta, e significa *avvisato, ammonito, avvertito*.

(b) *Casus*, è dal verbo *cado*, e significa *caduta, caso, accidente, calamità, rovina, eccidio, avvenimento*; e specialmente *sinistro*, e *avverso*, come era il caso di Ovidio.

(c) *Emereo*, ed *emereor* significano lo stesso che *mereo*, *meritare*, quantunque il primo sia di voce passiva. Questa espressione *emerere*, o *emereri aliquem* significa *meritarsi*, *acquistarsi*, *procacciarsi la grazia*, *conciliarsi l'animo di qualche persona*.

Fine della ottava Elegia.

ARGOMENTO

Della nona Elegia.

Il Poeta in questa Elegia avvisa un non so chi, che non segua ad offenderlo; e gli minaccia di scrivergli contro, se non si pentirà di averlo oltraggiato, e di essergli mostrato nemico. Gli dice, che Augusto gli ha lasciato ogni diritto, toltone quello di vivere nella Patria; e che spera, che anco questo gli sarà da lui restituito. Per altro si protesta di trattarlo dolcemente, perchè lascia per ora di nominarlo, sperando, che col pentimento si renderà degno di perdono.

1. *Si licet*, & (a) *pateris*, *nomen facinusque tacebo*,
Et tua (b) *Lethæis acta dabuntur aquis.*

Si licet, & pateris,) Se è lecito, e permetti, cioè se il tuo contegno sarà tale, che ti renda degno di ciò: (tacebo nomen, & facinus,) tacerò, passerò sotto silenzio il tuo nome, e il tuo misfatto.

Et acta tua dabuntur aquis Lethæis.) E le tue azioni saranno consegnate alle acque del fiume Lete, saranno immerse, e seppellite nelle acque del fiume Lete.

(a) Il verbo *patior* significa *patire*, *tollerare*, *sostenere*; ma significa ancora *permettere*, e ha lo stesso significato che *sino*, e *permitto*. E però vuol dire il Poeta, che se quegli, a cui scriveva, lo lasciasse tacere, tacerebbe.

(b) *Lethe*, da cui è *Lethæus*, *a*, *um*, significa, come fingono i Poeti, *un fiume dell' Inferno*, figliuolo di Flegetonte, le cui acque hanno questa qualità, che chi ne beve, si dimentica di tutte le cose passate. A questa Favola ha dato motivo la volgare opinione dei Gentili, che i morti perdessero la memoria di quanto era loro accaduto, quando vivevano. *Luc. lib. 9. v. 355. Quam juxta Lethes tacitus delabitur amnis, occultis, ut fama trahens oblivia venis.* Ovidio ancora fa menzione di questo fiume in più luoghi. De Ponto *lib. 2. Eleg. 4. Non ego, si biberes sacura pocula Lethes, excidere hac credam pectore posse tuo. Eleg. 1. Trist. Eleg. 7. Cunctave Lethæis mersa feruntur aquis.* Questo fiume scorreva dinanzi ai campi Elisi, come osserva Virgilio *Æn. 6. Lethæumque domos placidas qui pranotat, amnem.*

2. *Nostraque vincetur* (a) *lacrymis clementia seris,*
(b) *Fac modo te pateat* (c) *pœnituisse tui.*

Et clementia nostra vincetur lacrymis seris;) E la mia clemenza, la mia piacevolezza, la mia mansuetudine sarà vinta, e superata dalle tue tarde lagrime, dal tuo tardo pentimento. Di questa frase si è servito nell' Elegia di sopra al Distico 2. dicendo: *Ipsaque delictis victa est clementia nostris.*

Modo fac pateat te pœnituisse tui,) Procura solo di pentirti da te stesso; solamente pentiti, e ti rincresca di ciò, che hai fatto contro di me.

(a) Le lagrime ſono un ſegno eſterno della interna afflizione, e dell' interno cordoglio e dolore. Parlando il Poeta di lagrime tarde intende un pentimento, che muoverà, ma tardi, il ſuo nemico a lagrimare. *Lacryma* ſcrivesi sì per *y*, che per *i*, così pure il verbo *lacrymor*.

(b) *Fac* è ſeconda perſona ſingolare del verbo *facio*, e riſolve il verbo, che è dopo al ſoggiuntivo, o colle particelle, *ut*, *ut ne*, o *ne*, e ſenza queſte particelle, come in queſto luogo, e come ancora in Terenzio *Eun.* 2. 3. *Fac, ſis, promiſſas appareant*.

(c) Il verbo *pœnitet* è imperſonale, e ſi coſtruiſce coll' accuſativo di perſona avanti, e col genitivo dopo. Queſto genitivo è di coſa, ma alle volte è di perſona, come per eſempio: io mi pento di me ſteſſo, tu ti penti di te ſteſſo, quegli ſi pente di ſe ſteſſo ec. *Me pœnitet mei, te pœnitet tui, eum pœnitet ſui*. Ma queſti genitivi ſono implicitamente genitivi di coſa, perchè ſi riferiſcono a qualche coſa mal fatta, di cui abbiamo motivo di pentirci.

3. *Fac modo* (a) *te damnes, cupiaſque* (b) *eradere vitæ*
Tempora, ſi poſſis, (c) *Tiſiphonæa tuæ*.

Modo fac damnes te,) Condanna ſolo te ſteſſo, (& cupias eradere tempora Tiſiphonæa vitæ tuæ, ſi poſſis.) E deſidera di cancellare, di levare via, di occultare, ſicchè gli uomini non ne ſappiano nulla, i tempi furioſi della tua vita, cioè quei tempi, in cui ti ſei infuriato contro di me, come un' altra Tiſifone.

(a) Queſto accuſativo *te* ha lo ſteſſo ſignificato, che il genitivo *tui* nel Diſtico di ſopra, cioè ſignifica ciò, che colui, che è preſo di mira dal Poeta, aveva fatto di male,

le, e anche qui si sottintende la particella *ut*, che regola i due soggiuntivi *damnes* e *cupias*, come di sopra l' altro soggiuntivo *lateat*.

(b) Il verbo *erado* è composto dalla preposizione *ex*, e *rado*, e veramente significa *levare vim*, *radere*, *tagliare*, ma si trova usurpato ancora in senso di *cancellare*, come da Tacito *Ann. lib.* 4. *c.* 42. *Meralam Senatorio albo erasit*.

(c) Tisifone è una delle tre Furie, di cui si è detto nella spiegazione del Distico 35. dell' Elegia IV. *Thisiphone* è parola Greca, composta *τίσις ultio*, e *φόνος cædes*, perchè presiede al gastigo degli ammazzamenti.

4. (a) *Sin minus*, *& flagrant* (b) *odio tua pectora nostro*,
Induet (a) *infelix arma* (d) *coacta dolor.*

Sin minus,) Se no, cioè, ma se non vuoi pentirti di avermi offeso, (& pectora tua flagrant odio nostro,) e il tuo cuore acceso, e infiammato, arde di odio contro di me.

Dolor infelix induet arma coacta.) Il mio infelice dolore prenderà a mia difesa le armi forzate; cioè io che sono un uomo infelice e addolorato, sì per essere in esilio, sì per vedermi nelle mie disgrazie da te insultato e provocato, sarò costretto à difendermi, prenderò in mano le armi contro mia voglia, di mal animo, mio malgrado.

(a) La particella *sin* significa *ma se*, *se poi*, e si unisce con *aliter*, *autem*, *minus*. Per ordinario, corrisponde, o si oppone al *si* precedente nell' altra parte dell' Orazione; ma trovasi ancora, come qui, senza che preceda il *si*. Così viene usurpato da Cicerone *de amic. Quamobrem primum danda opera est, ne qua amicorum dissidia fiant, sin tale aliquid evenerit*,

ut extincta potius amicitia, quam oppressa videantur, &c.

(b) *Odium* significa *una collera invecchiata*; e però tra *odium*, e *ira* passa questa differenza, che questa è un impeto, un atto, un furore, che passa, e però dicesi: *ira furor brevis est*; ma quello di lunga durata, sta saldo, ed è una specie di ostinazione, e di persecuzione. Si serve però il Poeta di questo vocabolo a spiegare la mala disposizione dell'animo del suo nemico contro di se.

(c) Chiama il Poeta il suo dolore infelice per essere dolore di un uomo infelice, quale con verità può dirsi un esule dalla sua patria, e allontanato dai congiunti, e dagli amici.

(d) *Coactus, a, um*, è dal verbo *cogo*; che tra gli altri significati vuol dire *forzare, indurre, costringere, provocare*; e in questo senso è qui usurpato da Ovidio.

5. *Sim licet* (a) *extremum, sicut sum missus in orbem,*
Nostra suas (b) *istuc* (c) *porriget ira manus.*

Licet missus sim in orbem extremum,) Benchè io sia mandato, inviato, relegato nell' ultima parte del Mondo, (sicut *missus* sum,) siccome di fatto sono relegato.

Ira nostra porriget manus suas istuc.) La mia collera stenderà le sue mani costà, si farà sentire in codesti luoghi, in cui ti trovi, cioè quantunque io sia molto lontano, ti farò nondimeno provare il mio sdegno, il mio risentimento.

(a) L'alterazione dell' animo sì nel bene, che nel male, fa parere le cose assai più grandi, che di fatto non sono, come c' insegna la sperienza di ogni dì. Era bensì la Città di Tomi, in cui per comando di Augusto trovavasi Ovidio, assai lontana da Roma: *innu-*

meri montes inter me, teque, viaque, flumina-que, & campi, neque freta pauca jacent, aveva detto nell' Elegia VII.; ma non era però sì lontana, che poteſſe dirſi poſta nell' ultimo paeſe del Mondo, e neppure conſiderata quella cognizione, che a quei tempi avevaſi della terra. E' queſta una eſpreſſione iperbolica da condonarſi ad un Poeta, e ad un Poeta sì afflitto, come era Ovidio, per eſſere allontanato da Roma, e confinato in un sì barbaro, e incolto Paeſe; che però gli pareva di eſſere ſtato cacciato in un altro Mondo.

(b) *Iſtuc* è avverbio, che ſignifica *moto a luogo*; ſignifica ancora *moto a luogo* l'avverbio *huc*; ma con queſto divario, che *huc* ſi riferiſce al luogo di chi parla, e *iſtuc* al luogo della perſona, con cui ſi parla; *huc* al luogo, che è preſſo di me, e *iſtuc* al luogo che è preſſo di te. Oſſervaſi pure queſta regola nelle parole *hic*, e *iſtic*; ma qualche volta non è oſſervata.

(c) *Manum porrigere*, è lo ſteſſo che *opem ferre*; ma quì il Poeta dicendo, che il ſuo ſdegno ſtenderà le mani; vuol dire, che quantunque il ſuo nemico ſia molto lontano, ſaprà però avvicinarſegli o colla perſona, quando ne avrà la permiſſione da Ceſare, o coll' ajuto e mezzo delle Muſe, cioè coi ſuoi verſi, ſcritti per vendicarſi degli oltraggi ricevuti. Così pure la fraſe *manum porrigere* ſi adatta ai Giudici, quando pronunziata la ſentenza contro il colpevole, danno mano, cioè impiegano la loro autorità, perchè venga eſeguita, *leg. a Divo Pio*, §. *ſi emptori*, *ff. de re judic.*

6. *Omnia, ſi neſcis, Cæſar mihi* (a) *jura reliquit,*
Et (b) *ſola eſt patria pœna carere mea.*

Si neſcis,) Se non ſai, cioè ſappi, o devi ſapere, ché ec. (Cæſar reliquit jura omnia mihi,) Ceſare mi ha laſciato tutti i miei diritti.

Et pœna mea ſola eſt carere patria.) E la mia pena conſiſte ſolo nell'eſſere privo della patria; nè ho altra pena, che di eſſere allontanato dalla patria.

(a) Nei due Diſtici 38. e 39. del Lib. 2. aveva deſcritto così il tenore del ſuo bando:

Adde, quod edictum, quamvis immite, minaxque,
Attamen in pœna nomine lene fuit.
Quippe relegatus, non exul dicor in illo,
Parcaque fortunæ ſunt data verba meæ.

E nel Diſtico 24. dell'Elegia IV. di queſto Libro:

. . . pro quo nec lumen ademptum,
Nec mihi detractas poſſidet alter opes.

Dice dunque Ovidio, che Ceſare non gli aveva levato alcuno di quei diritti che poſſedeva, ma gl'eli aveva laſciati tutti.

(b) Queſta ſola era la ſua pena di dovere ſtarſene fuori della patria, e ſoggiornare nel luogo che gli era ſtato preſcritto. E però vuol dire, che a cagione dell'eſilio non era ridotto a tale ſtato, che i ſuoi nemici ſi doveſſero prendere la baldanza di oltraggiarlo o in fatti, o in parole impunemente.

7. *Et patriam,* (a) *modo ſit* (b) *ſæpes ſperamus ab illo;*
Sæpe Jovis (c) *telo* (d) *quercus aduſta viret.*

Et ſperamus patriam ab illo,) E ſpero ancora da lui la patria, ſpero, che mi renderà ancora la patria, che rivocherà il ſuo

editto, mi permetterà di ritornare a casa; (modo sospes sit,) purchè sia sano e salvo, purchè si conservi, e si mantenga in buona salute.

Sæpe quercus adusta telo Jovis viret.) Spesse volte riverdeggia, torna a fiorire, e verdeggiare la quercia bruciata dai dardi di Giove. Spesse volte si vede ritornare allo stato di prima, e rifiorire una quercia, su cui è caduto qualche fulmine.

(a) L'avverbio *modo*, come abbiamo notato altre volte, significa *ora*, *solamente*, *purchè*; e in questo ultimo senso è preso in questo luogo, nello stesso senso se le aggiugne, e prepone la paiticella *dum*, e si forma *dummodo*.

(b) *Sospes* è lo stesso, che *salvus*, *incolumis*; così il verbo *sospito*, di cui si servono Livio e Plauto, significa *conservare sano e salvo*. Vuol dire dunque Ovidio, che la sua speranza di ottenere il perdono si fondava sulla salvezza di Cesare, cioè che sperava, che Cesare col tempo si placherebbe, e gli darebbe il perdono. Dicesi pure *sospes* quegli, che conserva, e così *sospita* quella che conserva. Così chiamavasi *Juno Sospita*, di cui fa menzione Cicerone *lib. 1. de Divin. cap. 2. Quin etiam memoria nostra templum Junonis Sospitæ &c.*

(c) Si rappresentavano i Gentili il loro Giove armato di fulmini, che però dal Poeta si chiamano i suoi dardi; e si spiega la forza di questi dardi colla parola *adusta*, che significa *bruciata*, *inaridita*, *seccata*, ciò che è proprio del fulmine, quando colpisce qualche pianta. Di questi dardi, che fingono i Poeti essere stati fabbricati a Giove da Vulcano, perchè se ne servisse nella guerra contro i Giganti, parla così Cicerone *de Divin. Non puto te esse*

eum, quid Jovis fulmen fabricatos esse Cyclopas in Ætna putes.

(d) La quercia, ossia il rovere era una pianta consagrata a Giove; i suoi fulmini però non gliela perdonavano, nè gliela perdonano al giorno d'oggi, cadendo indifferentemente su qualunque albero, sulle case, e sui tempj. Nomina qui però Ovidio la quercia, perchè come si sdegna talvolta con questa sua diletta pianta, fulminandola, e poi le rende il primiero vigore; così spera, che il suo Cesare, che lo aveva gastigato, lo rimetterà una volta nella sua grazia. Sebbene col nome di quercia può qui intendersi qualunque pianta, prendendo la specie, come dicono le Scuole, in luogo del genere.

8. *Denique vindictæ si sit mihi nulla facultas,*
(a) *Pierides vires, & sua tela dabunt.*

Denique si facultas nulla vindictæ sit mihi,) Finalmente se non avrò alcun potere di vendicarmi; se non potrò in alcun modo venire in persona a fare le mie vendette, a farti pagare il fio delle ingiurie, che ho ricevute da te.

Pierides dabunt vires, & tela sua.) Le Muse abitatrici del monte Pierio mi somministreranno le forze, e mi porranno in mano i loro dardi, le loro armi, che sono i versi, con cui saprò vendicarmi benchè lontano.

(a) Anco Virgilio *Egl.* 8. dà alle Muse questo nome: *dicite Pierides*; e Ovidio non pure lo dà loro nel numero plurale, come in questo luogo, ma ancora nel singolare *lib.* 4. *Fast. v.* 220. *Pieris orsa loqui*; e così pure Orazio *lib.* 4. *Od.* 3. Hanno le Muse presso i Poeti molti altri nomi; e vengono chiamate *Heliconides, Parnasides, Citharides, Thespiades, Hippocrenides, Pegasides, Castalides, Aonides, Pim-*

plaa, *Libethrides*; e di tutti questi nomi si rendono ragioni particolari; come a questo proposito si chiamano *Pierides*, o da Pieria, Paese della Macedonia, o da Pierio, monte della Tessaglia, nei confini della Macedonia, ove le fingono i Poeti stessi nate di Giove, e di Mnemosine.

9. (a) *Ut* (b) *Scythicis habitem longe summotus in oris*,
(c) *Siccaque sint oculis proxima* (d) *signa meis*.

Ut summotus longe habitem in oris Scythicis,) Benchè molto allontanato io soggiorni nei paesi della Scizia.

Et signa sicca sint proxima oculis meis;) E i due Segni del Zodiaco, che mai non tramontano, sieno vicini ai miei occhi; cioè benchè io mi trovi quasi sotto il Polo Artico, o Settentrionale.

(a) Tra i molti significati della particella *ut*, uno è questo di significare *benchè*, *quantunque*, *ancorchè*, come altrove si è notato, e in questo senso appunto qui usurpasi dal Poeta.

(b) *In oris Scythicis*. *Ora* tra le altre cose significa particolarmente *il paese littorale*, o *la estremità del paese vicino al mare*. Il luogo, ove era confinato Ovidio, era nella Mesia, o nella Scizia sulla spiaggia del Ponto Eusino; e però dice di essere cacciato assai lungi dalla patria nelle spiagge della Scizia.

(c) Chiama secchi i segni, di cui parla, perchè stanno sempre sopra l'Orizzonte, mai non tramontano, e per conseguenza non vanno mai a tuffarsi nel mare, e non restano mai bagnati da quello, come crede il volgo, che accada al Sole, a cagion di esempio, ed alla Luna, quando vanno sotto il nostro Orizzonte, e quando poi tornano a farsi vedere. Ave-

va dato lo ſteſſo epiteto a queſti Segni, di cui qui fa menzione, nel primo Diſtico dell' Elegia III. di queſto Libro:

Magna, minorque fera, quarum regis altera Grajas.
Altera Sidonias, utraque ſicca, rates.

(d) I due Segni del Zodiaco, di cui qui parla il Poeta, ſono le due Orſe, Maggiore e Minore, la prima detta Elice, la ſeconda Cinoſura, quella il Carro maggiore, queſta il minore: e ſi chiamano unitamente *Septentriones*. Ne abbiamo parlato ſul primo Diſtico citato di ſopra della Elegia III. di queſto Libro IV.

10. *Noſtra per immenſas ibunt* (a) *præconia gentes*,
(b) *Quodque querar, notum*, (c) *qua patet orbis, erit.*

Præconia noſtra ibunt per gentes immenſas;) Le mie voci, le mie grida arriveranno, e riſuoneranno agli orecchi d' immenſe genti, di popoli infiniti, d' innumerabili Nazioni.

Et quod querar, notum erit qua patet orbis.) E tutto ciò, di che mi lamenterò, farà noto, quanto lungo, e largo è il Mondo; i miei lamenti ſaranno noti dappertutto; tutti ſapranno le mie doglianze.

(a) *Præconium* propriamente ſignifica *la voce, o l' uffizio del trombetta*, o *banditore*, che dai Latini ſi chiama *Præco*. Ma poichè dal trombetta ſogliono pronunziarſi anco i fatti, però queſto vocabolo ſi prende alle volte in ſignificato *di lode*, *di fama*, e *di gloria*, quando ſi loda una perſona per la ſtirpe, per la virtù, o per gli altri beni del corpo, o della fortuna. Qui però non ſi ſerve il Poeta di queſta parola nel ſecondo ſenſo, ma nel primo, anzi non in ſenſo di lode, ma di biaſimo, minac-

ciando al suo nemico di fare coi suoi versi, che le ingiurie da lui ricevute sieno conte e palesi a tutto il Mondo.

(b) Il verbo *queror*, *questus sum*, lamentarsi, lagnarsi, querelarsi, si usurpa coll'ablativo di cosa, e colle prepositioni *de*, o *super*; ma si usurpa ancora cogli accusativi di cose, che si chiamano comuni; e tale è l'accusativo *quod*, che trovasi in questo luogo.

(c) Dell'avverbio *qua* si è detto sul Distico 21. dell'Elegia precedente.

11. *Ibit ad* (a) *occasum*, *quidquid dicemus*, *ab* (b) *ortu*,
(c) *Testis &* (d) *Hesperia vocis* (e) *Eous erit*.

Quidquid dicemus,) Quanto dirò (ibit ab ortu ad occasum,) andrà dall'Oriente fino all'Occidente, sarà udito dal luogo, ove nasce il Sole, a quello, ove tramonta.

Et Eous erit testis vocis Hesperiæ.) E i popoli Orientali saranno testimonj delle parole dette da me nei paesi Occidentali.

(a) *Occasus* è dal verbo *occido*, che significa *cadere*, *andare di sotto*, *tramontare*, come fa il Sole, quando ci sparisce dagli occhi, e va a nascondersi sotto l'Orizzonte, e pare, che cada dal cielo nel mare; e così

(b) *Ortus* è dal verbo *orior*, che significa *nascere*, *sorgere*, *farsi vedere*, *comparire* sull'Orizzonte. E' dunque da notarsi, che l'Orizzonte è uno dei Circoli maggiori, che taglia la sfera in due parti uguali, una di sopra, e una di sotto; quella chiamasi l'Emisfero superiore, questa l'Emisfero inferiore. Quando il Sole va sotto questo Circolo, fa notte, e quando ritorna al disopra, fa giorno, e questo è ciò che dicesi Orto ed Occaso. Così quei paesi, che sono verso il luogo, ove il Sole tramonta, si chiamano Occidentali, e quegli

altri, che ſono verſo il luogo, ove il Sole riſorge, ſi nominano Orientali.

(c) Il nome *teſtis*, che ſignifica *teſtimonio*, ſi coſtruiſce o coll' ablativo, e colla prepoſizione *de*, o aſſolutamente. Due ſorti principalmente ſi danno di teſtimonj; l' uno è teſtimonio di viſta, e chiamaſi *oculatus*, l' altro è teſtimonio di udito, e diceſi *auritus*. E' celebre ſull' autorità, e forza di queſti teſtimonj la ſentenza di Plauto Trucul. 2. 6. 8. *Plus valet oculatus teſtis unus, quum auriti decem*.

(d) *Heſperia* ſi chiama la Spagna, o da Eſpero Re, fratello di Atlante, o da Eſpero, Stella di Venere. Eſpero Re ebbe tre figliuole, Egle, Aretuſa, Eſpertuſa, dette le Eſperidi. Si diceva, che queſte poſſedevano alcuni ameniſſimi giardini nell' Africa, ove era un boſco con pomi d' oro, che erano guardati da un Dragone. Ercole vi penetrò, per comando di Euriſteo, e ucciſe il Dragone, e portò al Re i pomi d' oro. Quanto alla Stella Eſpero, queſta è lo ſteſſo Pianeta di Venere, che chiamaſi Lucifero, quando precede il Sole, ed Eſpero, quando lo ſegue: *Infima eſt quinque errantium, terraque proxima ſtella Veneris, quæ Φωσφορος Græce, Latine Lucifer dicitur, cum antegreditur Solem, cum ſubſequitur autem, Heſperus*, dice Cicerone *lib. 2. de nat. Deor. cap. 20.* Quindi Virgilio *Egl. 7. Ite domum ſaturæ, venit Heſperus, ite capellæ*. Ora queſta Stella *Heſperus* ſi chiama *Veſper*. E tutti i paeſi e popoli che ſono alla parte Occidentale, così ancora il mare, vengono ſotto il nome di Eſperia.

(e) *Eous, a, um*, è dal nome ſoſtantivo *eos*, voce Greca, che ſignifica *Aurora*. Però *Eous* ſignifica *Orientale*; così diceſi *Eous Oceanus* quella parte dell' Oceano, che bagna l' Aſia dalla parte Orientale verſo la Chi-

na, il Giappone, e le Isole Filippine. Chiamasi pure *Eous* uno dei quattro Cavalli del Sole.

12. (a) *Trans ego* (b) *tellurem, trans altas audiar undas,*
Et (c) *gemitus vox est magnæ futura mei.*

Ego audiar trans tellurem, trans undas altas,) Io sarò udito, cioè i miei scritti, i miei versi, con cui mi dorrò di te, e mi lamenterò dei torti ricevuti da te, saranno letti di là dalla terra, di là dalle onde profonde del mare; non vi sarà luogo nè in terra, nè in mare, ove io non mi faccia sentire.

Et vox gemitus mei futura est magna.) Ed è per essere grande, sonora, e strepitosa la voce del mio dolore; sfogherò il mio cordoglio con alte strida, e gridando sì forte, che mi udrà tutto il Mondo.

(a) *Trans*, e *cis* sono due prepositioni opposte; questa significa *di qua*, e quella *di là*; l'una e l'altra regge l'accusativo. Alle volte si uniscono alle parole, e dividono una cosa in due parti, come per esempio, Gallia cisalpina, e Gallia transalpina; così ancora transpadana, e cispadana regio.

(b) *Tellus* presso gli antichi era la Dea della Terra. A questa Dea fabbricavano, e consacravano dei Tempj, e in Roma ve n'era uno, di cui fa menzione Cicerone *ad Q. Fratl. lib.* 3. *In qua de ade Telluris, & de porticu Catuli me admones*. Spesso però con questo nome si significa la terra stessa, come col nome di Cerere le biade, col nome di Vulcano il fuoco; nè solo presso i Poeti, ma presso ancora gli Autori. E' qui da osservarsi, che questo corpo, in cui noi siamo, si chiama Globo terraqueo, perchè è composto di terra, e di acqua, quella chiamasi Continente, questa

Mare; dicendo dunque il Poeta, che sarà udito di là da quella parte, e di là da questa, vuol dire, che i suoi versi saranno letti, ovunque si troveranno uomini, ma però sulla terra, ove tutti soggiornano, e non già nell'aria, o nel cielo.

(c) *Gemitus* è quel suono, che esce per la bocca dal petto per la forza, e veemenza della interna grave afflizione, e si dice sospiro; e però leggesi presso Virgilio *Æn.* 2. *Ducere gemitus imo de pectore*. E' distinto dal pianto; e così Cicerone *pro Rosc. Amer. c.* 6. *Fit fletus, gemitusque tota urbe*. Così pure presso Plauto *Amph.* 5. 1. 47. si legge: *Uxorem tuam neque gementem, neque plorantem nostrum quisquam audivimus*; poichè come *fletus* è dal verbo *fleo*, così *gemitus* dal verbo *gemo*.

13. *Nec tua te* (a) *sontem tantummodo* (b) *sæcula* (c) *norint*;
(d) *Perpetuæ crimen posteritatis erit*.

Nec sæcula tua tantummodo norint te sontem.) Nè farai conosciuto solamente nel tempo, in cui vivi per reo, malvagio, colpevole, non ti conosceranno per tale quei soli uomini, che vivono in questo secolo, in cui pure tu vivi.

Crimen erit posteritatis perpetuæ.) Il tuo delitto sarà a notizia di tutta la posterità, sarà noto a tutti i posteri; quanti verranno dopo di noi, sapranno il tuo delitto, espresso nei miei versi, che si conserveranno per tutti i secoli a venire.

(a) *Sontem* è dal nominativo *sons*, che significa *un uomo convinto di qualche delitto*. Alcuni Dei degli Antichi si chiamavano *sontes*, perchè facevano del male agli uomini; di questi Dei fa menzione Stazio nel Lib. 5. v. 610. della Tebaide. *Morbus sonti-*

cus è lo ſteſſo che *morbus ſacer*, e *comitialis*, o *morbus major*; epilepſia, mal caduco. Quindi *ſontica cauſa*, è la cauſa del mal caduco, che nei giudizj ſi giudica una ſcuſa giuſta, legittima, e vera, di non comparire, di non fare le proprie incombenze. Di queſta fa menzione Tibullo Lib. 1. Eleg. 8. *Non illi ſontica cauſa eſt.*

(b) *Saculum*, che trovaſi ancora ſenza dittongo, e per ſincope *ſaculum*, ſignifica uno ſpazio di anni, che non fu ſempre computato lo ſteſſo, ma da alcuni fu creduto di mille anni, da altri di cento e venti, e finalmente dalla maggior parte degli Scrittori ſi prende per lo ſpazio di cent'anni, per eſſere queſto ordinariamente lo ſpazio più lungo della vita dell'uomo. Quindi Ovidio 12. *Metam.* parlando di Neſtore, che era viſſuto dugent'anni, e andava tuttavia vivendo, dice: *Annos vixit bis centum, nunc tertia volvitur ætas.* E però *Ludi ſæculares* preſſo i Romani ſi dicevano quei giuochi che ſi celebravano ogni cent'anni per la ſalute del Popolo Romano, e per la ſalvezza, e proſperità di tutto l'Imperio; benchè poi, come oſſerva Sveronio *in Claud. cap.* 21. dall'ambizione dei Principi furono ridotti ad uno ſpazio più breve.

(c) *Norint* per ſincope in luogo di *noverint* dal verbo *noſco*, che ſignifica *conoſcere:* così ancora diceſi *noſſe* in vece di *noviſſe;* così leggeſi in Terenzio *Phorm.* 1. 1. 35. *Unum cognoris, omnes noris.*

(d) *Perpetuus*, *a*, *um*, ſignifica ciò che non è interrotto, ma è coſtante, e continuato, ſignifica ancora ciò che è univerſale, e sì generale, che ſempre ha luogo. Diſtinguesi dall'eterno, perchè queſto diceſi ciò, che non ha mai fine, quello ſi chiama ciò, che non ha interrompimento, ma ſpeſſe volte ſi prende in luogo di eterno, cioè di ciò che mai non

periſce. Cicerone *Att. l.* 1. *Tempus eſt nos de illa perpetua jam, non de hac exigua vita cogitare.* Vuol dire dunque il Poeta, la memoria dei poſteri, cioè che farà sì coi ſuoi verſi, non mai ne ſvaniſca, o ſe ne perda la rimembranza.

14. *Jam feror in pugnas, & (a) nondum (b) cornua ſumpſit,*
Nec mihi ſumendi cauſa ſit ulla, (c) velim.

Jam feror in pugnas.) Già mi muovo alla zuffa, mi accingo alla battaglia, mi ſento moſſo al combattimento.

Et nondum ſumpſit cornua,) e non ho preſo ancora le corna, cioè già comincio a combattere, e pure non ho preſo per anche le armi in mano per difendermi dal nemico, e per offenderlo, e atterrarlo.

Nec velim, cauſa ulla ſumendi ſit mihi.) Nè vorrei avere alcun motivo di prendere le corna, di pigliare le armi.

(a) *Nondum* è avverbio compoſto da *non*, e da *dum*; ed è lo ſteſſo che *non adhuc*, *necdum*, *nequedum*, *etiam nunc non*, e ſignifica *non*, *ancora*, *non per anche*, così pure diceſi *nihil dum*, e vuol dire nulla, o niente ancora, *nihil adhuc*.

(b) Il nome di corno è qui preſo da Ovidio a ſignificare *fortezza*, *forza*, *potenza*, come pure ſe n'è ſervito Orazio *Epod.* 6. *v.* 11. *In malos aſperrimus parata tollo cornua*. *Fœnum in cornu gerere* è proverbio, che ſi dice di un uomo mordace, e inclinato alla vendetta, e feroce, preſa la ſimilitudine dai buoi o tori, che ſono di loro natura portati a ferire colle corna, che portano in fronte, a cui i villani ſollevano attaccare il fieno, avviſando le perſone che incontravano, che ſi guardaſſero. Quindi Orazio *l.* 1. *ſat.* 4. *v.* 34. *Fœnum habet in cornu, longe fuge.* Un noſtro

Poeta Italiano così minaccia con questo proverbio i suoi emoli: *ho corno in fronte, ed ho sul corno il fieno.*

(a) *Velim* è potenziale dall'anomalo *volo*, che si costruisce coll'infinito, e col soggiuntivo, e colla particella *ut*, o senza, come pure *nolo*, *precor*, ed altri verbi, ma questa particella vi si sottintende, e però la costruzione in questo verso è tale: *Nec velim, ut causa ulla sumendi arma sit mihi.*

15. (a) *Circus adhuc cessat, spargit tamen acer*
(b) *arenam*
Taurus, & infesto jam pede pulsat humum.

Adhuc Circus cessat.) Ancora il Circo è queto, non è ancora in moto, non si è dato per anche principio agli spettacoli, (tamen taurus acer spargit arenam,) eppure il toro feroce, e generoso sparge qua e là la fabbia. (Et jam pulsat humum pede infesto.) e già batte la terra col piede infesto, e inferocito.

(a) Il Circo era un luogo circondato di mura; così detto, perchè era di figura rotonda, ma più lungo però, che largo, cioè di figura elittica, in cui si rappresentavano i giuochi pubblici, gli spettacoli, i combattimenti di uomini in varie maniere, e di bestie, fiere; e tra gli altri, di buoi, e a questi allude qui Ovidio, avendone fatta la descrizione nel Libro 12. delle Metamorfosi v. 102. *Haud secus exarsit quam Circo taurus aperto, cum sua terribili petit irritamina cornu, Pheniceas vestras, elusaque vulnera sentit.* Ne fanno menzione Marziale *de Spect. Epigr.* 19. Sen. *de ira lib.* 3. *cap.* 30. Plutarco, e altri. Molte in Roma si vedevano di quelle magnifiche fabbriche, e P. Vitt. negli ultimi tempi ne conta nove. Quando però si legge Circo assolutamente, s'intende il Circo, che dicevasi Massimo, e Apolli-

nare, perchè era sempre assai frequentato dal popolo, ancora fuori dei tempi degli Spettacoli, concorrendovi i buffoni, gli indovini, gli astrologi. Quindi Orazio *lib.* 1. *sat.* 6. *v.* 113. *Fallacem Circum, vespertinumque pererro saepe forum.*

(b) Il luogo, in cui si davano gli spettacoli, dicevasi arena, e se ne spargeva, e copriva il suolo di arena, o sabbia, sì perchè gli uomini, e le fiere potessero più facilmente reggere in piedi, nè sdrucciolassero, sì perchè non si vedesse, nè scorresse il sangue, che usciva dalle ferite dei combattenti, la cui vista in luogo di piacere, e diletto, sarebbe stata nel popolo, che stava a vedere quei barbari combattimenti, cagione di orrore. Quindi Orazio *lib.* 1. *Ode* 1. *Sunt, quos curriculo pulverem Olympicum collegisse juvat.*

16. *Hoc quoque, quam volui, plus est;* (a) *cane, Musa,* (b) *recessus,*
(c) *Dum licet huic nomen dissimulare suum.*

Hoc quoque plus est, quam volui.) Questo ancora è più, che non volli, ho detto anco più, che io non volli. (Musa, cane recessus,) suona, o Musa, la ritirata, poni fine alle tue parole, taci.

Dum licet huic dissimulare nomen suum.) Finchè costui può dissimulare, coprire, tenere occulto, nascosto il suo nome.

(a) Questa espressione allegorica è presa dalla milizia, in cui dopo un fatto d'arme, dopo una battaglia col suono delle trombe s'intima ai soldati la raccolta. Livio *lib.* 1. *Bell. Pun.* si serve di questa formola, ma col dativo: *Flaccus receptui jussit.*

(b) Altri leggono *receptus;* ma questa parola, che significa raccolta, viene a significare lo stesso. Questa maniera di dire corrisponde

al volgare proverbio dei nostri Italiani: *porre la piva in sacco*.

(c) L'avverbio *dum*, tra le altre cose, come abbiamo notato altrove, significa *finchè*, *fino a tanto che*; e qui dal Poeta usurpasi in questo senso, come anco da Terenzio nell'Eunuco: *Expectabo, dum veniat*.

Fine della nona Elegia.

ARGOMENTO

Della decima Elegia.

In questa decima, e ultima Elegia di questo Libro IV. spiega Ovidio distintamente ai suoi Leggitori, quale sia la sua patria, quali sieno stati i Consoli, sotto cui nacque; dà contezza della sua famiglia, e brevemente descrive tutta la sua vita. Finalmente fa menzione dei mali che prova nell'esilio, e dice, che benchè sieno molti, e gravi, non però lo distolgono dalle Muse, anzi col mezzo di quelle si consola, si ricrea, e disacerba l'amarezza del suo infelice stato presente.

1. *Ille ego, qui fueram tenerorum* (a) *lusor amorum,*
Quem legis, ut noris, accipe, posteritas.

Ego ille *sum*,) Quegli sono io, (qui fueram lusor amorum tenerorum,) che una volta fui Scrittore, e Maestro dei teneri amori.

Posteritas, accipe, ut noris, quem legis.) O posterità, intendi, e sappi, qual io mi sia, per conoscere quello che leggi, per avere

cognizione della persona dell' Autore, di cui leggi i Libri.

(a) Allude Ovidio a quei Libri che aveva scritti degli Amori, intitolati: *de Arte amandi*. *Lusor* è dal verbo *ludo*, e da questo si forma *ludus*, che spesse volte significa scuola, o luogo, ove si fa esercizio e professione delle Arti liberali, e particolarmente dell' Arte Oratoria, e della Poesia. Però *lusor* significa maestro, ma di cose gioconde, e piacevoli, come certamente erano state quelle, di cui il Poeta in quei Libri degli Amori, che qui accenna, aveva trattato. Quelle lascive Elegie erano state da lui inviate a Giulia, figliuola di Augusto, sotto il nome di Corinna, come egli stesso dice qui sotto: *Moverat ingenium tota cantata per urbem nomine non vera docta Corinna mihi*; e n' ebbe in ricompensa l' esilio.

2. (a) *Sulmo mihi patria est, gelidis uberrimus undis.*
(b) *Millia qui novies distat ab* (c) *urbe decem.*

Sulmo est patria mihi,) La mia patria è Sulmona. (uberrimus undis gelidis,) Città abbondantissima di fresche acque.

Qui distat millia decem novies ab urbe.) Che è distante nonanta miglia da Roma.

(a) Sulmona, o Solmona, picciola Città dei Peligni nell' Abruzzo, presso il fiume Sagro, tra Aquila, e Venafro, è stata fabbricata, e nominata da Solimo di Frigia, come attesta lo stesso Ovidio nei Fasti *lib.* 4. *v.* 79. Ne fa menzione ancora nel *lib.* 4. *de Ponto Epist.* 14. *Gens mea Peligni regione domestica Salmo.*

(b) All' accusativo *millia*, si sottintende *passuum*; nove volte dieci è novanta; e pe-

rò nove volte dieci migliaj ſono novanta migliaj.

(c) Anco Sulmona era Città; ma per antonomaſia ſi attribuiſce dal Poeta a Roma il titolo di Città, perchè ſuperava tutte le altre in potenza, in grandezza, in magnificenza.

3. (a) *Editus hic ego ſum; nec non, ut tempora noris,*
Cum (b) *cecidit fato* (c) *Conſul uterque pari.*

Ego Editus ſum hic;) Qui ſono io ſtato poſto alla luce; qui venni al Mondo, cioè nella Città di Sulmona, (nec non, ut noris tempora,) e parimenti, affinchè tu conoſca i tempi, cioè il tempo preciſo, in cui nacqui.

Cum Conſul uterque cecidit fato pari.) Appunto quando morì con uguale fatalità l'uno e l'altro Conſole, quando caddero morti ambedue i Conſoli ſotto lo ſteſſo deſtino.

(a) *Editus, a, um*, è ſupino del verbo *edo*, che ſignifica *mandare fuori, dare alla luce, produrre, generare*. Così leggiamo preſſo Livio *l.* 6. *editus in vulgus*; e preſſo Cicerone 2. *Tuſc. editus in lucem*.

(b) Il verbo *cado, is, cecidi, caſum*, ſignifica *cadere, accadere, incorrere, ceſſare, venire a propoſito*, ed altro, ſecondo i nomi, e gli avverbj, che ſe gli aggiungono; ſignifica ancora *morire*; e in queſto ſenſo ſe ne ſono ſerviti Cornelio Nipote, Curzio, Virgilio, ed Ovidio, non ſolo in queſto luogo, ma ancora nei Faſti *lib.* 4. *v.* 653. *Hic geminas Rex Numa mactat oves; prima cadit Fauna, leni cadit altera ſomno*.

(c) *Conſul* è detto dal verbo *conſulo*, o perchè provvedevano i Conſoli alla Repubblica, o perchè conſultavano il Senato. Queſto Magiſtrato, che era il più nobile, e il più

autorevole, che fosse in Roma, fu istituito da Giunio Bruto, dopo cacciati i Re. L'Impero Consolare era di un anno; dal Magistrato, e dal nome dei Consoli notavasi il numero degli anni; e però ponevasi ancora il Console in vece dell'anno, sicchè i Giureconsulti si servivano di questa formola: *Sine die, sine Consule*, Volendo dunque Ovidio accennare l'anno, in cui era nato, nomina i due Consoli di quell'anno, che erano stati Ircio, e Pansa, ambedue uccisi, e levati dal Mondo per uno stesso destino nell'assedio di Modena.

4. *Si quid id est, usque a* (a) *proavis vetus*
(b) *ordinis* (c) *hæres*,
Non modo (d) *fortunæ munere factus* (e)
eques.

Si id est aliquid.) Se ciò è qualche cosa, se nascere dell'ordine equestre è qualche cosa di rimarco, è cosa, che apporti qualche pregio, e dignità, (hæres vetus ordinis usque a proavis,) *io sono* erede antico dell'ordine equestre fino dai bisavoli.

Non modo factus eques munere fortunæ.) Non fatto di fresco cavaliere per dono della Fortuna.

(a) *Proavus* è il bisavolo, cioè il padre dell'avo paterno, o materno. Cominciando però dal bisavolo la nobiltà cavalleresca nella famiglia di Ovidio, era egli il quarto, che la possedeva, ricevutala come in eredità dai Maggiori; ma parlando in numero plurale, pare, che non determini il tempo, in cui cominciò nella sua casa questa dignità, ma solo, che l'aveva ricevuta dai suoi bisavoli, cioè dai suoi antenati, e che era gran tempo, che la sua famiglia n'era fregiata. Dice però modestamente, *si quid id est*, sì per non essere tacciato di vanagloria, sì perchè aveva im-

presso nell'animo, che *nobilitas sola est, atque unica virtus*. E in fatti non senza ragione notò Giuvenale *Sat.* 8. *Stemmata quid faciunt? Quid prodest, Pontice, longo sanguine censeri?*

(b) Presso i Romani erano tre gli Ordini dei Cittadini: il primo dicevasi *Ordo Senatorius*, l'Ordine Senatorio, o dei Senatori, o del Senato; il secondo *Ordo Equester*, l'Ordine Equestre, o Cavalleresco, o dei Cavalieri; il terzo *Ordo Plebejus*, l'Ordine Plebeo, o della Plebe; il primo era il più nobile di tutti, il secondo men nobile del primo, il terzo era l'infimo. Leggasi Sigonio *de antiq. Jur. Civ. Rom. l.* 1. *cap.* 1.

(c) Questo vocabolo o, si vuole che venga dal verbo *hæreo*, che significa stare attaccato, e deve scriversi col dittongo, *hæres*; o si prende dal nome *herus*, che significa *signore*, *padrone*, e deve scriversi senza dittongo, *heres*. L'uso però comunemente è di scriverlo col dittongo, sebbene Manuzio sostiene il contrario. Comunque sia, erede è quegli, che succede in tutto il gius del defonto.

(d) La Fortuna era tenuta dagli antichi per una Dea; e in Roma *Fors Fortuna*, cioè il successo della buona fortuna aveva un Tempio di là dal Tevere. Pur troppo è vero quel detto del Poeta: *Nos te, nos facimus, Fortuna, Deam, cœloque locamus*. Rappresentavasi cieca, nè senza ragione. *Non enim solum ipsa Fortuna cæca est*, come osservò Cicerone *de Amic. cap.* 15. *Sed eos etiam plerumque efficit cæcos, quos complexa est*. Nega dunque Ovidio di essere asceso all'Ordine Equestre per dono della fortuna, cioè per mezzo delle ricchezze, poichè la fortuna non di rado si prende per le ricchezze, che però si dicono beni di fortuna. Imperciocchè chi possedeva quat-

trocento ſeſterzj, cioè dieci mila coronati, veniva fregiato di quella dignità. E' da notarſi ciò, che dice Ovidio medeſimo *Amor. lib. 3. Eleg. ult. Si quid id eſt, uſque a proavis vetus ordinis hares, non modo militia turbine factus eques;* ove di paſſaggio taccia il ſuo rivale, di cui aveva parlato nell' *Eleg. 7. Ecce recens dives, parto per vulnera cenſu, præfertur nobis ſanguine paſtus eques;* cioè, o fanciulla, anteponi a me nato dell' Ordine Equeſtre, un uomo fatto poco fa Cavaliere per mezzo della milizia.

(e) I Cavalieri Romani, che erano dell'Ordine di mezzo, tra il Plebeo, e il Senatorio, erano così detti: perchè veniva loro aſſegnato un cavallo pubblico per militare, ed era loro ſtabilito lo ſtipendio sì per comperarlo, che per alimentarlo. Le loro inſegne, o diviſe erano queſto cavallo pubblico, *equus publicus*, che gli diſtingueva dagli altri ſoldati a cavallo, che militavano con un cavallo privato, *anulus aureus*, l'anello d'oro, per cui ſi diſtinguevano dalla Plebe, e ciò, che dicevaſi *aureus*, *auguſtus clavus*, e conſiſteva in alcune particelle, o ritagli, ordinariamente di porpora, che portavano dal petto in giù nelle loro tonache, per cui erano diſtinti dai Senatori, ſolo nella picciolezza di quelle particelle, e di quei ritagli.

5. *Nec* (a) *ſtirps prima fui, genito ſum fratre* (b) *creatus,*
Qui tribus ante quater menſibus ortus erat.

Nec fui ſtirps prima,) Nè fui il primogenito, (creatus ſum fratre genito,) ſono ſtato meſſo alla luce, ſono ſtato partorito, eſſendo ſtato generato il fratello.

Qui ortus erat ante menſibus tribus quater.) Che era nato dodici meſi prima, cioè era ſtato generato un anno avanti di me.

(a) *Stirps* è un nome, che quando si dice della radice, e del tronco dell'albero, si usurpa sì in genere mascolino, che in genere femminino; ma quando si dice degli uomini, per lo più si prende in genere femminino. Considerando dunque il padre come la radice, o il tronco; e la figliuolanza come i germogli, i rami, o i frutti, che ne escono, e prendendo il nome di stirpe per la stessa figliuolanza, dice il Poeta, che ei non fu il primo a nascere, non fu generato il primo dal padre.

(b) *Creatus* è dal verbo *creo*, che in un senso rigoroso significa presso i Filosofi *fare*, o *produrre dal nulla*; e in questo senso il Mondo si dice creato da Dio, cioè tratto dal nulla; ma in un senso meno stretto significa *fare in qualunque maniera*, *produrre*, o *generare*, quantunque nelle produzioni, o generazioni non producasi altro di nuovo, che ciò, che chiamasi forma, essendo la materia quella stessa, che fu creata nel cominciamento del Mondo. Di questo verbo in senso di *generare* non solo si servono i Poeti, come qui Ovidio, e Orazio *lib.* 4. *od.* 4. *v.* 29. *Fortes creantur fortibus*; ma gli Storici ancora, come Livio *lib.* 1. *cap.* 3. 15. *Æneam Silvium creat*,

6. (a) *Lucifer amborum natalibus adfuit idem;*
Una celebrata est per duo (b) *liba dies.*

Lucifer idem adfuit natalibus amborum;) La stessa Stella Venere, che annunzia il nuovo giorno, precedendo il Sole, fu presente ai natali, al nascimento di ambedue noi, cioè del fratello, e di me; lo stesso giorno; però un anno dopo, ci diede ambedue alla luce,

Dies una celebrata est per liba duo.) Un giorno solo si celebrò, si festeggiò, si ono-

rò con due ſolenni, e ſacre oblazioni ſecondo l'uſo.

(a) Come ogni giorno naſce il Sole, così è preceduto da un Pianeta, che dai Latini ſi chiama *Lucifer*, dai Greci φώσφορ, Lucifero, Stella di Venere. Per altro tutto ciò, che porta, o reca la luce, ſi nomina *Lucifer*. Cicer. *lib.* 2. *de nat. Deor. Itaque ut apud Græcos Dianam, eamque Luciferam, ſic apud noſtros Junonem Lucinam in pariendo invocant.* Dice il Poeta, che lo ſteſſo Lucifero fu preſente, sì quando egli nacque, che quando era nato il fratello, perchè queſta Stella finiſce il ſuo corſo, come il Sole, nello ſpazio di un anno.

(b) *Libum* è dedotto dal verbo *libo*, che ſignifica *ſacrificare*. *Liba* però ſi dicevano certe focaccie compoſte di farro, di caccio, di mele, e di olio, che ſi offerivano dagli antichi ai loro Dei nei ſagrifizj: una di queſte focaccie ſi offeriva, quando naſceva un figliuolo, laonde eſſendo Publio Ovidio nato in quel giorno ſteſſo, in cui l'anno avanti era ſtato partorito il fratello, un giorno ſolo ſi ſolennizzò con due obblazioni. Di queſto coſtume ſolito oſſervarſi nei giorni natalizj, fa menzione lo ſteſſo Ovidio di ſopra *nel lib.* 3. *Eleg.* 13. *Libaque dem pro me geniale notantia tempus:* ne parla ancora *Amor. lib.* 1. *Eleg.* 8. *v.* 94. *de Art. lib.* 1. *v.* 429. Così pure Tibullo *lib.* 1. *Eleg.* 8. dice: *Tibi dem thuris honores, liba & Mopſopio dulcia melle feram;* ne parla anco *nel lib.* 2. *Elegia* 2. *v.* 8.

7. (a) *Hæc eſt* (b) *armiferæ* (c) *feſtis de quinque*
(d) *Minervæ,*
Quæ fieri (e) *pugna prima cruenta ſolet.*

Hæc eſt *dies* de feſtis quinque Minervæ armiferæ.) Queſto giorno, cioè quello, in cui nacqui,

nacqui, è uno dei cinque giorni festivi di Minerva l' armata.

Quæ prima solet fieri cruenta pugna.) Il qual giorno è il primo che suole farsi sanguino a cagione del combattimento dei Gladiatori, il primo giorno, in cui suole spargersi il sangue dei Gladiatori.

(a) Nota qui Ovidio il giorno, in cui nacque, e dice, che era il primo giorno, in cui spargevasi il sangue dai Gladiatori nelle feste, che si celebravano in onore di Minerva, il qual giorno era il secondo delle medesime feste. Era questo il giorno 20. Marzo, XIII. Kal. April. Si celebravano queste feste in memoria del giorno natalizio di Minerva. Nacque dunque il nostro Poeta nel secondo giorno, in cui cominciavano quei barbari sanguinosi spettacoli, collo spargimento del sangue umano. Su questo giorno natalizio di Ovidio scrisse una quanto lunga, altrettanto elelegante Elegia il chiarissimo Daniele Einsio, che comincia:

Ante duos, fulvi vectorem velleris, ortus
Sol adiit, medio nata Minerva fuit.
Altera lux oritur festis de quinque Minervæ,
Et Diva auspicium bella colentis habet.
Qua licet uberius Pelignis favit aquosis,
Romanos tamen est inter habenda dies.
Illa dies terris Nasonem contulit, illa
Sydus inoccidum, perpetuumque dedit &c.

(b) Minerva dicesi armigera, cioè *arma gerens*, che porta arme, o armata, perchè tale rappresentasi, e fingevasi nata dal cervello di Giove, armata tutta da capo ai piedi colla lancia in mano, e ballando la Pirrichia, che era una sorta di ballo, o danza, propria delle Genti di Guerra, ritrovata da Pirro, figliuolo di Achille, e che andava secondo le cadenze di un canto, che nominavano Iporchematico; e però era tenuta per

la Dea della Guerra, e dei Combattimenti. Quindi Cornificio cercando la Etimologia di Minerva, la vuole così chiamata dal verbo *minor*, o *minitor*, perchè si finge, e dipingesi minacciosa, o in atto di minacciare colle armi.

(c) Queste cinque feste, o questi cinque giorni festivi si chiamavano *Quinquatrus*, *uum*, e *Quinquatria*, *orum*, o *Quinquatria*, *uum*. Cominciavano il dì 19. di Marzo, giorno natalizio di Minerva, e avevano il loro fine, e compimento il dì 23. o come si nota nel Calendario Romano, avevano il loro principio XIV. *Kal. April.* e il fine X. *Kal. April.* Nel primo giorno si facevano i sagrifizj in onore di quella Deità, nei quattro susseguenti giorni i Gladiatori combattevano nel Teatro; sicchè il primo giorno di questi combattimenti era il secondo delle feste, e questo appunto fu il giorno natalizio di Ovidio, che nel Libro 3. dei Fasti fa una esatta descrizione di questi Quinquatri.

(d) La Dea Minerva chiamavasi ancora Pallade, e non solo presiedeva alla Guerra, ma ancora alla Pace, poichè se le attribuiva la invenzione di varie Arti, e Scienze, che sono gli ornamenti della Pace, e con questo titolo gli Atenieſi le rendevano un culto particolare, avendo in suo onore istituite alcune famosissime feste, che si celebravano con molti spettacoli.

(e) Questo ablativo assoluto *pugna* ha la stessa forza che *per pugnam*, cioè per mezzo del combattimento, e questo combattimento era quello dei Gladiatori, il cui primo giorno era il secondo di quelle feste.

8. (a) *Protinus excolimur* (b) *teneri*, *curaque* (c) *parentis*
Imus ad insignes (d) *urbis ab* (e) *arte viros.*

Protinus teneri excolimur.) Subito siamo coltivati, messi in educazione, applicati allo studio, essendo ancora teneri, in età tenera. (Et cura parentis), e per l'attenzione e sollecitudine del padre, così procurando, e comandando il padre.

Imus ad viros urbis insignes ab arte.) Andiamo, ci portiamo, il fratello, ed io alla scuola di quei Maestri, che nella Città erano insigni, si distinguevano, si segnalavano nelle Arti liberali.

(a) L'avverbio *protinus*, che significa *subito, senza dilazione*, è composto da *pro*, e *tenus*, e però è lo stesso che *protenus*, quantunque alcuni vogliano, che quando si scrive per *e* significhi *luogo*, e quando per *i*, significhi *tempo*, ma questa distinzione non sempre si osserva nei codici antichi, e di ottima fede. Vuol dire dunque il Poeta, che il padre non trascurò di attendere alla educazione dei due suoi figliuoli, ma quanto prima gli mise sotto la direzione dei più bravi Maestri della Città.

(b) L'età tenera, di cui parla Ovidio, è quell'età in cui i fanciulli cominciano ad essere capaci di attendere allo studio, e alla coltura delle Arti Liberali, e specialmente dell'Arte Oratoria, e della Poesia.

(c) Il vocabolo *parens* dicesi sì del padre, che della madre, e nel numero plurale gli significa tutti e due, ma non solo questi, anzi gli avoli ancora, e bisavoli, e per fino si estende a tutti i congiunti, che volgarmente si chiamano parenti. E' formato questo nome dal verbo *pario*, qui però significa *il padre*, a cui

principalmente, per essere stato il capo della famiglia, appartiene la buona educazione dei figliuoli.

(d) In questo luogo il nome di Città significa *Sulmona*, in cui Ovidio era nato, e in cui cominciò i suoi studj.

(e) Non intende qui Ovidio di parlare di un' Arte sola, cioè di qualche Arte, o Scienza particolare, ma in generale delle Arti, che si chiamano Liberali, e sono la Grammatica, la Rettorica, la Dialettica, la Geometria, ed altre di tal sorta, che si dicono Liberali, perchè sono degne di uomini liberi, o perchè convengono specialmente all' uomo libero. Si nominano ancora *Liberales doctrina*, *Liberalis eruditio*, *Liberalia studia*, *ingenuæ artes*, *&c.* Che ei non parlasse di un' Arte sola, si vedrà di sotto, ove dice, che il fratello era naturalmente portato ad un' Arte, cioè alla Oratoria, ed egli ad un' altra, cioè alla Poesia.

9. *Frater ad* (a) *eloquium viridi tendebat ab* (b) *ævo,*
Fortia verbosi natus ad (c) *arma fori.*

Frater tendebat ad eloquium ab ævo viridi,) Il fratello fino dalla sua verde età, fino dai primi anni era inclinato alla eloquenza.

Natus ad arma fortia fori verbosi.) Nato, fatto, e disposto dalla natura al maneggio delle armi, forti, e vigorose del foro garrulo, e ciarliere, cioè inclinato alle dispute, ai contrasti, ai litigj forensi, e però attendeva all' Arte Oratoria.

(a) *Eloquium* significa *facondia*, *eloquenza*, ossia *facoltà di parlare copiosamente*, *a proposito*, *e ornatamente in qualunque materia che venga proposta*. E' dedotta dal verbo *eloquor*, di cui Cicerone *lib.* 1. *de Orat. cap.* 11. *Ora-*

toris nihil vis esse, nisi compositè, ornatè, copiosè eloqui. Quindi Giovenale *Sat.* 10. *v.* 113. *Eloquium, ac famam Demosthenis aut Ciceronis, &c.*

(b) *Ævum* presso i Filosofi significa *un tempo lunghissimo, la durazione del Mondo;* e lo distinguono dall' Eternità, perchè ha il suo principio, laddove l'Eternità è senza principio. Ma lasciati da parte i Filosofi, *ævum* dicesi qualunque tempo, o età, o spazio della vita dell'uomo. E però dice Orazio 2. *Serm. Sat.* 6. *v.* 79. *Vive memor, quam sis ævi brevis;* e *lib.* 2. *ep. ult. Forte meum si quis te percontabitur ævum*, cioè gli anni della mia età. Con questo nome si accennano ancora i gradi dell'età dell'uomo; e così l'adolescenza chiamasi *primum ævum.*

(c) Le armi del foro sono le dispute, che si fanno tra i Causidici dinanzi al Giudice, in cui si contrasta, e si combatte sì fieramente, che vi si scorge una certa immagine di battaglia, e di zuffa. Tre fori giudiziarj, o tre Palazzi pubblici, in cui si esercitava la giustizia, e si decidevano le contese, e i litigj, erano anticamente in Roma; il primo dicevano *Forum latinum*, il secondo *Forum Cæsaris, Dictatoris*, il terzo *Forum Augusti.*

10. *At mihi jam puero* (a) *cœlestia sacra placebant,*
Inque suum furtim (b) *Musa trahebat opus.*

At sacra cœlestia placebant mihi jam puero.) Ma a me ancora fanciullo, fino dalla fanciullezza piacevano le sacre e celesti occupazioni poetiche, a me, quando ancora era fanciullo, piaceva la Poesia.

Et Musa furtim trahebat in opus suum.) E la Musa furtivamente, di nascosto, di soppiatto, occultamente mi tirava, mi traeva nel suo lavoro, nella sua opera, nei suoi

impieghi, nei suoi studj, e nelle sue occupazioni.

(a) Chiama Ovidio la Poesia una cosa celeste, sacra, e può ancora dirsi divina, perchè ha un non so che di sovrumano; e i Poeti si credono avere una celeste, e divina ispirazione; e però dice Ovidio a nome di tutti: *Est Deus in nobis; agitante calescimus illo.* Per altro *sacra* è qui sostantivo, ed è nominativo plurale dal sostantivo *sacrum*, che significa una cosa sacra, e tutto ciò, che appartiene alla religione, tutto ciò, che si ha a nome degli Dei. Quasi sempre trovasi usurpato nel numero plurale; e così dicesi *sacra violare*, *sacris initiare*, &c. Spesse volte si prende questo vocabolo in significato di sagrifizio; così Virgilio *Æn.* 3. *sacra Dionæa matri, Divisque ferebam.*

(b) *Musa* presso gli Antichi significava una Dea, che presiedeva all' Arte Poetica, ed alla Musica. Ma di questo vocabolo, come pure delle nove Muse, si è detto altrove.

11. *Sæpe pater dixit: studium quid (a) inutile tentas?*
(b) *Mæonides nullas ipse reliquit opes.*

Pater sæpe dixit:) Spesse volte il padre mi disse, (quid tentas studium inutile?) A che perchè, con qual fine ti accingi, ti applichi ad uno studio inutile, e infruttuoso?

Mæonides ipse reliquit opes nullas, non reliquit opes ullas.) Omero stesso non lasciò alcuna ricchezza, morì povero.

(a) Voleva il padre distorre il figliuolo dalla Poesia, considerandola un' Arte inutile, perchè Omero stesso non era divenuto ricco, nè si era punto vantaggiato coi suoi sì famosi poetici componimenti. I buoni genitori nella scelta delle Arti a riguardo dei loro figliuoli hanno queste regole: *Dat Galenus opes, dat Justi-*

nianus honores; nisi utile est, quod facimus, stulta est gloria: povera, e nuda vai Filosofia; benchè questo è un detto della turba, al vil guadagno intesa.

(b) Omero si chiama Meonide, o dal padre Meone, come osserva Marziale *lib. 5. ep. 10.* o dalla Meonia, detta ancora Lidia, in cui nacque. Fu questi un eccellentissimo Poeta Greco, che descrisse la Guerra Trojana, e gli errori di Ulisse in due famosissimi Poemi, intitolando il primo Iliade, il secondo Odissea. Varj popoli della Grecia dicevano, che era stato loro Concittadino; e per fino alcuni gli dedicarono un Tempio. Dicono alcuni, che era cieco; ma Vellejo *lib. 1. cap. 5.* afferma, che è privo di tutti i sensi, chiunque così crede. Visse ai tempi di Licurgo, prima di Esiodo, e prima dei sette Sapienti, 168. anni in circa dopo la Guerra di Troja, e quasi altrettanti avanti la fondazione di Roma. Fu poverissimo, e andò errando, e questuando per le Città; anzi si vuole, che morisse di fame. Veramente dopo la morte gli furono fatti onori, e ottenne sempre, e ottiene al presente, e otterrà in avvenire il primo pregio di dottrina, e di erudizione; ma forse i vantaggi, o glorie, che solo vengono dopo la morte, non movevano il padre di Ovidio a lasciarlo attendere alla Poesia, secondo quel detto: *Si post fata venit gloria non propero.*

12. *Motus eram dictis; totoque* (a) *Helicone relicto,*
Scribere conabar verba soluta (b) *modis.*

Motus eram dictis;) Io era commosso, convinto, e persuaso dalle parole del padre. (& Helicone toto relicto,) e abbandonato tutto il monte Elicona, posta del tutto

in abbandono la Poesia, dato l'ultimo addio alle Muse.

Conabar scribere verba soluta modis.) Mi forzava, m'ingegnava di scrivere in prosa; di scrivere parole sciolte dal metro, e senza quelle misure, quei numeri, o piedi, che formano i versi.

(a) *Helicon*, o *Helycon*, Elicona è un monte nella Beozia, vicino al monte Parnaso, consagrato alle Muse, che però si chiamano ancora *Heliconides*. Lasciare dunque da parte il monte Elicona, è lo stesso che abbandonare la Poesia.

(b) *Modus* significa *modo*, *misura*; e bene spesso si usurpa a significare quelle regole, di cui i Poeti si servono a versseggiare, e i Musici a cantare. Però delle due sorti di discorso o in voce, o in iscritto, con cui gli uomini sono soliti di esprimere i loro sentimenti, una si chiama *oratio numeris soluta*, e questo è il discorso proprio degli Oratori, e degli Storici, e l'altra si dice *oratio numeris ligata*; e questo è il discorso dei Poeti. *Quotus enim quisque est*, dice Cicerone *lib. 3. de Orat. Qui teneat artem numerorum, ac modorum?*

13. (a) *Sponte sua* (b) *carmen* (c) *numeros veniebat ad aptos*,
Et quod tentabam scribere, (d) *versus erat*.

Carmen veniebat ad numeros aptos sponte sua,) Da se stessa spontaneamente le parole si univano, concorrevano a formare i numeri acconci, e adattati alla poesia.

Et quod tentabam scribere, versus erat.) E tutto ciò, che io procurava di scrivere, quanto io prendeva a scrivere, era verso.

(a) *Sponte* è nome anomalo di caso ablativo, che solo è in uso dal nome inusitato *spons*.

Dicesi *sua sponte*, e *suapte sponte*, che significa lo stesso; e si adatta non solo alle cose animate, ma ancora alle inanimate.

(b) *Carmen* significa un discorso legato con certi numeri; o piedi, dall'antico *casmen*, che è da *casno*, *cano*. Si prende spesse volte questo vocabolo a significare un poema, o una serie, e continuazione di molti versi.

(c) Quelle sillabe delle parole, che compongono i versi, si chiamano piedi, e numeri, e però formano per esempio una Elegia, che è tutta composta di due sorti di versi, il primo dei quali dicesi Esametro, o verso di sei piedi, e il secondo Pentametro, o verso di cinque piedi; e questa era la maniera di verseggiare, a cui Ovidio era per tal modo portato dalla natura, che quanto ponevasi a scrivere, da per se formavasi in verso, o esametro cioè, o pentametro.

(d) Il nome *versus* di sua natura non meno, conviene alla prosa, che ai poetici componimenti. Ma però con questo vocabolo particolarmente sogliono accennarsi i versi, o carmini dei Poeti; quindi si dice comunemente *versus facere*, *dicere versus*, &c.

14. *Interea* (a) *tacite passu labentibus annis*,
Liberior fratri sumpta, *mihique* (b) *toga est*.

Interea annis labentibus passu tacito,) Frattanto scorrendo gli anni, e passando sì nettamente, e con tale taciturnità, che gli uomini stessi, a cui vanno passando, e mancando, non se ne avveggono, a guisa di un uomo, che cammina in modo, che non è udito.

Toga liberior sumpta est fratri; & mihi.) Si prese dal fratello, e da me la toga più libera.

(a) A questa espressione, con cui Ovidio accenna lo scorrere del tempo, è simile quell'al-

tra *lib.* 6. Fast. *Tacitisque senescimus annis*; e quella pure di Stazio 1. *Sul.* 2. *Timidè primum vestigia jungit accessu tacito*.

(b) La toga era la veste esterna comune in tutti i Romani sì nobili, che ignobili, sì ricchi, che poveri. E' presa questa parola dal verbo *tego*, perchè questa sorta di vestimento ricopriva tutto il corpo, e perchè ancora ponevasi sopra tutte le altre vesti di sotto. Della forma di questa toga molti hanno scritto sì tra gli antichi, che tra i moderni, e specialmente il Ferrari *de re vestiar. lib.* 1. *cap.* 10. Quanto alla diversa materia, di cui si facevano le toghe, era questa di più sorti, e però dava alle toghe stesse varj nomi; così che altre si chiamavano *pexa*, altre *rasa*, altre *ralla*, altre *densa*, *&c.* La toga *pulla* era in uso nel lutto privato; vi era ancora *toga palmata*; *toga picta*, *&c.* In oltre si distinguevano le toghe secondo le varie età di chi le portava; eravi però *toga pratexta*; *toga pura*, che dicevasi ancora *toga virilis*, perchè significava il principio della virilità; e dicevasi parimenti *toga libera*, ed è quella stessa, che da Ovidio è qui detta *liberior*, perchè era un certo cominciamento di libertà; come il Poeta stesso attesta nel Libro 3. dei Fasti. Poichè dunque Ovidio, e molto più il fratello, più vecchio di un anno, erano ormai arrivati all'età virile, preferò però la toga, che a quell'età conveniva.

15. *Induiturque humeris* (a) *cum lato purpura clavo*,
Et (b) *studium nobis, quod fuit ante, manet*.

Et purpura induitur humeris cum lato clavo,) E ci vestiamo ambedue della tonaca segnata e distinta dalle particelle di porpora, maggiori delle cavalleresche, dette però lati-

clavi; e quella tonaca così segnata dinanzi ci pendeva dagli omeri.

Et studium, quod fuit ante, manet nobis.) E resta in noi la inclinazione di prima.

(a) Osservano gli Eruditi, che non solo i Cavalieri illustri, ma ancora i loro figliuoli avevano il gius di portare il latoclavo, in luogo dell' angustoclavo, benchè quello fosse proprio dell' Ordine Senatorio, e questo dell' Ordine Equestre. Sulla tonaca dunque al d' innanzi dal petto in giù si vedevano pendenti alcuni pezzetti, o ritagli ordinariamente di porpora; questi nei Senatori erano grandi, e larghi, e però si chiamavano *laticlavi*, e nei Cavalieri erano piccioli, e stretti, e si nominavano *angusticlavi*, come si è osservato di sopra nella nota e del Distico 4. della presente Elegia. Ora attestando Ovidio, che egli, e il fratello avevano presa la divisa, e insegna Senatoria, dà a divedere, che era la sua famiglia fregiata di una nobiltà distinta, come ha pure affermato nel citato Distico 4. nell' Ordine Equestre. Non deve però negarsi, che quando i figliuoli dei Cavalieri non volevano, o non potevano ascendere all' Ordine Senatorio, deponevano la divisa di quell' Ordine, che prima avevano presa, e ripigliavano quella dell' Ordine Equestre.

(b) *Studium*, come definisce Cicerone *lib.* 1. *de Inv. cap.* 15. *Est animi assidua, & vehemens ad aliquam rem applicata magna cum voluntate occupatio.* Spesse volte significa un semplice esercizio; significa ancora volontà, e ardenza dell' animo, come pure desiderio, brama, affetto, genio, inclinazione. Ha inoltre un significato particolare, e prendesi per lo studio delle Scienze. E però dice Quintiliano nel proemio del Libro primo: *Studia*

alicujus ab infantia formare; e Orazio *lib.* 2. *ep.* 2. *Annos dare ſtudiis.* In queſto luogo ſignifica quella inclinazione, che naturalmente avevano Ovidio alla Poeſia, e il fratello all'Arte Oratoria; e può ancora ſpiegarſi della Poeſia ſteſſa, e della ſteſſa Arte Oratoria, cioè che amendue ſeguivano ad attendere allo ſtudio di prima; ma a cagione del verbo *manet*, che ſignifica una coſa permanente nel loro animo, è più naturale la prima ſpiegazione.

16. *Jamque (a) decem vitæ frater geminaverat annos,*
Cum perit, & (b) cœpi parte carere (c) mei.

Et jam frater geminaverat annos decem vitæ,) E già il fratello aveva raddoppiato i dieci anni della vita, era arrivato a venti anni della ſua età, aveva compiuti venti anni.

Cum perit,) Quand'ecco finiſce di vivere, muore, (Et cœpi carere parte mei.) Ed io incominciai ad eſſere ſenza una parte di me ſteſſo, perdendo il fratello, che io amava come la metà di me ſteſſo, tanto l'amore fraterno ci aveva ſtrettamente congiunti.

(a) *Jam* è avverbio, che ſi riferiſce ad ogni tempo, e ſi unisce elegantemente a molti altri avverbj, e accreſce la loro forza; così trovaſi prepoſto agli avverbj *antea*, *ante*, *dudum*, *diu*, *inde*, *nunc*, *olim*, *pridem*, *uſque*, *tum*, *vero*, *&c.*

(b) *Cœpi* è un verbo difettivo dall'antico *cœpi*, invece d'*incipio*. Si uſurpa ſolo nei preteriti perfetti, e più che perfetti, ne i futuri del congiuntivo, e dell'infinito, e nei participj in *rus*, e in *tus*, ma però in ſignificato ancora di tempo preſente, e d'imperfetto. Una volta uſurpavaſi in tutti i tempi, come

fanno fede molti luoghi di Plauto, e di Terenzio. Distingueſi per via del dittongo da *cepi* del verbo *capio*.

(c) *Mei*, non è qui genitivo di *meus*, *a*, *um*, ma bensì del pronome *ego*, il cui dativo è *mihi*, e ancora *mi* preſſo Lucrezio, Virgilio, ed altri, e l'accuſativo, e l'ablativo *me*. Ha eſpreſſo il Poeta aſſai più vivamente l'amore, che paſſava tra lui, e il fratello, dicendo: *cœpi carere parte mei*, che ſe aveſſe detto *cœpi carere parte mea*, perchè in queſta ſeconda maniera avrebbe ſignificato bensì una coſa ſua, ma non però la ſua ſteſſa perſona.

17. (a) *Cepimus & tenera primos ætatis* (b) *honores*,
Deque (c) *viris quondam pars tribus una fui*.

Et cepimus honores primos ætatis teneræ,) E ricevei i primi onori dell'età giovanile, i primi Magiſtrati, che ſolevano conferirſi ai giovani.

Et quondam fui pars una de viris tribus.) E fui una volta Triumviro, uno dei Triumviri, fui aggregato al Triumvirato.

(a) *Cepimus* ſenza dittongo è dal verbo *capio*, che ſignifica *capire*, *contenere*, *prendere*, *ricevere*. Dal verbo *capio*, *is*, *cepi*, *captum*, ſi formano molti altri verbi, mutando *l'a* in *i*, per mezzo di varie prepoſizioni, come *accipio*, *incipio*, *decipio*, *ſuſcipio*, *excipio*, *recipio*, *percipio*, *concipio*, *&c.* che dalla varietà delle ſteſſe prepoſizioni ricevono varj ſignificati.

(b) I primi onori, di cui parla qui Ovidio, erano i primi Magiſtrati, o le prime cariche dei Cittadini, che erano di più ſorti, varie ſecondo l'età. Si leggano Manuzio *de Legnib. Rom.* Roſino *Antiq. Rom. lib.* 7. Si-

gonio, ed altri, che di questa materia hanno scritto copiosamente. Poichè dunque il Magistrato solleva la persona, a cui viene conferito, ad un grado distinto, e la porta al di sopra di coloro, su cui il Magistrato stesso più, o meno si estende; però con tutta ragione si accenna bene spesso il Magistrato col nome di onore: e così leggesi presso Svetonio, Cornelio Nipote, Cicerone, ed altri: *Honores petere, ad honores ascendere, honores abire, &c.* chiedere i Magistrati, ascendere ai Magistrati, rinunziare, o deporre il Magistrato, ec. Quindi *honorarii ludi* si chiamavano quegli spettacoli, che venivano rappresentati al popolo dai Magistrati, o da coloro, a cui erano stati conferiti i Magistrati, appunto per essere stati scelti, e innalzati a quel posto, a quell'uffizio, a quella carica. Quindi ancora *honorarium jus*, si diceva quel jus, che i Consoli, quando erano obbligati a portarsi alla guerra, lasciavano al Pretore nella Città; e tale dicevasi, perchè venivagli conferito da coloro, che erano nell'onore, cioè nel Magistrato. Nello stesso senso dicevansi *honoraria actio*, *honoraria obligationes*, *honoraria successiones*, *honoraria arbitria*, *&c.* Però Ovidio chiama onorato il Pretore stesso *lib. 1. Fast. v. 52. Verbaque honoratus libera Praetor habet.*

(1) Dice il Poeta di essere stato Triumviro, cioè uno del Triumvirato, ma non ispiega di qual Triumvirato; imperciocchè i Triumviri erano in Roma di molte sorti, cioè molti erano i Magistrati, che si esercitavano da tre Colleghi; erano *Triumviri epulones*, *Triumviri capitales*, *Triumviri mensarii*, *seu monetales*, *Triumviri nocturni*, *Triumviri agrarii*, *Trimviri Coloniarum*. Ma non in tutti questi Magistrati erano sempre tre soli coloro, che gli amministravano, come tre soli

furono *i Triumviri Reipublica constituendæ*, C. Ottavio, M. Antonio, e M. Lepido, che si presero questo titolo; ma erano o meno di tre, e si dicevano *Dumviri*, o quattro, e si chiamavano *Quatuorviri*, o cinque, e si nominavano *Quinqueviri*, o sette, e si appellavano *Septemviri*, o dieci, e venivano chiamati *Decemviri*, o venti, ed erano detti *Vigintiviri*. Leggasi tra gli altri Sigonio *lib.* 1. *de antiq. jur. Ital. cap.* 20. *lib.* 2. *cap.* 2. e *cap.* 4.

18. (a) *Curia restabat*; (b) *clavi mensura* (c) *coacta est*;
Majus erat nostris (d) *viribus illud onus*.

Curia restabat;) Mi restava la Curia, non altro mi rimaneva, che di essere ascritto tra i Senatori. (Mensura clavi coacta est?) Si ristrinse da me la misura di quei pezzetti, o ritagli di porpora, che si lasciavano scendere dal petto nelle toghe, e si chiamavano *clavi*, cioè deposto il *laticlavo*, proprio dell'Ordine Senatorio, ripigliai *l'angusticlavo*, proprio dell'Ordine Equestre.

Onus illud erat majus viribus nostris.) Quel peso era maggiore delle mie forze, superava le mie forze.

(a) La curia era il luogo, la sede, e il tempio del Consiglio pubblico, il Senato, e dicevasi Curia, perchè ogni Senatore vi concorreva colla sua cura, attenzione, premura, a vantaggio della Repubblica. Di tal sorta fu la Curia Ostilia, fabbricata da Tullo Ostilio, Re dei Romani. Di questa così Ovidio *lib.* 3. *Amor. Eleg.* 8. *v.* 55. *Curia pauperibus clausa est, dat census honores*. Quando dunque i figliuoli dei Cavalieri erano arrivati all'età Senatoria, se non volevano, o non potevano essere arrolati in quell'Ordine nobilissimo, riassumevano l'augusticla-

vo, e rimanevano nel loro Ordine Equeſtre, come notano Ferrar. *de re veſtiaria lib.* 3. *cap.* 12. *e* 14. e Caſaub. nelle Oſſervazioni ſopra Svetonio nella vita di Auguſto *cap.* 38. Dicendo dunque il Poeta, che gli reſtava la Curia, vuol dire il Senato, cioè l'onore dell'Ordine, e Grado Senatorio. Il nome di Senato, e di Senatori è detto dal vocabolo Latino *ſenex*; ſicchè *Seniores* alle volte ſi chiamavano i Senatori. Liv. *lib.* 14. *cap.* 60. *Publice ad Seniores* (*ita ad Senatum vocabant*) *mandatum habuiſſe*. Quindi preſſo Cicerone *de Senect. cap.* 6. ſi legge: *Conſilium, & ratio, & ſententia niſi eſſet in ſenibus, non ſummum Conſilium majores noſtri Senatum appellaſſent*.

(b) Di ciò, che preſſo i Romani diſtingueva nelle veſti i due Ordini, Senatorio, ed Equeſtre, e dicevaſi *clavus*, nell'Ordine Senatorio *laticlavus*, e nell'Equeſtre *anguſticlavus*, e conſiſteva in certe particelle di porpora, attaccate alle tonache dal petto in giù, che però Stazio *lib.* 5. *Sylv. v.* 29. nomina *Tyrios ſinus*, abbiamo detto di ſopra, e ſul Diſtico 4. e 15. Parla qui Ovidio della miſura di queſte particelle, perchè quella diſtingueva i due Ordini, eſſendo maggiori nel Senatorio, e minore nell'Equeſtre.

(c) *Coactus, a, um*, è ſupino del verbo *cogo*, che è compoſto da *con*, e *ago*, e ſignifica *raccorre, riſtringere, sforzare, ridurre*. Qui ſignifica *riſtringere, rendere più ſtretto, fare più piccolo*, ed è lo ſteſſo, che *coarctare*. Però *coacta*, ſignifica la ſteſſa coſa, che *coarctata*.

(d) Biſogna, che Ovidio aveſſe diſanimato, e ponderato ben bene la propria capacità, ſecondo quella regola di prudenza, che inſegna a vedere, prima d'intraprendere qualche coſa d'ingegno: *Quid ferre recuſent, quid*

valèant humeri ; poichè dice, che il peſo, che ſeco portava il grado, e la dignità di Senatore, era maggiore delle ſue forze, cioè che non era capace di ſoſtenerlo. Così gli ſembrava, perchè dalla natura era portato ad altro, che alle politiche, e civili incombenze ; e poi nei due Diſtici, che ſeguono, ne rende egli ſteſſo la ragione, prendendola dal ſuo temperamento, e dalla ſua naturale inclinazione.

19. *Nec* (a) *patiens corpus, nec mens fuit apta*
(b) *labori*,
(b) *Sollicitaque fugax* (d) *ambitionis eram*.

Nec corpus *fuit* patiens *laboris*,) Nè il mio corpo fu paziente, e tollerante della fatica; il mio corpo non era robuſto, e vigoroſo per reggere alle fatiche, (nec mens fuit apta labori,) nè la mia mente fu abile, e atta alla fatica. Io non era capace di ſoſtenere gli impieghi laborioſi, e gravi, nè quanto al corpo, nè quanto all'animo.

Et eram fugax ambitionis ſollicitæ,) ed io ſteſſo era alieno dall'ambizione moleſta, e che apporta agitazione, e inquietudine; a queſta io era contrario; la fuggiva, l'abborriva, io non era ambizioſo; non ambiva onori, poſti, dignità.

(a) *Patiens* è participio del verbo *patior*, che ſignifica *patire*, *ſofferire*, *ſoſtenere*, *tollerare*, e vuole dopo di ſe il caſo accuſativo; ma il ſuo participio cangia l'accuſativo nel genitivo; e così, a cagione di eſempio, diceſi, *fugio laborem*, ma nel participio ſi dice *fugiens laboris*; così Terenzio in Phorm. 4. Sc. 18. ſi ſerve del participio del verbo *fugio*: *herus meus liberalis eſt, & fugitans litium*. E però ſi legge ancora in Virgilio 2. Georg. *Tellus patiens vomeris*.

(b) Parla Ovidio dei Magiſtrati, che ſi con-

ferivano a Senatori, che erano bensì di onore, ma quanto più erano onorevoli, tanto erano più faticosi, e richiedevano una buona compleſſione, corpo robuſto, e animo vigoroſo, non ſolo in tempo di guerra, ma in tempo ancora di pace. Perciò col nome di fatica s'intende qui l'eſercizio, o amminiſtrazione dei Magiſtrati.

(c) *Sollicitus*, *a*, *um*, che ſcrivesi ancora con una ſemplice *l*, *ſolicitus*, ha ordinariamente un ſenſo paſſivo, e ſignifica la perſona, che ha la ſollecitudine, e ſi coſtruiſce o aſſolutamente, o coll'ablativo aſſoluto, o collo ſteſſo caſo, e colle prepoſizioni *ex*, *de*, *in*, *pro*. Ma prendeſi alle volte, come in queſto luogo dal Poeta, e come anco quando diſſe: *Res eſt ſolliciti plena timoris amor*, in ſenſo attivo per ciò, che reca ſollecitudine, e ci rende inquieti, ci agita, ciraſtorna. In queſto ſenſo ſe ne ſerve ancora Virgilio *Egloga* 10. *Sollicitos Galli dicamus amores*; e Orazio *lib.* 2. *ſer. ſat.* 6. *Nam ſi quis laudat Agelli ſollicitas ignarus opes*. Trovaſi pure queſto vocabolo uſurpato nel comparativo *ſollicitior*, e nel ſuperlativo *ſolliciſſimus*.

(d) *Ambitio*, ſignifica qui non altro, che quel deſiderio, quella cupidigia, o premura, con cui ſi cercano gli onori, e le dignità; ed è lo ſteſſo che ciò, che dai Romani chiamavaſi *ambitus*. Tutte e due queſte parole vengono dal verbo *ambio*, che è compoſto da *am*, ed *eo*, frappoſtavi la conſonante *b*, e ſignifica *cingere da ogni parte*, *circuire*, *conchiudere*. Ma perchè i Romani, quando chiedevano i Magiſtrati, ſolevano girare qua e là, prendere per mano, e pregare coloro, dai cui voti dipendeva la elezione dei concorrenti; così *ambio*, *ambitus*, *ambitio*, ſi prendono in queſto ſenſo. E' ben vero però, che

i Romani vedendo, che non di rado accadeva, che chi era scarso di meriti, ascendeva ai Magistrati per viz di regali, e di promesse, presero l'ambito, il broglio per un delitto di onore affettato, e procurato con male arti, con modi, e mezzi turpi, ed illeciti, e lo proibirono con severissime leggi. Può anco *ambitio*, significare l'onore stesso, che molte volte rende ambizioso, gonfio, superbo, orgoglioso, e che lo rende ancora inquieto o per la paura di perderlo, o per la brama di ottenerne un altro maggiore, non essendo soliti gli uomini di contentarsi della loro sorte presente.

20. *Et* (a) *petere* (b) *Aoniæ* (c) *suadebant tuta* (d) *sorores*
(e) *Otia, judicio semper amata meo.*

Et sorores Aoniæ suadebant *mihi*.) E le Aonie sorelle, le Muse mi esortavano, (petere otia tuta) a cercare, a rintracciare le loro occupazioni dolci, gioconde, dilettevoli, e sicure, cioè libere dalle molestie, e agitazioni dei Magistrati.

Otia semper amata judicio meo.) Occupazioni, ed esercizi, che sempre mi erano piaciuti, sempre mi erano andati a genio, sempre a mio giudizio, per mio sentimento erano stati degni di essere cercati, e rintracciati.

(a) Il verbo *peto*, significa *chiedere*, *domandare*, *scegliere*, *rammemorare*, *incamminarsi*, *prendere di mira*, *assalire*, e molte altre cose, secondo il vario significato dei nomi, che gli si aggiungono; ma significa ancora *bramare*, *desiderare*, e però leggesi di quando in quando presso Cicerone *petere præturam*, *magistratus*, *honores*, &c. Qui prendesi per *cercare*, *rintracciare*, come pure fu preso da Cicerone stesso nella Orazione *pro Arch.*

cap. 8. Et si ex bis studiis delectatio sola peteretur.

E' vero però, che chi cerca, e rintraccia una cosa, la brama, e desidera.

(b) *Aonia*, è la parte montuosa della Beozia, in cui sono i Monti Aonj, così detti dagli Antichi, popoli di questo nome, ivi è il fonte Aganippe, dedicato alle Muse, che però ch'amasi Aonio. Quindi le Muse spessissimo dai Poeti si chiamano *Aonides*. Così *Aonius, a, um*, è l'aggettivo, che trovasi presso Virgilio 3. *Georg. vers.* 11. *Aonio rediens deducam vertice Musas;* e Ovidio dice 3. *Metam. vers.* 339. *Aonias urbes;* e qui *Aonia sorores*.

(c) I due verbi *suadeo*, e *persuadeo*, significano *persuadere*, ma con questa differenza, che *suadeo* significa *esortare, avvisare, procurare di trarre alcuno nella propria opinione*, ma *persuadeo* significa *vincere colle parole l'animo dell'uditore, e ottenere ciò che si cerca*. Quindi Cicerone 2. *Phil. cap.* 11. *An. C. Tebronio persuasi? cui ne suadere quidem ausus essem;* benchè però non trovasi sempre osservata questa distinzione, vedendosi usurpato il verbo *persuadeo* in luogo del semplice *suadeo*. Per altro questo verbo, che suole usurparsi coll'accusativo di cosa, e col dativo di persona, trovasi anco presso Curzio usurpato coll'infinito *lib. 7. cap. ult. Suadere cœpit Arimazo Petram tradere*.

(d) Fingono i Poeti, che le nove Muse sieno figliuole di Giove, e di Mnemosina, o sia della Memoria; e però si chiamano sorelle dagli stessi Poeti, e nominatamente da Ovidio in più luoghi; così *lib. 2. Trist. Eleg.* 1. *Doctas odissem jure sorores*, e *lib. 5. Eleg.* 12. *Pace novem liceat vestra dixisse sorores*.

(e) Non vuole significare il Poeta, che le Muse lo esortassero a stare in ozio, ma bensì

ad attendere alla Poesia, di cui tanto si dilettava. E questa Poesia è da lui accennata col nome di *ozio*, perchè questo nome significa alle volte lo studio, o l'esercizio specialmente Poetico, per essere affatto lontano dalle più gravi, e serie occupazioni, quali sono quelle dei Magistrati. *Otium* si scrive da alcuni colla *c*, ma come osserva tra gli altri Manuzio, si trova scritto colla *t* negli antichi Codici, come ancora i nomi, che vengono da questo.

21. *Temporis illius* (a) *colui*, (b) *fovique poetas;*
Quotquot erant (c) *vates*, (d) *rebar adesse* (e) *Deos*.

Colui, & fovi poetas temporis illius,) Onorai, ed ebbi a cuore, mi tenni cari i Poeti di quel tempo, che erano miei coetanei.

Quotquot vates erant, rebar adesse Deos.) Quanti facevano versi, quanti attendevano alle Muse, quanti avevano l'estro poetico, io credeva, che fossero tanti Dei.

(a) *Colo, is, colui, cultum*, significa *rispettare, amare con onore, venerare, adorare;* e quindi viene il nome *cultus*, con cui esprimiamo perfino l'atto di religione verso Dio. Qui significa il rispetto, che Ovidio professò ai Poeti dei suoi tempi. Per altro significa *coltivare*, e si dice dei campi, e da questo verbo è composto il nome *agricola*, agricoltore; e dell' animo, della pietà, degli studj, delle arti, e di qualunque cosa, a cui si attende, come si vede in Virgilio, in Ovidio, in Plauto, in Terenzio, in Cicerone.

(b) Il verbo *foveo, es, fovi, fotum*, è detto da *focus*, focolajo, e significa propriamente *tenere caldo, riscaldare, covare*. I Medici se ne servono ad esprimere i loro fomenti che

applicano alla parte offesa per intiepidirla, e alleggerire il dolore. Talvolta significa *nodrire, conservare, alimentare*; e dicesi *fovere amorem, vitam, dolorem, bellum, arma, gaudia, vota*. Ma significa ancora, come in questo luogo, *avere a cuore, mostrare della premura, accarezzare*, e ha lo stesso significato che *amplector*, e *tueor*.

(c) *Vates*, significa *profeta, indovino*, e perchè ai Poeti si attribuisce una specie d'ispirazione divina, perciò si chiamano anche eglino *vates*: e così un Poeta presso Cicerone *lib. 1. de Divin.* aveva detto: *Versus, quos olim Fauni, vatesque canebant*.

(d) Il verbo *reor* significa *pensare, credere*, e il suo supino è *ratus, a, um*; che ha varj eleganti usi; e si dice: *ratum habere*, approvare, *ratum facere*, ratificare: *ratam mihi est*, approvo, e confermo: *pro rata parte*, a proporzione; *rato tempore*, a tempo determinato.

(e) Non poteva Ovidio esprimere più vivamente la sua stima, e venerazione verso i Poeti, che chiamandoli Dei. Cicerone fregiò Platone, che fu detto il divino Filosofo di questo nome *lib. 4. Attic. epist. 15. Sed idem, quod in Politia sua Deus ille noster Plato*.

22. *Sæpe suas* (a) *volucres legit mihi grandior ævo,*
(c) *Quæque nocet serpens, quæ juvat herba,*
(c) *Macer*.

Sæpe Macer grandior ævo legit volucres suas mihi.) Spesse volte Macro, *il Poeta*, più vecchio di me, nato prima di me, mi tesse i suoi uccelli, cioè i suoi poemi composti sopra gli uccelli.

Et *legit mihi*, quæ serpens nocet, quæ herba juvat.) E mi lesse gli altri suoi poetici

componimenti, in cui descrive, qual serpente nuoca, sia velenoso, qual erba giovi, sia salubre, e medicinale.

(a) *Volucris* è la stessa cosa che *avis*, e dicesi dal volare; però generalmente significa tutto ciò che vola, come sono le api, le vespe ec. Si usurpa per ordinario in genere femminino, ma trovasi ancora in genere mascolino. Il suo genitivo plurale è *volucrum* sì di questo sostantivo *volucris*, che dell' aggettivo *volucer*, *volucris*, *volucre*, benchè possa dirsi ancora *volucrium*. Ora Macrio aveva scritto degli uccelli in versi; e soleva leggerli ad Ovidio.

(b) *Serpens* significa *serpeggiante*, *che va serpendo*, e spessissimo si esprime con questo vocabolo qualunque animale, che cammina senza piedi, e dicesi biscia, e si usurpa sì in genere mascolino, che in genere femminino; e però Ovidio; che qui se ne serve in genere femminino, nel Lib. 3. delle Metam. se ne serve in genere mascolino: *Longo caput extulit antro caruleus serpens*, *&c.* Questi animali sono nocivi, e velenosi, ma non tutti, nè ugualmente. Anco in questa materia aveva quel Poeta esercitato la sua Musa.

(c) Emilio Macro, Poeta Veronese, come attesta *sull' Egl.* 5. di Virgilio, *sul lib.* 1. *dell' Æneid.* scrisse degli uccelli, dei serpenti, e delle virtù delle erbe sotto Augusto, oltre un poema sulla guerra di Troja. Di questo Poeta fa menzione Ovidio non solo in questo luogo, ma ancora *Amor. l.* 1. *El.* 17. de Ponto *l.* 2. *ep.* 10. e questa Lettera è scritta allo stesso Poeta, e nel *lib.* 4. *Fast.* Alcuni però vogliono, che questo Macro sia stato Romano. I suoi versi non arrivarono fino a noi; e quelle opere, che si spacciano sotto il suo nome, sono di un altro Autore, che visse molto dopo.

23. *Sæpe ſuo ſolitus recitare* (a) *Propertius* (b) *ignes*,
Jure (c) *ſodalitii qui mihi junctus erat.*

Sæpa Propertius ſolitus *fuit* recitare ignes ſuos mihi,) Speſſe volte Properzio fu ſolito di recitarmi i ſuoi amori, le ſue amoroſe Poeſie, i ſuoi Verſi, in cui trattava di Amori.

Qui junctus erat mihi jure ſodalitii.) Il quale *Properzio* mi era unito col titolo di compagnia, di famigliarità, di converſazione.

(a) Seſto Properzio, Poeta Scrittore di Elegie, che a giudizio degli Eruditi ſono compoſte con ſingolare nitidezza, eleganza, ed erudizione, nacque nell' Umbria, in un Caſtello detto Iſpello. Scrivono alcuni, che il ſuo padre era dell' Ordine Equeſtre, e fregiato della podeſtà del Triumvirato; ma avendo ſeguito il partito di L. Antonio, fu ucciſo per comando di Ottavio Ceſare. Si ſa di certo, che queſto Poeta, perduti quaſi tutti i ſuoi beni, ſi ricoverò in Roma, eſſendo rimaſto orfano di padre, mentre era fanciullo come egli ſteſſo ci atteſta con queſti verſi: *Aſpice me, cui parva domus, fortuna relicta eſt. Nullus & antiquo marte triumphus avi.*

(b) Le Elegie di Properzio trattano di amori, da Ovidio chiamati *ignes;* in queſto ſenſo ſi ſerve Virgilio di queſto vocabolo: *Et genus aquoreum, pecudes, pictæque volucres in furias, ignemque ruunt, amor omnibus idem.* E altrove: *Vulnus alit venis, & cæco carpitur igni.* Finalmente Virgilio medeſimo accenna collo ſteſſo nome la perſona amata: *At mihi nunc ſeſe ultro offert meus ignis Amyntas.*

(c) *Sodalitium* è da *ſodalis* quaſi *ſedalis*, dal verbo

verbo *ſedeo*, perchè i compagni ſono ſoliti di ſedere inſieme, di convivere, e converſare in compagnia. Però dice Ovidio, che Properzio era ſtato ſuo amico, ed era viſſuto famigliarmentr con lui; e queſta famigliarità è da lui notata col gius, o titolo di ſodalizio, cioè di compagnia. Accenna Ovidio con queſto nome un altro ſuo diſtinto amico nell'Elegia quinta di queſto Libro, che comincia: *O mihi dilectos inter ſors prima ſodales.*

24. (a) *Ponticus* (b) *Heroo*, (c) *Baſſus quoque clarus* (d) *Iambo*
Dulcia (e) *convictus* (f) *membra fuere mei.*

Ponticus clarus *carmine* Heroo,) Pontico rinomato a cagione dei verſi Eroici. (Baſſus quoque clarus Iambo,) e Baſſo ancora celebre, e chiaro nei verſi Giambici.

Fuere membra dulcia convictus mei.) Furono membra dolci, e grate del mio convitto, furono miei carì convittori.

(a) Di queſto Pontico, amico di Ovidio, che ſcriſſe in verſi Eroici la Guerra di Tebe, deſcritta poi ancora da Stazio, fa menzione Properzio *lib. 1. Eleg. 7. Dum tibi Cadma dicuntur, Pontice, Theba, armaque fraterna triſtia militia.*

(b) Ai verſi Eroici, con cui ſi deſcrivono le guerre, le impreſe ſtrepitoſe, e le glorioſe geſta degli Eroi, cioè degli Uomini inſigni, preſiede Calliope, una delle nove Muſe. Auſonio *Idyll.* 20. deſcrivendo gli Uffizj particolari di tutte le Muſe, parla così di queſta: *Carmina Calliope ſcriptis Heroica mandat.* Ora *Herous, a, um*, è lo ſteſſo che *Heroicus*, come i piedi Eroi, di cui ci ſerviamo nel verſo Eroi. Di queſto vocabolo ſerveſi ancora Cicerone *lib. 3. de Orat. Quare primum ad Heroum nos dactyli, & anapaſti, &*

ſpondei pedem invitat. Quindi Ovidio *Amor. lib. 2. Eleg. 17. Jungitur herous cum breviore modo;* e Properzio *lib. 3. Eleg. 2. Quis te carminis heroi tangere juſſit opus?*

(c) Queſto Baſſo non è, come alcuni affatto irragionevolmente ſi ſono dati a credere, quel Baſſo, ſciocco, ed inetto Poeta, da cui ebbe la ſua origine quel vizio grammaticale, che chiamaſi Battologia, o Tantologia, con cui, cioè ſi ripete ſenza motivo la ſteſſa parola, o la ſteſſa ſentenza, poichè certamente Ovidio non lo avrebbe lodato, nè annoverato tra i ſuoi cari, e diletti convittori.

(d) Il Giambo è un piede di verſo, compoſto di due ſillabe, la cui prima è breve, la ſeconda lunga, come *mei*, che è l'ultima parola di queſto Diſtico. Queſto piede è deſcritto da Orazio *de Art. Poet. v. 251. Syllaba longa brevi ſubjecta vocatur Iambus.*

(e) *Convictus* è dal verbo *convivo*, che è compoſto da *con*, e *vivo*, e ſignifica vivere inſieme. Soleva dunque Ovidio avere alla ſua converſazione, e alla ſua tavola queſti due Poeti, Pontico, e Baſſo.

(f) *Membrum* è ciaſcheduna parte del corpo; ma con queſto nome ſi ſignifica ancora qualunque parte. Qui Ovidio con queſto vocabolo dichiara, che quei due amici erano ſtati a parte della ſua converſazione.

25. (a) *Et tenuit noſtras numeroſus* (b) *Horatius aures,*
Dum ſerit (c) *Auſonia carmina culta* (d) *lyra.*

Et Horatius numeroſus tenuit aures noſtras,) E Orazio armonioſo tenne occupate, e attente le mie orecchie; Orazio diſtinto, e inſigne per la copia e varietà del metro fu udito da me.

Dum ferit carmina culta lyra Ausonia.) Mentre batte, e scrive, canta, fa risuonare i suoi colti e politi versi lirici sulla cetra (d) Latina.

(a) Altri leggono: *Detinuit nostras &c.* Trattenne con diletto ec. Può tenersi l'una e l'altra lezione.

(b) Orazio, Poeta Venusino, chiarissimo Scrittore di versi Lirici, e di Satire, scrisse ancora con singolare gravità dell' Arte Poetica. Dedicò i suoi versi a C. Plinio, Mecenate Cavaliere Toscano, uomo autorevolissimo presso Augusto, e fautore liberalissimo degli Uomini dotti, e specialmente dei Poeti. Morì l'anno 33. dell' Impero di Augusto, e 63. della sua età. Lasciò erede lo stesso Augusto; e fu seppellito con somma pompa nelle Esquilie presso Mecenate.

(c) Compose Orazio i suoi versi Lirici in Lingua Latina; e però Ovidio chiama la sua cetra Ausonia, cioè Latina, o Romana, perciocchè tutta l'Italia fino all' Appennino anticamente chiamavasi Ausonia. Quindi Lucano *l.* 9. *v.* 999. accenna i Romani col nome di Ausonidi.

(d) La Cetra, detta Lira, è la insegna di quei Poeti, che scrivono Odi, e Poemetti di tal sorta. Prima dicevasi *chelys*, che vuol dire, *testugine*; dai Latini fu detta *cithara*, e dagli Italiani Cetra. Dicono, che Mercurio inventò la Lira, e poi la diede ad Apolline in ricompensa dei buoi, che gli aveva rubati. Quindi Orazio parlando a Mercurio *lib.* 1. *Carm. Od.* 10. *Te canam magni Jovis, & Deorum nuntium, curvaque lyra parentem.* Apolline donò ad Orfeo la Lira ricevuta da Mercurio, e Orfeo col suono di questa piegò Plutone, essendosi portato all' Inferno, e ricuperò la moglie. Un giorno

le Baccanti, Sacerdoteſſe di Bacco, nella Tracia, ſi avventarono contro Orfeo, mentre ſuonava, e lo uccifero, e lo fecero in pezzi. Apolline conſervò la ſua Lira, e trasferilla in Cielo, ed è quel ſegno celeſte, che chiamaſi *Lyra*, compoſto di nove, e ſecondo alcuni, di dieci Stelle. Ma ritornando ai Poeti Lirici, poichè lo ſtrumento, con cui ſi batte la Cetra, chiamaſi Pletro, con queſto nome dai Poeti ſteſſi più volte ſi accenna la Cetra ſteſſa. Così Tibullo *lib.* 3. *Eleg.* 4. *Plectro modulatus eburno*; e Orazio *lib.* 2. *Od.* 13. *Et te ſonantem plenius aureo, Alcæe, plectro.* E però Auſonio *nell' Idill.* 20. parlando della Muſa, che preſiede a queſta maniera di verſeggiare, e chiamaſi Erato, la deſcrive così: *Plectra gerens Erato ſaltat pede, carmine, vultu.*

26. (a) *Virgilium vidi tantum; nec avara* (b) *Tibullo*
Tempus amicitiæ fata dedere meæ.

Virgilium vidi tantum;) Virgilio fu da me ſolamente veduto; lo conobbi ſolo di viſta; non ebbi con lui amicizia, nè familiarità.

Nec fata avara dedere tempus amicitiæ meæ Tibullo.) Nè gli vari deſtini laſciarono lungamente la mia amicizia a Tibullo; non permiſe il Cielo, che in ciò mi fu avaro, cioè non mi favorì, non mi conceſſe queſta grazia, che io aveſſi lungo tempo l'amicizia di Tibullo, perchè la morte lo tolſe in età aſſai freſca.

(a) Non ſanno definire gli Eruditi, ſe la prima ſillaba del nome di queſto famoſiſſimo Poeta, debba ſcriverſi colla *i*, o colla *e*; Priſciano la vuole colla *i*, Poliziano colla *e*; ma non è queſta una quiſtione sì grave da fermarviſi ſopra. E' fuori di quiſtione, che co-

me Omero tra i Poeti Greci, così Virgilio tenga il primo posto tra i Latini. Scrisse oltre alcune Tragedie, se si dà fede a certi Commentarj, che si attribuiscono a Servio, tre sorti di Poemi, uno intitolato *Bucolica*, l'altro *Georgica*, e il terzo *Eneide*. Questi tre Poemi sono così accennati in questi versi, in cui si fa parlare lo stesso Virgilio: *Pastor, arator, eques pavi, colui, superavi Capras, rus, hostes fronde, ligone, manu*. Fu Mantovano; visse in Roma al tempo di Augusto, e di Mecenate, a cui dedicò la sua Georgica; della sua patria, e del luogo del suo sepolcro, che è Napoli, fanno fede questi altri due versi: *Mantua me genuit, Calabri rapuere, tenet nunc Parthenope. Cecini pascua, rura, duces*.

(b) Albio Tibulo, nacque in Roma, sotto il Consolato di C. Vibio Pansa, e di A. Irzio, l'anno della fondazione di Roma 710. quell'anno stesso, che diede alla luce il nostro Ovidio. Fu anche egli dell'Ordine Equestre. Per essere assai cortese, geniale, e di bell'aspetto, si cattivò l'animo dei più nobili Cittadini, e tra questi, di Messala Corvino, con cui andando nella Feacia, morì in età giovanile, avendo composto quattro Libri di Elegie, o sia di Amori, a cui fu egli stesso un poco troppo inclinato. Quintiliano *lib.* 10. *cap.* 1. lo chiama elegante, e terso; e Ovidio *lib.* 1. *de Art. am. v.* 774. lo chiama colto.

27. *Successor fuit hic tibi*, (a) *Galle; Propertius illi;*
(a) *Quartus ab his serie temporis ipse fui.*

Hic successor fuit tibi, Galle;) Questi successe a te, o Gallo; questi, cioè Tibullo, visse, e fiorì dopo Gallo. (Propertius *fuit suc-*

ceſſor illi; Properzio ſucceſſe a quello, cioè a Tibullo.

Ipſe fuit quartus ab his ſerie temporis.) Io fui il quarto dopo di loro, dopo quei tre per ordine di tempo.

(a) Cornelio Gallo fu Poeta eccellentiſſimo, come può ancora ſcorgerſi da alcuni frammenti, che al preſente ſi conſervano, prezioſi rimaſugli dei ſuoi poetici componimenti. Viſſe anche egli ai tempi di Auguſto, di cui godè tutta la più intrinſeca famigliarità; fu il primo Prefetto dell' Egitto; ma caduto in ſoſpetto di tradimento, per comando di Auguſto medeſimo fu ucciſo.

(b) L'ordine dei tempi, in cui fiorirono queſti quattro Poeti, Gallo, Tibullo, Properzio, e Ovidio, è queſto. Gallo fiorì il primo, Tibullo il ſecondo, Properzio il terzo, Ovidio il quarto.

28. *Utque ego* (a) *majores, ſic me coluere minores;*
Notaque non (b) *tarde facta* (c) *Thalia mea eſt.*

Et ut ego *colui majores*,) E ſiccome io coltivai, riſpettai, ebbi in iſtima, e venerazione i maggiori, i più vecchi, cioè quei Poeti, che viſſero, e fiorirono prima di me. (Sic minores coluere me;) così i minori, i più giovani, quei che vennero dopo di me, riſpettarono me ſteſſo.

Et Thalia mea facta eſt nota non tarde.) Nè tardò la mia Talia a farſi nota; e i miei verſi non tardi, cioè preſto, in breve tempo divennero noti e conoſciuti, vennero alla pubblica notizia.

(a) Con queſto nome *majores*, ſi accenna per ordinario gli avoli, o biſavoli, ec. come con queſt' altro *minores*, i nipoti, pronipo-

ti, ec. Ma si dicono ancora *majores* indifferentemente tutti coloro, che furono prima di noi, e *minores*, i posteri, cioè quanti vennero dopo. Così dicesi, *natu major*, chi nacque prima, e *natu minor*, chi nacque dopo, e ancora assolutamente *major*, in luogo di *senior*, e *minor*, in vece di *junior*. E' parimenti da notarsi, che *major* non solo significa chi nacque prima, ma ancora chi morì prima. E però Ovidio chiama suoi maggiori, quanti furono i Poeti, che vissero, e finirono di vivere prima di lui; e lo stesso a proporzione è da dirsi del vocabolo *minor*; ma qui Ovidio con questo nome accenna solo i più giovani, perciocchè egli ancora viveva, quando scriveva questa Elegia, e sopravvisse ancora molti anni.

(b) Spiega nel Distico che segue, quanto presto furono conosciute, lette, e diciamo ancora lodate, e applaudite per la Città di Roma le sue poesie.

(c) Questo nome *Thalia* significa tre cose, significa una delle nove Muse; significa una delle tre Grazie; e significa ancora una certa Ninfa nella Sicilia, presso il fiume Simeto, di cui fa menzione Virgilio *Æneid.* 5. Ma principalmente, e per ordinario prendesi nel primo significato. Ora di questa Musa così parla Ausonio *nell' Idill.* 20. *Comica lascivo gaudet sermone Thalia.* Qui dunque Ovidio nomina quella Musa, perchè presiedeva a quella sorta di versi, a cui egli aveva fino dai primi anni cominciato ad attendere. Così ancora Virgilio quando scriveva le sue Egloghe, disse *nell' Egl.* 6. *Nostra nec erubuit sylvas habitare Thalia.*

29. *(a) Carmina cum primum populo* (b) *juvenilia legi,*
(c) Barba refecta mihi bisve, semelve fuit.

Cum primum legi carmina juvenilia populo), Quando lessi la prima volta al popolo i miei versi giovanili: quando feci vedere per la prima volta pubblicamente le mie poetiche giovanili composizioni.

Barba refecta fuit mihi vel bis, vel semel.) Mi era stata o una, o due volte tagliata la barba.

(a) Spesse volte la parola *carmen* si prende per un intero poema, o sia per una composizione di molti versi, come di fatto erano quei carmi, che qui accenna il Poeta.

(b) Le cose giovanili non si tengono in conto di cose serie, e gravi, ma bensì di bagattelle, e di scherzi. Ora i primi versi, che Ovidio sparse in pubblico, furono versi amatorj, cioè che trattavano di cose amorose, e però quei versi a ragione da lui si dicono giovanili.

(c) Se quando Ovidio cominciò a farsi conoscere per Poeta, gli era stata recisa una sola volta, o al più due la barba, che è quel pelo, che assai per tempo si fa vedere sul mento ai giovinotti, e che non indugiano punto a farselo recidere, era per certo assai giovane.

30. *Moverat (a) ingenium totam* (b) *cantata per urbem*
Nomine non vero dicta (c) Corinna mihi.

Corinna dicta mihi nomine non vero,) Corinna, così detta da me, con un nome non vero, ma supposto, (Cantata per urbem totam,) Decantata, e celebrata per tutta la Città di Roma. (Moverat ingenium.) Aveva mosso, svegliato, ed eccitato il mio

ingegno a ſcrivere dei verſi, che trattavano di amori.

(a) *Ingenium* ſignifica *la naturalezza*, o *proprietà naturale di ciaſcheduna coſa*, dalle prepoſizioni *in*, e dall'antico verbo *geno*, in luogo di *gigno*; e in queſto ſenſo ſi adatta anco alle coſe inanimate; e così diceſi, a cagione di eſempio, *ingenium ſoli*; ma adattandoſi agli uomini, ſignifica *la loro indole*, o *inclinazione*; e così diceſi *ad ingenium redire*, chi avendo per qualche tempo diſſimulato i ſuoi vizj; finalmente ritorna alla ſua malvagità, e ſi ſerve dei ſuoi primi coſtumi. Specialmente però, e ſpeſſiſſimo prendeſi per l'ingegno, o mente, o forza, e vigore della mente ſteſſa, e così leggeſi negli ottimi ſcrittori, *ingenium acre*, *tardum*, *acutum*, *ferox*, *durum*, *&c.* In queſto ultimo ſenſo lo uſurpa qui Ovidio, quando dice, che il ſuo ingegno era ſtato moſſo alla poeſia, a fare verſi.

(b) Il verbo *canto*, da cui è *cantatus*, *a*, *um*, ſignifica alle volte *celebrare*, *commendare*, *lodare*. Così lo prende anche Ovidio *l.* 1. *Od.* 22. *Dum meam canto Lalagen.*

(c) Corinna fu il nome di tre donne, che ſi ſegnalarono nell'Arte Poetica. La prima fu Tebana, o Tanagrea, figliuola di Alchelodoro, e di Porrezia, diſcepola di Martide, che, come ſi racconta, vinſe cinque volte Pindaro, principe dei Lirici, e compoſe cinque Libri di Epigrammi: la ſeconda fu Tesbia, aſſai celebre preſſo gli Antichi; la terza fu quella, che fiorì al tempo di Ovidio, e fu a lui cariſſima. Ma queſta Corinna non ebbe queſto nome, che fu dal Poeta finto, e ſuppoſto; il ſuo vero nome fu Giulia, figliuola di Auguſto, a cui Ovidio ſcriſſe i ſuoi Libri degli Amori.

31. *Multa quidem ſcripſi, ſed quæ* (a) *vitioſa putavi,*
(b) *Emendaturis ignibus ipſe dedi.*

Scripſi quidem multa,) Scriſſi per verità molte coſe, (Sed quæ putavi vitioſa,) Ma quelle coſe, che credei difettoſe, (Ipſe dedi *ea* ignibus emendaturis.) Io ſteſſo le diedi alle fiamme, le gittai nel fuoco, perchè le purgaſſe, e correggeſſe, bruciandole, e riducendole in cenere.

(a) Non dichiara, quali ſieno ſtati i difetti, che allora trovò nei ſuoi verſi; forſe non erano tali, ma tali gli ſembravano; o vogliamo dire, che ſaranno ſtate parole, e eſpreſſioni contrarie alle regole della oneſtà, e della prudenza.

(b) Dice, che il fuoco era per purgare quei difetti, perchè bruciando i verſi medeſimi, ſicchè più non ſuſſiſteſſero, levava, e cancellava, e annullava ogni loro difetto.

32. *Tum quoque, cum fugerem, quadam* (a) *placitura cremavi,*
(b) *Iratus ſtudio, carminibuſque meis.*

Tum quoque, cum fugerem,) Anco allora, quando io fuggiva, cioè in quel tempo ancora, in cui mi poſi in viaggio verſo il luogo del mio eſilio, (Cremavi quædam placitura,) Bruciai alcune coſe, che erano per piacere, per incontrare il pubblico gradimento.

Iratus ſtudio, & carminibus meis.) Adirato col mio ſtudio; e coi miei poetici componimenti.

(a) Parla qui di alcune compoſizioni, che non aveva ancora mandate alla luce, e che egli però le giudicava tali, che, ſe foſſero uſcite in pubblico, ſarebbero ſtate approvate,

e anche queſte furono da lui bruciate nell'atto di partirſi di Roma, in forza del comando di Auguſto.

(b) *Iratus*, *a*, *um*, è dal verbo *iraſcor*, che ſignifica *adirarſi*, *corrucciarſi*, e ſi unisce, come *iraſcor*, al dativo, e coll'ablativo, e colla prepoſizione *cum*, e ancora colla prepoſizione *de*. Dice, che era ſdegnato col ſuo ſtudio, e coi ſuoi verſi, perchè erano ſtati la cagione delle ſue diſgrazie. Già lo aveva confeſſato nella Elegia prima di queſto Libro, quando così parlò della Muſa: *Scilicet hoc ipſe nunc aqua, quod obfuit ante, cum mecum junĉti criminis acta rea eſt. Non equidem vellem, quoniam nocitura fuerunt Pieridum ſacris impoſuiſſe manum.*

33. *Molle*, (a) *Cupidineis nec ineſpugnabile telis*,
(b) *Cor mihi*, *quodque levis cauſa moveret*, *erat.*

Cor molle, nec inexpugnabile telis Cupidineis, quod cauſa levis moveret, erat mihi.) Io aveva un cuore tenero, nè tale, che non poteſſe eſſere eſpugnato dai dardi di Cupido, ma tale, che una leggiera cagione era capace di moverlo, che ſi ſentiva commoſſo da qualunque motivo, per quanto foſſe leggiero.

(a) *Cupidineus*, *a*, *um*, ſignifica ciò, che appartiene a Cupidine, o Cupido, Dio degli Amori, come ſognarono i Gentili. Altri vollero, che queſto Dio foſſe nato dal caos, e della terra, come Eſiodo, altri come Simonide, da Marte, e da Venere, altri, come Aceſilao, dalla notte, e dall'etere, altri, come Alceo, dalla Lite, e da Zefiro, altri come Saffo, da Venere, e dal Cielo, altri come Seneca, da Venere, e da Vulcano, alcuni dalla ſola Venere. Ma Cicerone nel Li-

bro terzo della natura degli Dei, numera tre Cupidini. I Platonici ne fingono due, uno celeste, ed uno volgare, perchè tanti sono i Cupidini; quante le Veneri, e queste sono due, una celeste, che è nata del Cielo, senza madre, e l'altra volgare, che è stata generata da Giove, e Dione. Altri dividono questo Nume in onesto, e disonesto, e dicono, che il Cupidine onesto nacque di Venere, e Giove, e il disonesto è figliuolo dell'Erebo, e della Notte. E' così nominato dal verbo *cupio*, che significa *desiderare*, *bramare*. Lo fingono i Poeti armato di fiamme, e di dardi, e parimenti cieco, ignudo, alato, coll'arco in mano, ec. Leggasi tra gli altri il Boccacio *l.* 2. 3. 9. Gen.

(b) Si dice, che il cuore è la sede di quella passione, che chiamasi amore, che il cuore è ferito, piagato, trafitto dai dardi di amore, ec. Il fatto è, che il cuore tiene il primo luogo tra le viscere, che è la sede della vita, che è il principio delle vene, e delle arterie, e però a cagione della legge, che l'Autore della Natura ha stabilito tra l'animo, e il corpo: avviene, che i pensieri dell'animo cagionino alcuni movimenti nel corpo, e i movimenti del corpo, sieno occasione di certi pensieri nell'animo, e quindi nascono le passioni di amore, di odio, di desiderio, di avversione.

34. (a) *Cum tamen* (b) *hoc essem, minimoque accenderer* (c) *igne,*
Nomine sub nostro (d) *fabula nulla fuit.*

Tamen cum essem hoc.) Nondimeno quantunque io fossi tale, fossi di siffatto temperamento. (Et *cum* accenderer igne minimo.) E avvegnachè il menomo fuoco, la menoma cagione amorosa avesse forza di accendermi, e infiammarmi il cuore.

Fabula nulla fuit sub nomine nostro.) Non corse alcuna favola sotto il mio nome, non si sparse alcuna diceria, che denigrasse il mio nome, che mi fosse d'infamia.

(a) In questo luogo il *cum* ha forza di *quamvis*, ed è lo stesso, che se Ovidio avesse detto, *quamvis hoc essem, ejusmodi essem, &c. tamen fabula nulla, &c.*

(b) Questo nominativo neutro *hoc* è come appunto quello: *triste lupus stabulis*, e se ne trovano molti altri esempj.

(c) Si serve il Poeta del nome di fuoco, *igne*, come se ne servì Virgilio *Æneid.* 2. *v.* 575. *Exarsere ignes animi*, perciocchè certe passioni, e specialmente l'amore, sono sì impetuose, e sì ardenti, che non vi ha cosa che le spieghi più al vivo, e più le rassomigli del fuoco.

(d) *Ne vulgi fabula fiam*, disse Orazio *lib.* 1. *epist.* 13. *v.* 9. *Nos fabulæ sumus*. Terenzio *Hec.* 4. 3. *Cœna ejus secretior fuit in fabulis*. Suet. *in Aug. cap.* 70. Sicchè la favola è una cosa sparsa nel volgo, per cui la persona, di cui si è sparsa, diviene ridicola, è mostrata a dito, è soggetta ad infamia. E però dicendo Ovidio, che non si sparse alcuna favola sotto il suo nome, vuole significare, che non era stato deriso, non si era sparlato di lui, il suo nome non era divenuto ridicolo. Per altro il nome di favola significa specialmente un racconto di cose finte, inventato per recare diletto insieme, ed utilità, come sono le Tragedie, e le Commedie.

35. *Pene mihi* (a) *puero nec digna, nec utilis uxor*
Est data, quæ (b) *tempus* (c) *per breve nupta fuit.*

Uxor nec digna, nec utilis data est mihi pene puero.) Fu data a me, mentre era

quasi fanciullo, una moglie nè degna, nè utile.

Quæ nupta fuit per tempus breve.) Che fu maritata meco per breve tempo, che fu mia moglie poco tempo.

(a) Dice il Poeta, che fu marito, quando era ancora quasi fanciullo, cioè, che era poco tempo, che era uscito dalla fanciullezza. Questa età arrivava secondo alcuni fino all'anno decimo settimo, e secondo altri, solamente fino all'anno decimo quinto, e poi cominciava l'adolescenza. Comunque sia, quell'avverbio *pene*, significa, che Ovidio non era più fanciullo, ma che era entrato nell'adolescenza, benchè però si trovasse nei primi anni di questa età, quando gli fu data moglie, ed è da notarsi, dice, che gli fu data, e non che se la scelse.

(b) Non dice, che la prima moglie non fu maritata con lui lungo tempo, perchè morisse, ma perchè ripudiolla, facendo il divorzio.

(c) Alcuni uniscono la prepositione *per* al nome *breve*, e formano *per breve*, e dicono, che qui *tempus perbreve* è un accusativo, che significa *continuazione di tempo*.

36. *Illi successit quamvis sine crimine conjux,*
Non tamen in nostro (a) *firma futura* (b) *toro.*

Conjux quamvis sine crimine, tamen non futura firma in toro nostro successit illi.) A quella, che era stata da me ripudiata, succedette un' altra moglie, che quantunque non avesse alcuna colpa, alcun demerito, non era per durare lungo tempo nel mio matrimonio. Alla prima moglie succedette la seconda, buona sì, ma però non di lunga durata.

(a) Questa seconda moglie non fu da Ovidio ripudiata, perchè non ne aveva motivo, ma non durò molto, perchè la morte presto gliela tolse.

(b) Della parola *torus*, abbiamo detto in altro luogo in questo Libro all'Elegia 5. Distico 14.

37. *Ultima, qua* (a) *mecum* (b) *feros permansit in annos,*
Sustinuit conjux exulis esse viri.

Ultima, quæ permansit mecum in annos feros.) La ultima, cioè la terza, che restò meco, si conservò fino agli ultimi anni dopo la ripudia della prima, e la morte della seconda.

Sustinuit esse conjux viri exulis.) Sostenne, non ebbe a male, e si contentò di essere moglie di un bandito, di un marito esiliato sì lungi dalla patria.

(a) Aveva avute tre mogli, la terza restò con lui fino all'esilio, e poi, benchè non fosse con lui nella Scizia, era però sua moglie, se gli conservava fedele, ed è quella, di cui, e a cui, parla a lungo nella Elegia terza di questo Libro, lodandola, incoraggindola a tollerare di buon grado quella specie di vedovanza, e proponendole molti esempj, perchè non si vergognasse di essere moglie di un infelice.

(b) Chiama anni tardi quegli anni, in cui allora si trovava, che erano tali sì per essere gli anni della ultima età della sua vita, sì confrontandoli cogli altri anni, in cui erano con lui vivute le altre due mogli, e anco per questo capo quella terza moglie era degna di lode.

38. *Filia me mea bis prima fœcunda* (a) *juventa*,
Sed non ex uno (b) *conjuge fecit* (c) *avum*.

Filia mea bis fœcunda juventa prima ,) La mia figliuola essendo stata feconda due volte, avendo avuti due parti nella sua prima giovinezza.

Fecit me avum ,) Mi fece avolo, dandomi due nipoti in quei due suoi parti. (Sed non ex conjuge uno.) Ma non di un solo marito.

(a) Della terza moglie aveva una figliuola, che era già maritata, ed essendo rimasta vedova, era passata alle seconde nozze, aveva partoriti due figliuoli, uno col primo, l'altro col secondo marito, e tutti e due gli aveva dati alla luce, essendo ancora nel suo primo fiore di età, cioè nella prima giovanezza. Molti sono i gradi della età dell' uomo, e ogni grado si divide in tre parti, sicchè la prima parte è la verde, la seconda l'adulta, la terza la cadente. Era dunque la figliuola di Ovidio, quando si sgravò di quei due figliuoli, uno dopo l'altro, uno del primo maritaggio, e l'altro del secondo, era, dico, nella prima giovanezza, vale a dire, nella prima parte, o sia nel primo grado della giovanezza.

(b) Il nome *conjux*, tanto significa la moglie, quanto il marito, o prendasi il nome stesso da *con* e *jugum*, o da *con* e *jungo*. Prisciano vuole, che scrivasi *conjunx* colla *n* avanti la *x*, pretendendo, che sia dal verbo *conjungo*; Manuzio però adduce molti passi in cui trovasi *conjux*, *conjunx*, *cojux*; ma il primo è più probabile. Comunque sia, *conjuges* sono due persone, maschio, e femmina, unite tra loro col vincolo, e sotto il giogo matrimoniale.

(c) Di questi vocaboli, *avus*, *proavus*, *abavus*, *atavus*, *tritavus*, come pure di questi altri, *nepos*, *pronepos*, *&c.* di cui i primi significano i gradi superiori di consanguinità, e i secondi gli inferiori, si è detto sull'ultimo Distico dell'Elegia quinta di questo Libro.

39. *Et jam* (a) *complerat genitor sua* (b) *fata*, *novemque*
Addiderat (c) *lustris altera lustra novem*.

Et jam genitor complerat fata sua.) E il mio genitore aveva ormai compiuto il corso del suo vivere, destinatogli dal Cielo: era già il padre arrivato al fine della sua vita.

Et addiderat lustra altera novem lustris novem.) E aveva aggiunto a nove lustri altri nove lustri, era nonagenario, cioè in età di novant'anni.

(a) *Complerat* è dal verbo *compleo* per sincope in vece di *compleverat*. L'uomo ha compiti i suoi destini, cioè quanto il Cielo ha stabilito sopra di lui quaggiù sulla terra, quando finisce di vivere.

(b) Di questa parola *fatum*, abbiamo detto di sopra, e specialmente sul Distico 16. dell'Elegia ottava. Qui significa il corso della vita, che non è in tutti lo stesso, ma in altri più lungo, in altri più corto; e però saggiamente dice il Poeta *fata sua*, cioè quel corso, che era stato a lui prefisso.

(c) Con questa circonlocuzione di nove lustri aggiunti ad altri nove, spiega egregiamente Ovidio la precisa età del padre, quando morì; poichè, come abbiamo notato sul Distico 17. dell'Elegia ottava *lustrum*, significa lo spazio di cinque anni: e però nove volte, ed altrettante cinque volte fanno appunto novanta.

40. *Non aliter flevi, quam me fleturus* (a) *ademptum*
Ille fuit; matri proxima (b) *busta tuli.*

Flevi non aliter, quam ille fleturus fuit me ademptum;) Piansi non altrimenti, che egli fu per compiagnere me tolcogli dalla morte; (o flevi *cum &c.*) Io ne compiansi la morte, e la perdita appunto, come egli avrebbe compianta la mia, se fossi morto prima di lui.

Tuli busta proxima matri.) Poco dopo diedi sepoltura, feci come era mio dovere, l'esequie, il funerale alla madre, morì anche essa poco dopo.

(a) *Ademptus, a, um*, può qui avere due sensi, può in primo luogo, e ciò è più ovvio, e naturale, significare la morte di Ovidio, che se fosse accaduta prima di quella del padre, sarebbe stata a questa cagione di pianto; e può in secondo luogo riferirsi all'esilio del medesimo Ovidio, che se fosse avvenuto prima che morissero i suoi genitori, sarebbe stato loro di sommo cordoglio. *Ademptus* è dal verbo *adimo*, composto da *ad*, ed *emo*, che significa *togliere*, *levare via*.

(b) *Bustum*, significa *sepolcro*, dal verbo *uro*, o dall'antico *buro*, abbruciare, perchè gli antichi bruciavano i corpi dei loro morti, e ordinariamente gli seppellivano in quel luogo stesso, in cui gli abbruciavano. Che se avveniva, che in un luogo gli daffero alle fiamme, e in un altro ne ponessero il sepolcro, chiamavasi *bustum inane*, ed era lo stesso che *cenotaphium*, o *tumulus honorarius*: Deposito. In questi Depositi si facevano delle fabbriche sotterranee, in cui si scendeva per via di alcuni gradini, e in quelle si ricovrò la plebe Romana nel tempo dell' incen-

dio di Roma, eccitato da Nerone, e in quei busti pure, o sepolcri, o catacombe si salvavano i Cristiani nei tempi delle persecuzioni. Nei busti ancora si celavano le Meretrici, come si ricava da Marziale *lib.* 1. *epig.* 35. *Abscondunt spurcas & monumenta lupas.* Dal nome *bustum* si formano gli aggettivi *bustalis*; e *bustuarius*, *bustualibus favillis*, disse Sidonio: *antro bustuali*, Prudenzio: *bustuarii gladiatores*; Cicerone, e Marziale: *Bustuaria mœcha.* Dal nome stesso si è formato il sostantivo *bustuarius*, che è lo stesso che *libitinarius*, che ha la cura dei funerali, e brucia i cadaveri.

Ma altri in luogo di *busta*, leggono *justa*; e di fatto questo nome neutro plurale è lo stesso che *funus*, *exequiæ*, *parentalia*, funerale, esequie, pompe funebri. Quindi Valer. Flac. *lib.* 3. *v.* 6. *Tum comiti ipsa justa tulit*; così pure leggesi in Cicerone in più luoghi sì assolutamente *justa*, che *justa funerum*, e *justa exequiarum*.

41. (a) *Felices ambo, tempestiveque sepulti*,
(b) *Ante diem pœna quod* (c) *periere mea.*

Ambo felices, & sepulti tempestive,) Felici ambedue, e sepolti a tempo, opportunamente.

Quod periere ante diem pœnæ meæ.) Perchè morirono avanti il giorno del mio gastigo, morirono prima che io fossi mandato in bando.

(a) Questi nominativi *felices*, e *sepulti*, sono retti, e sostenuti o dalla interjezione *o*, che si congiunge coll' accusativo, col vocativo, e ancora col nominativo, e serve ad esprimere varj affetti, di allegrezza, di ammirazione, di dolore, di sdegno; alle volte si lascia fuori per esprimere il sentimento più vivamente, e vi si sottintende; o so-

no retti dal verbo sostantivo *fuerunt*, che vi è implicito, e bene spesso si ommette elegantemente.

(b) Chiama felici, o fortunati i suoi genitori, e dice, che morirono a tempo, perchè non videro la sua disgrazia; e quindi si vede, che non è cosa aliena dalla mente del Poeta, che quell' *ademptum* di sopra si riferisce alla sua disgrazia.

(c) *Periere*, è terza persona plurale del preterito perfetto dell' indicativo *pereo*, composto da *per*, e dal verbo *eo*; *periverunt*, e *perivere*, e per sincope *perierunt*, e *periere*.

42. *Me quoque felicem, quod non viventibus illis*

(b) *Sum miser; & de me quod doluere nihil.*

Me quoque felicem,) O me pure felice, (Quod non sum miser illis viventibus;) Perchè non sono infelice, essendo in vita ancora i miei genitori; o perchè sono infelice, mentre i miei genitori più non vivono.

Et quod doluere nihil de me.) E perchè non ebbero alcun dolore, non provarono alcuna afflizione per mia cagione; cioè essendo morti prima del mio esilio, non furono a parte dei miei mali.

(b) Anco in questo luogo è ommessa la interjezione *o*, che vi si sottintende; e così la espressione è più enfatica, come quella di Cicerone contra Pisone: *Miserum me, cum hac me peste, atque labe confero;* e quell' altra *Att. lib.* 10. *Me cacum, qui hac ante non viderim.*

(b) *Felix*, e *miser*, sono due contrapposti, che però si possono in qualche modo accoppiare in una stessa persona per diversi ri-

ſpetti; così Ovidio era infelice a riguardo del ſuo eſilio, ma ſi chiamava felice, perchè non vedeva per ſuo motivo afflitti i ſuoi genitori.

43. *Si tamen extinctis aliquid*, (a) *niſi nomina reſtant*,
Et gracilis ſtructos effugit (b) *umbra* (c) *rogos*.

Si tamen aliquid, niſi nomina reſtant extinctis,) Se però reſta nei morti qualche coſa oltre i nomi.

Et umbra gracilis effugit rogos ſtructos :) E la ſottile, e tenue ombra, l'anima ſchiva i roghi apparecchiati, e poſti in ordine; l'anima non reſta bruciata nei roghi, che ſi compongono, e ſi accendono per incenerire i cadaveri.

(a) *Niſi* è compoſto da *ne* e *ſi*, e ſignifica *ſe non*; e ſi uſurpa ancora alle volte in luogo di *prater*, o di *praterquam*. Qui ſignifica *prater*, e preſſo Cicerone *Tuſc.* 1. ſignifica *praterquamquid tum agimus, niſi animum ad ſe ipſum revocamus?*

(b) La parola *umbra*, che ſignifica varie coſe, in queſto luogo ſi prende per le anime dei morti, che ſi chiamano *ombre*, perchè ſi crede, che, quando ci compariſcono nel buio della notte, prendano un corpo aereo, ſottile, e ſmunto: e di colore nero, qual è l'ombra, che in un momento ſvaniſce. Virgilio *Æn.* 6. parlando del luogo delle anime dei morti, così dice: *Umbrarum hic locus eſt, ſomni, notiſque ſopore &c.*

(c) *Rogus* è una cataſta, una maſſa di lenna, che ſi accendono per bruciare i cadaveri, come ſi uſava dagli antichi Gentili. Vogliono alcuni, che *rogus*, e *pyra* non ſia una coſa medeſima, e che *pyra* ſignifichi le legna unite inſieme, e *rogus* le legna medeſime, quan

do si accendono. Ma ciò non sempre si osserva, come si vede in Ovidio *in Ibim. v.* 36. *Quæ vetus accensa separat ira pyra.*

44. *Fama* (a) *parentales si vos mea contigit, umbræ,*
Et sunt in (b) *Stygio crimina nostra* (c) *foro.*

Si fama mea contigit vos, umbræ parentales,) Se arrivò a voi, o ombre dei miei defonti genitori, o anime di mio padre, e di mia madre, la nuova di me, e del mio stato presente.

Et crimina nostra sunt in foro Stygio.) E i miei delitti si trovano nel foro di Stige, io sono accusata dinanzi a Giudici dell' Inferno.

(a) *Parentalis*, significa ciò, che appartiene ai genitori defonti, come in questo luogo; ma si trasferisce ai morti in genere. Solevano i Gentili portare in certi giorni ai sepolcri dei loro morti alcune solenni vivande; e quei giorni si dicevano *dies parentales*; e le vivande medesime, e le orazioni funebri, i sacrifizj, e qualunque altra cosa facevasi ogni anno in memoria dei defonti, chiamavano *parentalia*.

(b) Di Stige, fiume dell' Inferno, che prendesi ancora per l' Inferno stesso, abbiamo parlato sul Distico 11. dell' Elegia quinta di questo Libro. Come Stige prendesi per l' Inferno, così *Stygius*, *a*, *um*, qui significa Infernale.

(c) Le anime passate all' Inferno, secondo le Favole dei Poeti, vanno a rendere conto della loro vita dinanzi a Minoe, Radamante, ed Eaco, che erano i Giudici, che avevano in mano l' Urna fatale, in cui si rinchiudevano i nomi di coloro, che vivevano sopra la terra, e si cavavano a sorte per mettere

fine ai loro giorni. Gli Dei commettevano loro questa carica, perchè vivendo essi Giudici erano stati di somma equità nei loro giudizj. Subito che i Giudici avevano pronunziata la sentenza contro le anime colpevoli, e ree, erano dalle Eumenidi precipitate nel fondo del Tartaro, luogo destinato ai supplizj. Di Minoe parla così Virgilio *Æneid. 6. v. 432. Quæsitor Minos urnam movet;* e di Radamanto: *Gnosius hæc Rhadamanthus habet durissima regna.*

45. *Scite, precor, causam (nec vos mihi fallere* (a) *fas est)*
(b) *Errorem nostræ, non scelus esse fugæ.*

Scite, precor,) Sappiate, ve ne priego (nec fas est mihi fallere vos), (nè già mi è lecito d'ingannarvi).

Errorem, non scelus esse causam fugæ nostræ.) Che la cagione del mio esilio non è qualche scelleraggine, ma un semplice errore.

(a) *Fas*, è nome indeclinabile, e significa ciò che è giusto, lecito, ed onesto. Tra questi due nomi però *fas*, e *jus* passa questa differenza, che *fas* si riferisce agli Dei, e *jus* agli uomini. Quindi Virgilio 1. *Georg. Fas, & jura sinunt.* E Cicer. *de Aruſp. resp. cap.* 16. distingue anche egli questi due vocaboli, dicendo *contra jus, fasque.*

(b) Adduce il Poeta in mille luoghi questa scusa.

46. (a) *Manibus hoc satis est; ad vos studiosa revertor*
Pectora, quæ vitæ quæritis (b) *acta meæ.*

Hoc satis est Manibus;) Allé anime dei morti ciò basta, (Revertor ad vos, pectora studiosa) Ritorno, mi rivolgo a voi, o animi curiosi, o Lettori desiderosi di sapere.

Quæ quæritis acta vitæ meæ.) Che ricercate gli atti, gli avvenimenti, le azioni della mia vita.

(a) Il nome *Manes*, *ium*, è detto dall'antico *manus*, che significa *buono*. *Manes* dunque significano le anime dei morti. Apulejo nel suo Libro sul Dio di Socrate, scrive, che questi *Manes* erano una specie di *Lemuri*, che l'animo umano, spogliato del corpo vecchio, presso i Latini chiamavasi *Lemure*; tra i *Lemuri*, quegli, a cui era toccata in sorte la cura dei suoi posteri, e però placido, e cheto soggiornava nelle case, si nominava *Lare* famigliare, o Dio domestico; quegli poi, che a cagione dei demeriti della vita, non aveva alcuna buona abitazione, ma aveva la pena di andare qua e là vagando sulla terra, e trovavasi come in una specie di esilio, recando vani timori agli uomini dabbene, e apportando dei danni ai malvagi, dicevasi *Larva*; quando non si sapeva di certo, qual sorte gli fosse toccata, se fosse, *Lare*, o *Larva*, chiamavasi Dio *Mane*, aggiungendogli per onore il titolo di Dio. Altri dicono, che *Manes* sono le anime dei morti, non ancora passate in altri corpi, secondo la Favola di Pitagora. Pensano altri, che *Manes* altro non sieno, che i Genj, e che quando uno nasce, gliene sieno assegnati due, che non abbandonano neppure i corpi morti, e per fino ridotti in cenere i cadaveri, soggiornano nei sepolcri. E però i Gentili, quando si distruggeva un sepolcro, credevano, che si violassero gli Dei *Mani*. Moltissimi hanno scritto, che gli Dei celesti erano Dei dei vivi, i *Mani* Dei dei morti; sebbene altri vogliono, che gli Dei *Mani*, e gli Dei Infernali non sieno una stessa cosa. Per altro il vocabolo *Manes* si prende ancora per l'Inferno, cioè per quel luogo, in cui si trovano le anime. Così prendesi

ceſi da Virgilio *Georg.* 1. *Maneſque profundi*; e lo ſteſſo: *Hæc Manes veniat mihi fama ſublimos*. Si prende ancora per le pene, ſupplizj, e furie. Virg. *Æn.* 6. *v.* 743. *Quiſque ſuos patitur Manes*.

(b) Il nome *acta*, *orum*, ſignifica *azioni*, *fatti*, *coſe operate*, dal verbo *ago*. Speſſiſſimo ſi prende per le coſe fatte pubblicamente dal Senato, dai Magiſtrati, dagli Imperadori, e ſignifica *le loro leggi*, *decreti*, *e coſtituzioni*. *Acta publica*, erano i commentarj, in cui ſi deſcrivevano le Azioni del Popolo, del Senato, ec. Atti pubblici. Sono queſti diſtinti dagli Annali, e dai Faſti: negli Annali ſi riferivano ſolamente le coſe di ſommo rimarco, ed inſigni, e negli atti le coſe di minor pregio; così nei Faſti ſi contengono le guerre, le vittorie, i trionfi, e generalmente le coſe, che appartengono ai principali Magiſtrati, in oltre ſi leggono *faſti*, e *nefaſti* i giorni, i ſagrifizj, i giuochi, ec. ma negli Atti nulla di ciò: *acta*, ed *actus* ſono differenti tra le altre coſe, perchè *actus* ſi dicono i geſti, ed i motti degli Attori nelle Commedie, e nelle Tragedie, e le parti ancora di queſte ſi dicono *actus*.

47. *Jam mihi* (a) *canities*, (b) *pulſis* (c) *melioribus annis*
Venerat, (d) *antiquas miſcueratque comas*.

Jam canities venerat mihi,) Già mi era venuta addoſſo, ſul capo la canutezza; io aveva ormai cominciato ad incanutire. (Pulſis annis melioribus,) Cacciati via dalla ſopravvegnente canutezza, cioè vecchiezza gli anni migliori.

Et miſcuerat comas antiquas.) E mi aveva alterato, cangiato di colore le chiome natie, il colore dei capelli, che mi era natu-

rale, aveva mescolato i capelli bianchi coi neri.

(a) *Canities* è da *canus* bianco, ed è segno di vecchiezza. Osserva Plinio *l.* 11. *cap.* 37. che la canutezza è propria degli uomini, e dei cavalli: *Canities homini tantum, & equis.* Di questa canutezza ha fatto menzione nel primo Distico dell' Elegia ottava di questo Libro: *Jam mea cygneas imitantur tempora plumas, inficit & nigras alba senecta comas.* Era dunque Ovidio di color nero nei suoi capelli, che, scorsi gli anni della virilità, se gli erano fatti bianchi.

(b) *Pulsus, a, um*, è supino del verbo *pello*, che significa *cacciare.* Come dunque in un fiume, o torrente impetuoso l' onda incalza l' altr' onda, così nella vita dell' uomo un giorno incalza l' altro, un mese l' altro mese, un anno l' altro anno, una età l' altra, sicchè la virilità, a cagione di esempio, è cacciata dalla vecchiezza.

(c) Gli anni migliori della vita dell' uomo possono dirsi quegli anni, in cui l' uomo è più vigoroso, più attivo, più pronto, e sono gli anni della giovinezza, che da Cicerone nei Topici è detta *flos ætatis.* E' vero, che ogni età ha i suoi beni, e i suoi mali, cominciando dalla puerizia fino alla decrepitezza, e l' uomo deve desiderare, *ut sit mens sana in corpore sano.*

(d) Il nome *antiquus, a, um*, suole significare ciò che è fatto, o avvenuto nei secoli andati; ma significa ancora ciò che sussiste da molti anni; però parlando Ovidio dei suoi capelli, gli chiama antichi, cioè vecchi, e di tanti anni quanti egli ne aveva, quando cominciò ad incanutire. Vuol dire adunque, che il colore naturale dei suoi capelli si era cangiato di nero in bianco, e si erano mescolati i capelli bianchi coi capelli neri.

48. *Poſtque meos ortus* (a) *Piſæa vinctus* (b) *oliva*
Abſtulerat (c) *decies pramia victor eques.*

Et poſt ortus meos) E dopo il mio nascimento, dopo i miei natali. (Eques vinctus oliva Piſæa victor abſtulerat decies præmia.) Il cavaliere coronato, cinto il capo di olivo in Piſa, Città della Morea, essendo rimasto vincitore, aveva portati via i premj dieci volte; cioè in quella Città dieci volte erano stati celebrati i giuochi Olimpici.

(a) Fa d'uopo qui distinguere due Città dello stesso nome, cioè Piſa, Città della Toscana, e Piſa, Città della Morea. Presso i Latini si distinguono nel numero, dicendosi la prima in singolare *Piſa, æ*, e la seconda in plurale *Piſæ, arum*; e di questa seconda parlasi in questo luogo, così detta dal monte Piseo. Era questa la stessa che Olimpia, ed ivi si celebravano i giuochi, che perciò furono chiamati Olimpici, a cui allude il Poeta.

(b) Chi restava vincitore nei giuochi Olimpici, riportava una corona di Olivo, e cinto di questa, era tenuto in sì alto pregio, che era ricondotto alla patria non per le porte della Città, ma per le mura, che a questo fine si gettavano a terra. Parla di questa corona anco Giuvenale *Sat.* 13. *v.* 99. *Piſæa ramus oliva.*

(c) Dacchè Ovidio era nato, i giuochi Olimpici erano stati celebrati dieci volte. Questi giuochi si celebravano ogni cinque anni; dunque erano scorsi cinquant'anni. Questa però era l'età di Ovidio, cioè di anni cinquanta, quando fu mandato in esilio.

49. *Cum maris Euxini positos ad* (a) *læva* (b) *Tomitas*
Quærere me læsi Principis ira jubet.

Cum ira Principis læsi jubet me quærere Tomitas positos ad læva maris Euxini.) Quando lo sdegno del Principe offeso, quando Augusto sdegnato per essere stato offeso da me, mi comanda di cercare i Tomiti, gli abitanti di Tomi, Città situata alla parte finistra del mare Eusino.

(a) Per intendere il senso della parola *læva*, che vuol dire *finistra*, come, cioè la Città di Tomi fosse alla finistra del Ponto Eusino, veggasi ciò, che abbiam notato su questo verso del Distico 21. dell' Elegia ottava di questo Libro: *Qua Maris Euxini terra finistra jacet.*

(b) I Tomiti erano così nominati dalla Città di Tomi, così detta dai Greci, perchè ivi Medea fuggendo con Giasone aveva sbranato il fratello Absirto, e ne aveva sparso le membra qua e là, perchè il padre trattenendosi a raccoglierle non la raggiugnesse. Ovidio *lib. 3. Trist. Eleg. 9.* nel fine: *Inde Tomos dictus locus hic, quia fertur in illo membra fratris soror consecuisse sui.*

50. *Causa mea cunctis nimium quoque nota ruinæ*
Indicio non est (a) *testificanda meo.*

Causa ruinæ meæ nimium quoque nota cunctis.) La cagione della mia rovina, della mia disgrazia, del mio esilio nota e palese anco troppo a tutti

Non testificanda est indicio meo.) Non è da dichiararsi, da confermarsi, da autenticarsi dalla propria bocca, con alcun mio in-

dizio. Cioè pur troppo è sì noto al pubblico il motivo del mio bando, che non fa di mestieri, che io lo spieghi maggiormente.

(a) *Testificanda* è dal verbo deponente *testificor*, che ha voce passiva, ma senso attivo. Quì però si usurpa in senso passivo il supino *testificatus* è da Ovidio medesimo in più luoghi, e da Cicerone, come ancora *testatus, a, um*.

51. *Quid referam comitumque* (a) *nefas, famulosque nocentes?*
(b) *Ipseque multa tuli non leviora fuga.*

Quid referam & nefas comitum, & famulos nocentes?) Che riferirò, che starò qui a riferire, a che riferire e la scelleraggine dei compagni, e i servi infedeli, e colpevoli?

Et ipse tuli multa non leviora fuga.), Ed io stesso sopportai molte cose non più leggiere, non meno gravi dell'esilio (che in più luoghi accenna col nome di fuga.)

(a) *Nefas* significa un misfatto, un delitto empio, ed esecrabile, da *ne*, e *fas*. *Credebant*, dice Giuvenale *Sat.* 13. *Hoc grande nefas, & morte piandum*. Si usurpa alle volte come una interjezione. Virgilio *Æneid.* 8. *Sequiturque (nefas! Ægyptia conjux*. *Per fas, & nefas* vuol dire in ogni modo, a ragione, o a torto.

(b) Altri leggono: *Ipsa multa tuli non leviora fuga;* e in questa lezione si costruisce così: *Tuli multa non leviora fuga ipsa;* sopportai molte cose non meno gravi, e moleste dello stesso esilio.

52. (a) *Indignata malis mens eſt* (b) *ſuccumbere, ſeque*
Præſtitit invictam (c) *viribus uſa ſuis.*

Mens indignata eſt ſuccumbere malis,) Il mio animo ebbe a ſdegno di ſoccombere, di cadere ai mali, non volle laſciarſi vincere dalle diſgrazie.

Et uſa viribus ſuis præſtitit ſe invictam.) E ſi moſtrò, ſi mantenne invincibile, valendoſi delle ſue forze.

(a) Il verbo *indigner* trovaſi uſurpato coll' infinito anco preſſo Cicerone 11. *Fam. Quod ſi indignaris, auſos eſſe id facere.* Dice dunque il Poeta, che non iſtimò di doverſi perdere di coraggio, ma giudicò, che ciò ſarebbe ſtata una viltà.

(b) *Succumbo* ſignifica *cadere ſotto, cedere.* Ovidio *Triſt. lib.* 4. *Eleg.* 2. *Jam fere Cæſaribus Germania, totus ut Orbis, victa poteſt flexo ſuccubuiſſe genu;* e nell' Eroid. *Epiſt.* 3. *Procibus ſuccumbere.*

(c) Le forze dell' animo ſono le virtù, e nei mali la coſtanza. Valendoſi dunque di queſta l' animo di Ovidio ſtette ſaldo, e forte nelle avverſità.

53. (a) *Oblituſque mei, ductæque per* (b) *otia vitæ,*
Inſolita cepi temporis (c) *arma manu.*

Et oblitus mei, & vitæ ductæ per tota.) E dimenticatomi di me ſteſſo, e della vita menata tranquillamente in mezzo alle gioconde, e dolci occupazioni delle Muſe.

Cepi arma temporis manu inſolita.) Preſi colla mano non avvezza, non uſa le arme proprie del tempo; preſi in mano le arme neceſſarie in quel tempo, a cui per l' addietro non mi era mai avvezzato.

(a) *Oblitus*, colla penultima lunga è supino del verbo *oblivisco*, che significa *dimenticarsi*, laddove colla penultima breve è supino del verbo *oblino*, che significa *ungere intorno*.

(b) Il nome di *ozio* è da intendersi in questo luogo in quello stesso senso, in cui nel Distico 20. di questa Elegia: *Et petere Aonia suadebant tuta Sorores otia, judicio semper amata meo.* Era dunque Ovidio vivuto fino a quel tempo coll' animo tranquillo, e lontano da tutto ciò, che prova distorlo dalla Poesia.

(c) Poichè non era Ovidio avvezzato a resistere alle vicende della contraria fortuna, che non aveva ancora provata, dice però, che prese le arme della necessità, e della occasione, in cui si trovava, cioè la tolleranza, e la fortezza dell' animo. Cicerone *de Senect. Aptissima sunt arma senectutis artes, exercitationesque virtutum.*

94. *Totque tuli terra* (a) *casus*, (b) *pelagoque*,
quot inter.
Occultum, stellæ, conspicuumque (c) *polum.*

Et tuli casus tot terra, & pelago,) E soffrii tante disgrazie, tante disavventure in terra e in mare, per terra e per mare.

Quot stellæ *sunt* inter polum occultum, & conspicuum.) Quante sono le stelle da un polo all' altro, tra il polo che si vede, e il polo che non si vede, tra il polo Artico, e il polo Antartico.

(a) Il nome *casus* ha varj significati *di caduta, di rovina, di calamità*; e in questo ultimo senso è qui usurpato dal Poeta, come ancora da Cicerone *lib. 2. de Orat. cap. 82.* ove dice: *Casus adversos sapienter ferre.*

(b) Il nome *pelagus*, che è di genere neutro,

ed è nome Greco, dinota propriamente la profondità del mare; ma assolutamente si prende a significare il mare medesimo.

(c) I Poli significano due punti immobili, intorno a cui, come intorno a certi cardini si volge il Cielo. Sono due, uno a Settentrione, e dicesi Artico, l'altro a mezzo giorno, e dicesi Antartico. L'Artico è quello che si vede, e da Ovidio dicesi cospicuo, l'Antartico è quello che non si vede, e chiamasi occulto. Virgilio *Georg. lib. 1. v.* 242. così descrive: *Hic vertex nobis semper sublimis, at illum sub pedibus Styx atra videt, Manesque profundi.* A noi che siamo di qua dall'Equatore è visibile il polo Artico, e questa è quella che dicesi elevazione del Polo, laddove il polo Antartico ci è sotto l'Orizzonte. Era ciò molto più vero nel paese, in cui trovavasi Ovidio, quando scriveva questa Elegia, perchè era assai più Settentrionale, che non è il nostro.

55. *Tacta mihi tandem longis erroribus* (a) *acto*
Juncta pharetratis (b) *Sarmatis ora Getis.*

Tandem ora Sarmatis juncta Getis pharetratis tacta *est* mihi acto erroribus longis.) Finalmente dopo essere stato agitato qua e là nel mare errando lungo tempo, arrivai, approdai, posi il piede nel paese della Sarmazia, contiguo ai Geti, che portano la faretra, che vanno armati di arco, e di frezze.

(a) *Actus, a, um*, è dal verbo *ago*, che usurpasi in varj sensi, e tra gli altri, in senso di *agitare, spignere, inquietare*; e in questo senso si prende qui dal Poeta a significare le varie agitazioni, la molestia, i disagi, che provò nel suo sì lungo, e disastroso viaggio da Roma a Tomi.

(b) *Sarmatis ora*, è lo ſteſſo, che ora Sarmatica. Nello ſteſſo modo ſi eſpreſſe di ſopra nell' Elegia ottava al Diſtico 8. *Qui me terraque, mariquæ attam Sarmaticis expoſuere locis.*

56. *Hic ego*, (a) *finitimis quamvis* (b) *circumſonor armis*,
Triſtia, quo poſſum, carmine, fata levo.

Hic ego, quamvis circumſonor armis finitimis,) Qui io, benchè d' intorno mi riſuonano agli orecchi le armi vicine, benchè ſono in mezzo alla guerra.

Levo fata triſtia carmine, quo poſſum.) Alleggeriſco il mio grave e crudo deſtino, mi rendo meno moleſto e nojoſo il mio eſilio, coi verſi, come poſſo: compongo dei verſi per conſolarmi, quanto mi è poſſibile.

(a) Quali foſſero quelle armi, che da vicino, e d' ogni intorno gli percuotevano le orecchie, dichiara nel verſo undecimo dell' Elegia terza del Libro che ſegue: *Nunc procul a patria Getici circumſonor armis*. E aveva già ſpiegata la ſteſſa coſa con molti verſi nell' Elegia I. di queſto Libro; e nell' Elegia ultima del Libro terzo, aveva già detto nel verſo 38. *Pro libris arcus, & arma ſonant, inter Beſſoſque, Getaſque*, come ſi eſprime nell' Elegia I. del Libro quarto al v. 67.

(b) Il verbo neutro *circumſono* è uſurpato in voce, e ſenſo paſſivo dal noſtro Poeta tre volte, cioè in queſto luogo, e nel luogo citato or ora nella nota *a*, e nell' Elegia XIV. del Libro terzo v. 47. citato qui ſotto nella nota *a*.

97. *Quod quamvis* (a) *nemo eſt, cujus referatur*
ad aures.
Sic tamen abſumo, (b) *decipioque* (c) *diem.*

Quod *carmen* quamvis nemo eſt, ad cujus aures referatur,) I quai verſi, benchè qui non ſi trovi alcuno, da cui ſieno inteſi.

Tamen ſic abſumo, e decipio diem.) Nondimeno così impiego, e paſſo la giornata.

(a) Aveva già dichiarato, quanto foſſe ignota in quei barbari paeſi, tra quei rozzi popoli la Lingua Latina, verſo il fine dell' Elegia ultima del Libro terzo. *Sæpe aliquod quæro verbum, nomenque, locumque, nec quiſquam eſt, a quo certior eſſe queam. Dicere ſæpe aliquid conanti*, turpe fateri, *verba mihi deſunt, dedidicique loqui. Threicio, Scythicoque fere circumſonor ore, & videor Geticis ſcribere poſſe modis &c.* Lo ſteſſo ha notato a lungo nell'Elegia I. di queſto Libro.

(b) *Decipere diem* è lo ſteſſo che *fallere tempus*, e ſignifica *paſſaſerla, allegerire il tedio, e la noja, ſchivare l'ozio.* Così diſſe Orazio *lib. 2. ſat. 7. Fallere curas ſomno.*

(c) Abbiamo già oſſervato altrove, che *dies* alle volte ſignifica *un tempo determinato.*

98. *Ergo quod vivo, duriſque* (a) *laboribus* (b)
obſto,
Nec me ſollicita tædia (c) *lucis habent;*

Ergo quod vivo,) Dunque perchè vivo, perchè mi conſervo in vita, (Et obſto laboribus duris,) E reſiſto alle mie gravi calamità.

Nec tædia lucis ſollicitæ habent me.) Nè mi annojo di queſta vita moleſta, e infelice.

(a) Nell' Elegia prima di queſto Libro ave-

va già spiegato le fatiche, a cui era sottoposto nell' esilio: *Nunc senior gladioque latus, scutoque sinistram, canitiem galea subjicioque meam &c.* Può però dirsi, che il vocabolo *labor* abbia in questo luogo un senso larghissimo, e significhi tutti gli incomodi, a cui soggiaceva nell' esilio, e principalmente quella interna afflizione, che lo accorava. Così leggiamo in Cicerone *labores belli*, in Virgilio *Iliaci laboris*, *Troja laborem*, *Labores Lucinæ*,

(b) *Obsto*, è composto da *ob*, e *sto*, e qui significa lo stesso che *obsisto*, resistere, non cedere, star saldo. Il preterito perfetto di ambedue questi verbi è *obstiti*.

(c) *Lux*, si prende alle volte non solo dai Poeti, ma dagli Oratori ancora a significare la vita, e nominatamente da Cicerone in più luoghi. Così si dice, *si fore aliquando finem hujus lucis, lucem intueri, o aspicere, lucis usuram alicui dare, &c.* e tutto ciò in significato di vita. E questo è il senso della parola *lux* in questo luogo.

59. (a) *Gratia, Musa, tibi; nam tu solatia præbes,*
Tu (b) *cura requies, tu medicina venis.*

Musa,) O Musa, (gratia *habenda, referenda est a me* tibi,) Io devo renderne grazie, saperne buon grado a te, (nam tu præbes solatia,) Imperciocchè tu mi rechi sollievo, mi sei di consolazione, e conforto.

Tu venis requies curæ, tu *venis* medicina.) Tu mi ti presenti come quiete dei travagli, vieni a recarmi ristoro, mi servi di medicina.

(a) *Habere gratiam*, o *gratias*, si dice di chi ha memoria del benefizio ricevuto, e desidera di ricompensarlo: *agere gratias*, sempre

in numero plurale, ſi dice di chi con parole moſtra, che una coſa gli è ſtata grata, ed è ciò, che diciamo *ringraziare; referre gratiam*, ſi dice di chi ricompenſa col fatto il benefizio ricevuto. *Eſt gratia*, è lo ſteſſo, che *ago gratias*. Plaut. Men. *tibi gratia eſt*. Ovidio ringraziava la Muſa, perchè era cagione, che conſervavaſi in vita, che non ſi avviliva, nè ſi diſperava.

(b) La parola *cura*, che ſignifica ancora *amminiſtrazione*, *carica*, *ſoprantendenza*, ſi prende a ſignificare, *travaglio*, *affanno*, *anſietà*, è compoſta da *cor*, e *uro*: e però di quando in quando ſi legge negli Scrittori Latini: *Curæ ſpinoſæ*, *vigiles*, *graves*, *anxiæ*. Si uſurpa ancora ſpeſſe volte per *attenzione*, e *diligenza*.

60. *Tu dux, tu comes es; tu nos abducis ab*
(a) *Iſtro*,
In medioque mihi das (b) *Helicone locum*.

Tu es dux, tu es comes;) Tu ſei mia guida, mia condottiera, tu ſei mia compagna. (Tu abducis nos ab Iſtro,) Tu mi ſepari, e diſtacchi dal fiume Iſtro o Danubio.

Et das locum mihi in Heliçone medio.) E mi dai luogo in mezzo al monte Elicona.

Seguita in queſto Diſtico, come ancora nel ſuſſeguente a parlare colla Muſa.

(a) Il fiume Iſtro chiamaſi ancora Danubio, e però Ovidio nel Libro I. *de Pont. Eleg. IX. v.* 11. lo chiama fiume da due nomi: *Stat vetus urbs, ripæ vicina binominis Iſtri*. Queſto fiume naſce nella Germania, uſcendo fuori dal monte Abnoba nella Selva nera, e nella Contea di Bar, vicino a Villinga, Caſtello nella Svevia, e verſo Beſſaravia, ſi ſcarica nel Ponto Euſino con ſei foci, di cui due ſoli ſono navigabili.

(b) *Elicone*, di cui parla il Poeta, è un monte della Beozia, vicino a Parnaso, sacro alle Muse, e Apolline. Dicono i Poeti, che le Muse vi soggiornano, e che vi accolgono in loro compagnia i Poeti medesimi.

61. *Tu mihi, quod rarum est, vivo sublime dedisti*
(a) *Nomen, ab* (b) *exequiis quod dare* (c) *fama solet.*

Tu dedisti nomen sublime mihi vivo,) Tu, o *Musa*, mi hai dato un nome chiaro, e sublime, mi hai reso glorioso, mentre sono ancora in vita, (Quod est rarum,) Ciò che è cosa rara, ciò che avviene rade volte; cioè che un uomo ancor vivo sia in gran pregio.

Quod *nomen* fama solet dare ab exequiis.) Il qual nome, o grido suole la fama recare dopo la morte.

(a) *Nomen* significa tra molte altre cose *fama*, *grido*, *onore*, *splendore*, *gloria*. Così leggiamo in Orazio: *multi Lydia nominis*; in Virgilio: *nullum memorabile nomen*; in Plinio nel Paneg. *assequi nomen*; in Cicerone: *dignus nomine*, *magnum nomen habere*, *&c.*

(b) Il vocabolo *exequia*, significa lo stesso che *justa*, *parentalia*, *funebre officium*, esequie, funerali, pompa funebre. Ma poichè questo officio rendesi ai morti, perciò col nome di esequie si accenna la morte, ed è lo stesso dire *ab exequiis*, che *a morte*, *& post mortem*, dopo la morte.

(c) Ci rappresentano i Poeti la fama ben provveduta di ale, e di trombe, per portare il nome degli uomini insigni, e farlo risuonare per tutto il Mondo, e così dopo la morte renderlo immortale nella memoria dei posteri. La ragione, per cui non sogliono

gli uomini eſſere molto ſtimati, mentre vivono, è reſa da Ovidio nel Diſtico che ſegue.

62. *Nec qui* (a) *detractat præſentia* (b) *livor*, *iniquo*
Ullum de noſtris dente memordit opus.

Nec livor, qui detractat præſentia,) Nè la invidia, che ſe la prende colle coſe preſenti, che cenſura, critica, ſi avventa contro le opere degli Autori viventi.

Memordit opus ullum de noſtris dente iniquo.) Lacerò coi maligni ſuoi denti, afferrò, ſtracciò alcuna delle mie opere, alcuna delle mie poetiche compoſizioni.

(a) Altri leggono *detrectat*, come pure in un altro luogo *de Rem. amor. v.* 365. *Ingenium magni livor detrectat Homeri*. Ma tanto *detrectat*, quando *detractat* ſi prende nel medeſimo ſenſo.

(b) *Livor*, ſignifica *invidia*, che è quel diſpiacere, che alcuno prova dell' altrui bene; e queſta *invidia* ſi dice *livore*, perchè il lividore è un colore tra pallido, e nero, che ſi chiama da alcuni, *colore di piombo*, quale appunto ſuol eſſere il colore degli invidioſi.

63. *Nam tulerint magnos cum* (a) *ſæcula noſtra poetas;*
Non fuit ingenio fama (b) *maligna meo.*

Nam cum ſæcula noſtra tulerint poetas magnos,) Imperciocchè eſſendo ſtato queſto ſecolo fecondo di eccellenti Poeti.

Fama non fuit maligna ingenio meo.) La fama non fu invidioſa al mio ingegno; in mezzo a tanti uomini illuſtri nella Poeſia, non laſciò di rendere ragione al mio ingegno.

(a) Il nome di *facula* è qui in luogo di *tempora*. E veramente ai tempi di Ovidio fiorirono i più famosi Poeti tra' Latini, di cui ha già fatto menzione Ovidio medesimo di sopra in questa stessa Elegia, e furono Virgilio, Orazio, Tibullo, Properzio, Gallo, ed altri, di cui gli Eruditi e i Critici, che distribuiscono sì i Poeti, che gli altri Scrittori Latini in varie classi, a riguardo dei tempi, in cui vissero, chiamandone altri dell'età d'oro, e sono appunto gli Autori che vissero nel secolo di Ovidio, altri dell'età d'argento, altri dell'età di bronzo, altri d'incerta età, altri finalmente dell'età di ferro, e di fango.

(b) Si serve Ovidio di questo aggettivo, *malignus, a, um*, come se ne servì nel Libro V. dell'Eneid. v. 653. Virgilio, quando disse: *Oculis spectare malignis:* e Marziale *lib.* 4. *Epigr.* 86. *Nec ronchos metuet malignorum.*

64. *Cumque ego præponam multos mihi, non minor illi*
Decor & in toto (a) plurimus (b) orbe legor.

Et cum ego præponam multos mihi,) E anteponendo io molti a me stesso, cioè mentre confesso ingenuamente, che molti sono migliori di me, che io cedo a molti Poeti.

Non minor illis decor,) Io non sono giudicato inferiore agli stessi, minore, meno eccellente.

Et plurimus legor in orbe toto.) E moltissimi dappertutto, in ogni parte del Mondo mi leggono, leggono i miei poemi.

(a) *Plurimus legor*, è come se avesse detto, *plurimum legor*, o *a plurimis legor*.

(b) Dicendo Ovidio *in orbe toto* intende di parlare di quei paesi, in cui era in pregio la Lingua Latina, non già dei paesi incolti, e barbari, come erano per esempio quei luoghi,

ove trovavasi, poichè ha già detto, che ivi non era inteso da alcuno.

65. *Si quid habent igitur* (a) *vatum* (b) *præsagia veri*,
(c) *Protinus ut moriar, non ero, terra*, (d) *tuus*.

Igitur si præsagia vatum habent aliquid veri,) Se dunque i presagj dei Poeti hanno qualche cosa di vero; se è da prestarsi qualche fede, qualche credenza a ciò che sembra ai Poeti di presentire nell' animo loro.

Protinus ut moriar,) Subito che morrò, subito dopo la morte. (Terra, non ero tuus.) O terra, non sarò tuo, non avrai tutto il potere sopra di me.

(a) *Vates* significa *profeta*, *indovino*; e poichè ai Poeti si attribuisce una certa ispirazione divina, però i Poeti si chiamano *vates*; e in questo senso si serve qui Ovidio di questo nome, parlando di se medesimo.

(b) *Præsagium* è lo stesso che *præsensio*, *divinatio*, e significa una certa antivedenza dell'avvenire una forza, o facoltà di prevedere, presentire, o predire ciò che sarà.

(c) *Protinus ut*, è lo stesso che *statim ut*, *statim ac*, *statim atque*.

(d) Quando un uomo è sotterrato, può dirsi, che sia della terra, e che questa abbia tutto il diritto sopra di lui. Ma gli uomini grandi, ancorchè sepolti, non sono come il volgo, tutti della terra, e per le loro virtù vivono anco dopo la morte nella memoria dei posteri, e godono una specie d'immortalità sulla terra.

66. *Sive* (a) *favore tuli, sive hanc ego carmine famam,*
Jure tibi grates, candide lector, (b) *ago.*

Sive ego tuli famam hanc favore,) O che io riportai questa fama per favore, e parzialità, (sive tuli famam hanc carmine,) O mi acquistai questa fama, questo grido col merito dei miei versi.

Jure, lector candide, ago grates tibi.) Con ragione ti ringrazio, o cortese Lettore.

(a) *Favor* è dal verbo *faveo*: questo vocabolo al tempo di Cicerone era nuovo nella Lingua Latina. Significa *favore*, *genio*, *parzialità*, con cui si guarda alcuno, o le sue azioni ed opere di buon occhio.

(b) *Agere grates*, o *gratias* significa mostrare colle parole, che una cosa ci è grata, che professiamo obbligazione a qualche persona, da cui abbiamo ricevuto, qualche benefizio, come si è osservato sul Distico 59. di questa Elegia nella nota *a*.

Fine della decima Elegia, e del quarto Libro.

INDICE

Delle cose più notabili che in questo quarto Libro si contengono.

Il primo numero accenna l'Elegia, il secondo il Distico, la lettera la parola del Distico.

A

Accedo, verbo. Eleg. 6. Dist. 20. c
Acta, nom. 10. 46. b
Actus, a, um, dal verbo Ago. 10. 55. a
Adamanta accusativo singolare di Adamas. 6. 7. c
Adeptus, a, um. 8. 10. c
Ademptus, a, um. 10. 4. a
Admonitus, a, um. 8. 26. a
Æquor, nome dedotto dal verbo Æquare. 3. 37. b
Æger, ed Ægrotus. 6. 22. a
Aganippe fonte dedicato alle Muse. 10. 20. b.
Agere grates, o gratias, suo significato. 10. 66. b
Albio Tibullo Poeta. 10. 26. b
Alloro, detto Apollineo, e perchè. 2. 26. a
Altare, e Ara. 4. 36. a, e 5. 1. a
Andromaca moglie di Ettore. 3. 15. a
Anima, suoi varj significati. 5. 2. a
Animus, nome. 6. 3. b
Antiquus, a, um. 10. 47. d
Area, suo significato. 3. 41. a, e 6. 10. c
Arena, suo significato. 6. 16. b
Arena, luogo in cui si davano gli spettacoli 9. 15. b
Arpie tre. 7. 9. b
Arti liberali quali siano. 10. 8. d
Asse presso i Cosmografi. 4. 31. c

Atteone trasformato in Cervo. 4. 32. c
Auctor, *sostantivo*. 4. 17. a
Auguro, *o Auguror*. 6. 16. b
Arvus, *suo significato*. 5. 17. c

B

Basso Poeta. 10. 24. c
Bassi, *popoli della Tracia*. 1. 33. a
Borea vento, *ancor detto Aquilone*. 8. 20. c
Briseide detta Ippodamia. 1. 8. a
Bruma, 6. 23. d

C

Cado, *is*, *cecidi*, *casum*. 10. 3. b
Canities da canus. 10. 47. a
Canto verbo. 10. 30. b
Capaneo, *uno dei campioni della guerra Tebana*. 3. 32 a b c
Capo, *parte principale del corpo*. 5. 11. a
Carmen cosa significa. 10. 13. b
Casus dal verbo cado. 8. 26. b
Casus nome, *ha varj significati*. 10. 54. a
Castore e Polluce. 5. 15. a
Census. 1. 4. a
Celebro verbo. 8. 5. a
Cœlum, *come si scrive*. 8. 13. b
Capi verbo difettivo. 10. 16. b.
Cepimus senza dittongo. 10. 17. a
Cerbero, *cane domato da Ercole*. 7. 8. b
Cesso verbo. 7. 3. a
Cetra, *detta lira*. 10. 25. d
Chimera, *monte della Licia*. 7. 7. b
Circo, *sua descrizione*. 9. 15. a
Circumsono verbo neutro. 10. 56. b
Circumspectus nome. 6. 22. b
Clitennestra uccisa dal figlio Oreste. 4. 34. a
Coactus, *a*, *um*, *dal verbo cogo*. 9. 4. d, e 10. 12. c

Divinare. 8. 15. a
Divitiæ ed opes. 4. 23. c
Dodona Città dell' Epiro. 8. 22. b.
Domina ſuoi ſignificati. 3. 5. a
Dominus. 8. 6. a
Druſo Nerone Germanico. 1. 20. a
Dubito verbo. 3. 14. b
Dum avverbio. 5. 10. b

E

Editus, a, um. 10. 3. a
Eliconia Monte conſacrato alle Muſe. 10. 12. a
Eloquium dal verbo eloquor. 10. 9. a
Emereo. 8. 25. c
Emeritus. 8. 11. a
Emilio Macro Poeta. 10. 22. c
Eous, a, um. 9. 11. c
Equidem. 3. 14. a
Evum coſa ſignifica. 10. 9. b
Eſilio di tre ſorti. 4. 24. b
Eſpero Re, ſua ſteria. 9. 11. d
Età dell' uomo, ſuoi gradi. 10. 38. a
Ettore uccíſo da Achille. 3. 15. b
Ettore figlio di Priamo. 3. 37. a
Exequies ſuo ſignificato. 10. 61. b
Exululata participio. 1. 20. d

F

Fac ſeconda perſona. 9. 2. b
Fac nome indeclinabile. 10. 45. a
Facies ſuo ſignificato. 6. 23. b
Facinus nome. 4. 22. c
Fato e deſtino. 1. 42. a
Fatum ſuoi varj ſignificati. 4. 20. b
Fenicj detti Sidonj. 3. 1. d
Fero verbo anomalo. 6. 18. a
Feſtuſe. 3. 33. b

Fidus vocabolo, suoi significati. 5. 7. c
Fio verbo. 8. 18. b
Focus. 5. 50. a
Fonte Getico. 8. 13. c
Fortuna tenuta per Dea dagli antichi. 10. 4. d
Foveo, es, fovi, fotum. 10. 21. b
Fretum stretto di mare. 1. 27. b
Fiumi tenuti per Deità. 2. 21. a
Fulmini. 8. 22. f
Funus. 4. 37. b
Furie tre, chi fossero. 4. 34. c

G

Genitus. 9. 12. c
Gerione. 7. 8. b
Germania, perchè così detta. 2. 1. b
Gige Gigante. 7. 9. c
Giganti fulminati da Giove. 7. 9. d
Giuochi Olimpici. 10. 48. b
Giove Padre degli Dei. 3. 33. a
Giove Dodoneo. 8. 22. b
Gladiatori. 6. 17. a
Gradi dell' età. 8. 2. b

H

Habere gratiam, o gratias. 10. 59. a
Hareo verbo. 10. 4. c
Hortus suo significato. 8. 14. c

I

Jam avverbio. 10. 16. a
Ifigenia, sua storia. 4. 38. c
Immunis suoi significati. ivi.
In, prepositione. 5. 12. b
Indignor, verbo. 10. 52. a
Inficiandus, a, um. 3. 33. c
Inficio verbo. 8. 1. c

Infectus, a, um. 8. 1. c
Inventori della Medicina. 3. 38. c.
Ingenium, ſuo ſignificato. 10. 30. a
Invidia, nome. 4. 13. b
Invidioſus, a, um. 4. 33. a
Io, particola, ſi uſurpa ad eſprimere due affetti diverſi. 2. 26. b
Iratus, a, um, 10. 32. b.
Iſte, iſta, iſtud. 4. 7. c
Iſtro fiume. 10. 60. a
Iſtuc avverbio. 9. 5. b
Jure, ablativo. 4. 22. a

L

Labes, coſa ſignifica. 8. 17. b
Labor vobabolo. 10. 58. a
Lapſus, a, um, ſupino del verbo Labor. 6. 9. c
Lagrime, ſegno eſterno dell' interna afflizione. 9. 2. a
Laticlavo, ſegno diſtintivo dei Senatori Romani. 10. 18. b
Latona, ſua ſtoria. 8. 22. a
Lazio, quale era l' antico, e quale il nuovo. 2. 35. a
Lethe, fiume dell' Inferno. 9. 1. b
Libellus, ſuo ſignificato, e come ſi prende. 1. 1. b
Libum, dal verbo Libo. 10. 6. b
Licet, congiunzione. 8. 23. c
Livor, ſuo ſignificato. 10. 62. b
Lotta, una delle cinque arti, in cui preſſo i Greci ſi eſercitava la gioventù. 6. 16. a
Lucifer, ſtella di Venere. 10. 6. a
Luctare, ſeconda perſona ſingolare del preſente dell' indicativo del verbo Luctor. 5. 10. a
Ludi Sæculares preſſo i Romani. 9. 13. b
Lume, ſoſtantivo, come ſi uſurpa. 4. 23. b

Luſtrum, coſa ſignifica. 8. 17. a
Luſor, dal verbo *Ludo*. 10. 1. a
Lux come ſi prende. 10. 58. c

M

Magis, avverbio comparativo. 3. 36. a
Major, & *Minor*, ſuoi ſignificati. 10. 28. 2
Malignus, a, um. 10. 63. b
Manes, ium. 10. 46. a
Malo verbo. 3. 30. b
Manum porrigere. 9. 5. c
Mare Euxino, o Mar Maggiore. 4. 28. a
Me miſerum, accuſativo. 3. 25. a
Meduſa. 7. 6. a
Memini, verbo difettivo. 4. 15. a, e 4. 20. c
Metus vocabolo. 8. 3. b
Millia accuſativo. 10. 2. b
Minerva ſua deſcrizione. 10. 7. b
Minerva chiamaſi ancora *Pallade*. 10. 7. d
Miniſtri dei Sacrifizi, e Sacrificatori di più ſorti. 2. 18. b
Minotauro moſtro. 7. 9. f
Modo, avverbio. 6. 18. c, e 9. 7. a
Modus, coſa ſignifica. 10. 12. b
Morte, il maggiore di tutti i mali. 6. 25. a
Mucro, coſa ſignifica. 4. 38. b
Muſa, Dea preſſo gli Antichi. 10. 10. b
Muſe tutte Pieridi. 9. 8. 2, e 1. 14. a: Vedi anco Lib. 1. Eleg. 7. vers. 11.

N

Navis, ſuo ſignificato. 6. 18. b.
Nefandus, a, um, 4. 33. a
Nefas. 10. 51. a
Nil, per ſincope formato da *Nihil*. 8. 23. a
Niſi, compoſto da *Ne*, e *Si*. 10. 43. a
Nondum avverbio. 9. 14. a

Nomen, *ſuo ſignificato*. 1. 61. a
Norint, *per ſincope in luogo di Noverint*. 9. 13. c
Numen, *ſuo ſignificato*. 4. 9. a
Numen, *coſa ſignifica*. 8. 25. d
Numerus, *ſuo ſignificato*. 4. 2. a
Nupta, *dal verbo Nubo*. 5. 14. a

O

Oblitus, *a*, *um*, *ſupino del verbo deponente Obliviſcor*. 5. 5. a
Oblitus, *colla penultima longa*. 10. 53. a
Obſto, *coſa ſignifica*. 5. 8. b
Obſto, *è compoſto da ob*, *e ſto*. 10. 58. b
Occaſus, *dal verbo Occido*. 9. 11. a
Odium. 9. 4. b
Olim, *avverbio*. 4. 24. a
Omero, *perchè detto Meonide*. 10. 11. b
Ope, *caſo ablativo*, *dal nominativo Opes*. 5. 13. c
Ordini dei Cittadini preſſo i Romani. 10. 4. b
Oreſte, *figliuolo di Clitenneſtra*. 4. 34. a
Orfeo. 1. 9. a, e b
Oritia, *figlia di Eritteo*, *Re di Atene trasformata in un Vento*. 6. 21. c.
Orſa maggiore e minore. *Coſtellazioni*. 3. 1 a
Ortus, *dal verbo Orior*. 9. 11. b
Oſtro, *e Porpora*, *colore eſpreſſo dalle Conchiglie*. 2. 14. a
Otium, *vocabolo*. 8. 4. a
Otium, *da alcuni ſi ſcrive colla c*. 20. 20. c

P

Palam, *avverbio*. 5. 6. a
Palude Stigia. 5. 11. b. *Vedi anco al Libro I. Elegia* 2. 33., *ed Elegia* 5. 10.
Palma, *ſuoi vari ſignificati*. 8. 10. a
Pallade, *detta Minerva*. 5. 22. c

Parche. 1. 31. e
Parens, *dal verbo Pario*. 10. 8. b
Parentalis. 10. 44. a
Paſſus, *a*, *ſum*, *participio del verbo Pandor*. 2. 22. b
Patiens, *per participio del verbo Patior*. 10. 19. a
Patior, *verbo*. 9. 1. a
Patrius, *a*, *um*. 5. 4. b
Pelagus, *nome Greco*. 10. 54. b
Pene, *avverbio*. 10. 35. a
Peregrinus, *coſa ſignifica*. 8. 13. a
Periculum, *ſignifica Sperimento*. 8. 24. a
Perpetuus, *a*, *um*, 9. 13. d
Peto, *verbo*, *ſuoi ſignificati*. 10. 20. a
Pietas, *ſuo ſignificato*. 7. 3. b
Plaudere, *uſurpato in ſenſo paſſivo*. 2. 25. a
Plena, *nominativo neutro*, *come ſi accorda*. 2. 19. a
Polo Artico, *ed Antartico*. 3. 8. a, 8. 20. f, e 10. 54. c
Pontico, *poeta*, *amico di Ovidio*. 10. 24. a
Poſſum, *verbo*. 6. 9. a
Præconium, *ſuo ſignificato*. 9. 10. a
Præſagium, *lo ſteſſo che Præſenſio*, *e coſa ſignifica*. 10. 65. b
Præconſumptus, *a*, *um*. 6. 15. a
Proavus. 19. 4. a
Proceſſus, *us*, *coſa ſignifica*. 5. 13. a
Procul, *avverbio*. 8. 27. a
Progenies, *ſuo ſignificato*. 2. 10. b
Promiſſus, *dal verbo Promitto*. 2. 17. b
Protinus, *avverbio*. 10. 8. a, e 10. 65. c
Pudendus, *a*, *um*, *participio del verbo pudet*. 3. 24. c
Pugna, *avverbio aſſoluto*. 10. 7. c
Pulſus, *a*, *ſum*, *ſupino del verbo Pello*. 10. 17. b
Pythia, *Sacerdoteſſa di Apollo*. 8. 22. a

Q

Qua, *avverbio*. 2. 32. a
Quercia, *o Rovere, pianta consagrata a Giove*. 9. 7. d
Queror, *questus sum*. 9. 10. b
Quo, *e* Qua, *suoi significati*. 8. 21. d
Quod, *pronome*. 4. 5. a
Quod, *particola congiuntiva*. 4. 12. a
Quondam. 8. 7. a

R

Remo, *fratello di Romolo, detto Iliade*. 3. 4. a, d
Reno, *fiume grande nella Germania*. 2. 21. b
Reor, *verbo*. 10. 21. d
Rogus, *e Pyra*. 10. 43. c
Rudio, *Verga rozza che si dava ai Gladiatori*. 8. 12. d
Ruricola. 6. 1. a
Rura, *suo significato*. 8. 5. d

S

Sacerdos, *di genere comune*. 4. 38. c
Sacra, *suo significato*. 10. 10. a
Sacrum, *sostantivo, e sacra Jugalia*. 4. 40. b
Sarmati, *popoli*. 1. 46. a. *Vedi anco al Lib. III. Elegia* 10. a
Sarmazia, *di due sorti*. 8. 8. b
Sata, *del verbo Sero*. 1. 39. a
Scille, *due si distinguono nelle favole*. 7. 7. a
Saeculum, *trovasi ancora senza dittongo*. 9. 13. b
ıcula, *in luogo di tempo*. 10. 63. a
emele, *figliuola di Cadmo, Re di Tebe*. 3. 34. a
nior, *comparativo di Senex*. 1. 36. a

Serpens, *significa serpeggiare*. 10. 22. b
Sesto Properzio, *Poeta*. 10. 23. a
Sfinge, *Mostro vicino a Tebe*. 7. 9. a
Si, *congiunzione*, *come si declina col pronome quis*. 1. 1. a
Sidus, *significa Costellazione*. 4. 31. b
Signum, *nome*. 4. 40. a
Simulo, *e Dissimulo*, *verbi* 3. 27. a
Sin, *particella*. 9. 4. a
Socer Magnus, *& Socer Maximus*. 5. 17. a
Sodalis. *e socius*. 6. 23. c.
Sodalitium da Sodalis, *dal verbo Sedeo*. 10. 23. c
Sollicitus, *a*, *um*. 10. 19. c
Sontem, *dal nominativo Sons*. 9. 13. a
Sospes, *è lo stesso che Salvus*, *Incolumis*. 9. 7. b
Spagna, *perchè detta Esperia*. 9. 11. d
Spettacoli, *quali fossero presso i Greci*, *e presso i Romani*. 6. 16. a
Sponte, *o suapte sponte*. 10. 13. a
Squalidus, *nome aggettivo*, *Squalor sostantivo*, *ed il verbo Squaleo scrivonsi con una l semplice*. 2. 17. a
Stige, *Fiume dell' Inferno*. 19. 44. b, *e* 5. 11. b
Stirps, *nome*. 10. 5. a
Sto, *verbo*. 5. 12. a, *e* 6. 22. c
Studium, *suo significato*. 10. 15. b
Suadeo, *e Persuadeo*, *suoi differenti significati*. 10. 20. c
Subeo, *verbo*. 8. 2. a
Succumbo. 10. 52. b
Sulmona, *Città nell' Abruzzo*. 10. 2. a
Superi, *suo significato*. 4. 10. 4
Supplicium, *dedotto dal verbo Supplico*. 3. 24. b
Sum, *verbo sostantivo*. 6. 6. b, *e* 8. 3. a
Suppositum, *dal verbo Suppono*. 8. 24.

T

Taurica Cherſoneſus, peniſola. 4. 32. a
Te, accuſativo, ſuo ſignificato. 9. 3. a
Telum, vocabolo. 6. 17. b
Tellus, Dea della Terra preſſo gli Antichi. 9. 12. b
Tendo, in luogo di Tenno. 8. 24. b
Tempus perbreve. 10. 35. c
Teſifone, una delle tre Furie. 9. 3. c
Teſtificanda, dal verbo Teſtificor. 10. 50. a
Teſtis, come ſi coſtruiſce. 9. 11. c
Thalia, ſuo ſignificato. 10. 28. c
Tifi, uno dei famoſi Argonauti. 3. 37. a
Titulus, ſuo ſignificato. 5. 7. a
Toante. Tre di queſto nome. 4. 33. c
Toga, veſte eſterna, comune a tutti i Romani. 10. 13. b
Tomi, Città nella Scizia, ove fu relegato Ovidio. 9. 5. a
Torus, nome. 5. 14. b
Trans, e Cis, due prepoſizioni oppoſte. 9. 12. a
Tranſilio, verbo. 3. 4. b
Troja, Città dell' Aſia minore. 3. 37. b
Trionfo fra i Romani, ſua deſcrizione. 2. 2. a
Tuendus, a, dum. 3. 26.

V

Vacuus, a, um. 8. 14. b
Vates, ſuo ſignificato. 10. 21. c, e 10. 65. a
Vates, nome. 4. 9. b
Ve, particola diſgiuntiva. 3. 30. a, e 5. 8. a
Vecchiezza, perchè detta tarda. 8. 12. a
Velim, come ſi coſtruiſce. 9. 14. c
Venti, quanti ſieno. 4. 29. a. *Vedi anco al Libro I. Eleg. 2. Diſt.* 13.
Verba dare, coſa ſignifica. 4. 17. b.

Vereor, & Timeo, verbi, come si costruiscono. 4. 13. a
Vestali, Vergini, Sacerdotesse di Cibelle. 2. 7. a
Vestigium. 1. 25. a
Vetustas, cosa significa. 6. 9. d
Vice; ablativo di Vicis. 4. 59. a
Videor, verbo. 8. 8. a
Vigil, cosa significa. 5. 2. b
Vires, suo significato. 8. 12. b
Visus, us. 8. 14. d
Vitium, cosa significa. 8. 25. b
Virtù e Vizio, suoi gradi. 4. 19. a
Umbra, significa varie cose. 10. 43. b
Volucris, è la stessa cosa che Avis. 10. 22. a
Votum, cosa significa. 4. 25. a
Votus, a, um, supino del verbo Voveo. 2. 28. b
Urbs, suo significato. 6. 23. a, e 8. 14. e
Usus, nome. 7. 3. e
Ut, avverbio. 4. 11. a, e 6. 10. a
Ut, particola, ha varj significati. 3. 11. a, e 9. 8. a
Ut, particella. 6. 13. a

Z

Zodiaco, e suoi segni. 6. 23. b

Fine dell' Indice del quarto Libro.

MAG 2018746